ALEXANDRA MARININA
NOME DELLA VITTIMA: NESSUNO
(Imja Poterpevshego Nikto, 1997)

Elenco dei personaggi

Serghej Bakhmetev, *trafficante di caviale e preziosi*
Sofja Illarionovna Bakhmeteva, *pensionata, madre di Serghej*
Aleksej (Ljosha) Chistjakov, *professore universitario, marito della Kamenskaja*
Valentin Chudaev, *giudice istruttore*
Zoja Nikolaevna Goldich, *una sconosciuta*
Viktor Alekseevich Gordeev, detto Pagnotta, *colonnello, caposezione del Dipartimento di polizia criminale di Mosca*
Grigorij Pavlovich Isakov, *capo della Obrazcova*
Anastasija (Nastja) Kamenskaja, *ispettore di polizia*
Jurij Korotkov, *agente investigativo*
Ira (Irochka) Milovanova, *cognata della Obrazcova*
Fedor Makushkin, *giudice istruttore in pensione*
Tatjana (Tanja) Obrazcova, *giudice istruttore e scrittrice di gialli*
Roman Pankratov, *giudice istruttore*
Elena Bakhmeteva Shkarbul, *vedova di Serghej Bakhmetev*
Jurij Shkarbul, *secondo marito di Elena*
Vitalij Shkarbul, *figlio di Elena e Serghej Bakhmetev*
Vladislav (Vladik) Stasov, *investigatore privato, marito della Obrazcova*
Serghej Leonidovich Surikov, *inquilino di Sofja Bakhmeteva*
Ivan Alekseevich Zatochnyj, *alto funzionario del Ministero degli Interni*

«In Russia ogni anno scompaiono nel nulla decine di migliaia di anziani soli, la cui unica "colpa" è quella di essere proprietari di una casa...»

«Argumenty i fakty», 1996

«Diventi responsabile per sempre di chi hai addomesticato.»

A. de Saint-Exupéry

VISIT…

Capitolo 1

Gli occhi di Ira Milovanova erano spaventati. Quell'espressione di paura non l'abbandonava più da quando, un mese prima, Tatjana aveva dichiarato che si sarebbe trasferita a Mosca, dove viveva suo marito. Le aveva spiegato che non era insoddisfatta della vita che conduceva a Pietroburgo, ma semplicemente che lei e Stasov sentivano la reciproca mancanza. Per entrambi era ormai una sofferenza vivere in due diverse città. E poi...

«E poi cosa?» urlò Ira, quasi sul punto di piangere. «E a me, ci hai pensato? Cosa farò quando te ne sarai andata?»

Naturalmente non si riferiva solo al fatto che dopo la partenza di Tatjana non avrebbe avuto nulla da fare e sarebbe morta di noia, benché anche questo aspetto non fosse di secondaria importanza. Suo fratello era stato il primo marito di Tatjana Obrazcova e, dopo il divorzio, aveva pensato bene di andarsene a vivere in Canada. Tuttavia, per rifarsi una nuova vita nel florido occidente, occorrevano soldi, molti soldi. Così aveva pensato che esisteva un solo modo per procurarseli: mettere in vendita il loro appartamento di tre stanze nel centro di Pietroburgo. Dopo di che lui sarebbe partito, mentre a Tatjana sarebbe toccato tornare a vivere col padre anziano; prospettiva che non la rallegrava affatto.

E alla fine si era optato per una diversa soluzione che, per quanto strana, sembrava trovare tutti concordi: mantenere quella casa e mettere invece in vendita l'appartamento di Ira, bellissimo e appena ristrutturato. Ciò comportava che Ira si sarebbe trasferita a vivere da Tatjana, la quale col tempo avrebbe acquistato per la cognata una nuova casa che fosse all'altezza della precedente. Era sottinteso che Ira si sarebbe fatta carico di tutte le incombenze domestiche, mentre Tatjana avrebbe dedicato ogni minuto libero a scrivere gialli, i cui proventi sarebbero stati messi da parte per l'appartamento di Ira. La loro amicizia di lunga data avrebbe sicuramente garantito una felice convivenza, solo che a quel punto, si sarebbe creata una dipendenza strettissima. Se Tatjana non avesse avuto accanto la sorella dell'ex marito non sarebbe riuscita a trovare il tempo per scrivere, per cui la possibilità di guadagnare col suo lavoro letterario era direttamente collegata alla partecipazione attiva di Ira alla gestione della casa.

Quella decisione azzardata si era rivelata ben presto vincente. Se in precedenza Tatjana poteva permettersi di scrivere solo durante le ferie, con l'arrivo di Ira riusciva a ricavare il tempo necessario da dedicare ai suoi libri sia nei giorni festivi che nelle ore serali. Scrittrice promettente, pubbli-

cava sotto lo pseudonimo di Tatjana Tomilina e si era affermata rapidamente tra i primi tre migliori giallisti russi, o almeno così risultava dalle classifiche e dai compensi che riceveva.

Restava ormai poco per raggiungere la cifra per la nuova casa di Ira, compreso il mobilio e la ristrutturazione, quando improvvisamente Tatjana aveva dichiarato che si sarebbe trasferita dal marito a Mosca.

«Perché te la prendi tanto?» Tatjana scoppiò a ridere di fronte al lamento funebre di Ira. «Ti resterà una bella casa in centro e non dovremo angustiarci per trovarne una nuova. Finalmente potrai farti la tua vita.»

«Dovrei rallegrarmi?» Ira prese a singhiozzare. «La mattina mi svegliavo con la consapevolezza di avere uno scopo: occuparmi di te. Ma adesso?»

«Prima o poi sarebbe successo. Era inevitabile.» Scosse la testa con disapprovazione. «Il patto era che avrei racimolato i soldi per la tua casa e saresti andata a vivere per conto tuo. Non possiamo mica stare insieme per sempre.»

«Perché no?» Era una conversazione che si ripeteva quasi quotidianamente da un mese, e ogni volta che si arrivava a quel punto Ira se ne usciva con la stessa domanda. «Perché non potremmo vivere insieme per sempre?»

«Cerca di capirmi. Sei giovane ed è il caso che tu viva la tua vita, non la mia. Devi pensare a un marito, a dei figli. Non a me e ai miei libri.»

«Ti prego, portami con te. Non lasciarmi.»

Tatjana aveva il cuore a pezzi. Si sentiva in colpa per quanto stava accadendo. Sei anni prima, tutti quanti avevano preso in considerazione solo i lati positivi di quella decisione. Lei non era costretta a privarsi della casa e inoltre poteva contare sull'appoggio di una persona della quale si fidava ciecamente, mentre l'ex marito otteneva i soldi per avviare la propria attività in Canada. Nessuno in quel momento aveva riflettuto su ciò che sarebbe accaduto nel momento in cui la situazione fosse cambiata. Poco dopo essersi trasferita da Tatjana, Ira aveva terminato l'università. Tuttavia non aveva mai pensato di trovare un lavoro in base alla propria specializzazione. Le sue giornate erano interamente dedicate a occuparsi di ben altro. Aveva imparato virtuosamente a organizzare la vita di Tatjana di modo che non fosse costretta a sottrarre un solo istante del suo preziosissimo tempo alla scrittura. Qualsiasi impegno di Tatjana, sia che dovesse recarsi dal medico, dal dentista o semplicemente dall'estetista, era gestito da Ira con maniacale precisione riguardo al giorno, quasi sempre feriale, e agli orari,

preferibilmente quelli del primo mattino. La ferrea gestione dei ritmi dell'amica aveva il solo scopo di aiutare la sua attività creativa. Nulla doveva turbare le giornate di Tatjana e per nulla al mondo Ira avrebbe permesso che ciò accadesse. Come un guardiano fedele controllava tutto, calcolava tutto, prevedeva tutto. Imprevisto? Quando si trattava di Tatjana quella parola spariva automaticamente dal suo vocabolario.

Ira conosceva orari e giorni di chiusura di parrucchieri, sarte e negozi. Così, se Tatjana aveva deciso di comprarsi qualcosa, di farsi una nuova acconciatura, o di recarsi dalla sarta, non rischiava di perdere tempo. A Ira non sfuggiva nulla e il giorno stabilito si trascinava dietro Tatjana, che con un'organizzazione del genere non rincasava mai a mani vuote, o senza una nuova messa in piega.

Tutto perfetto, insomma, a parte un piccolo particolare: Ira si era costruita un nuovo tipo di figura professionale; quella dell'amica fidata tuttofare. Figura professionale per la quale non c'era alcuna prospettiva sul mercato del lavoro. Ira, indaffarata com'era, aveva dimenticato completamente tutto ciò che aveva imparato all'università. Non si era mai neppure posta il problema di uno stipendio, dal momento che Tatjana la manteneva completamente, portandola con sé anche quando andava in vacanza al mare. Ma come se la sarebbe cavata in seguito, da sola?

C'era stato un periodo nel quale Ira aveva manifestato il desiderio di sposarsi e sognato il momento in cui Tatjana avrebbe acquistato la nuova casa per lei, dove si sarebbe trasferita col marito e cresciuto i figli nati dalla loro unione. Tatjana le aveva sempre ripetuto che se pensava di sposare un uomo che in quel momento le piaceva, non doveva perdere tempo, perché in seguito si sarebbe potuta pentire di non aver fatto una scelta tempestiva. In fondo, la sua casa era grande e ci sarebbero stati tutti comodamente. E poi, se le cose non fossero andate bene, c'era sempre il divorzio. Lei stessa non si era fatta tanti scrupoli al riguardo, tanto che era già al terzo matrimonio. Dal canto suo, Ira manifestava un'inspiegabile esitazione: frequentava uomini che le piacevano, e tuttavia era ancora nubile.

E adesso, a ventotto anni, senza marito né lavoro, la guardava con gli occhi traboccanti di lacrime, domandandole perché non potevano stare insieme per il resto della vita.

In quei momenti, Tatjana avrebbe voluto davvero lasciare le cose come stavano. Stasov era un uomo adulto e in qualche modo si sarebbe arrangiato a vivere senza di lei. Lui e Ira erano le persone a cui teneva di più, ed era difficile scegliere tra i due. Certo, avrebbe anche potuto imboccare la

strada più facile e portarla con sé a Mosca per unire tutti in un'unica famiglia, ma si rendeva conto di quanto sarebbe stato ingiusto, perché in tal modo l'avrebbe condannata a una vita senza prospettive, nella quale Ira avrebbe continuato a occuparsi delle faccende domestiche, mentre lei e Stasov si sarebbero tranquillamente dedicati al lavoro.

Ira era ancora giovane e ingenua, appagata dall'esistenza che conduceva e incurante del futuro. Bella e corteggiata, godeva di tutte le comodità. Senza contare che nelle interviste Tatjana non tralasciava mai di ricordare che se riusciva a scrivere i suoi bestseller era anche grazie alla sua preziosa collaborazione e organizzazione. Fatto sta che la cognata godeva del suo successo, con conseguenti fotografie sui giornali, primi piani in televisione e telefonate di congratulazioni e complimenti da parte di amici e parenti.

Tatjana rimproverava a se stessa di non essere stata abbastanza insistente nel costringerla a trovarsi un lavoro, a sposarsi per tempo e a fare un figlio. Almeno adesso non l'avrebbe guardata con quegli occhi spaventati.

Come prevedibile, non la sosteneva neppure il suo capo. La conversazione con il colonnello Isakov era stata dura e le aveva lasciato una sensazione sgradevole.

«Come la fa facile, lei.» Il colonnello era indignato. «Decide di trasferirsi a Mosca. Ma qui chi ci resta a lavorare?»

«Non capisco» aveva risposto Tatjana, leggermente stupita. «Non mi lascerà andare?»

«Certo che no! Perché dovrei? Me ne dia un solo motivo.»

«Grigorij Pavlovich, mi sono sposata e voglio vivere con mio marito. Mi sembra un desiderio legittimo. Non può trattenermi contro la mia volontà.»

«Invece, posso benissimo. Chi ha detto che i coniugi devono vivere per forza nel luogo di residenza del marito? Che si trasferisca lui, se proprio ci tiene a vivere insieme. Si dice che sia un ex poliziotto.»

«Già.»

«Allora qui troverà certamente qualcosa da fare. Adesso la smetta di importunarmi.»

«Ma Grigorij Pavlovich... Non è giusto. Mi lasci andare.»

«Non posso. Lei è un ufficiale, quindi obbedisca agli ordini e vada a lavorare.»

Tatjana aveva supposto che la sua decisione di lasciare Pietroburgo non avrebbe suscitato grande entusiasmo, ma non si aspettava certo di ricevere un rifiuto così immediato e risoluto. Rimproveri, rammarico e quant'altro,

ma non un simile diniego.

Considerando la situazione, capì che doveva agire per vie traverse, rivolgendosi suo malgrado a uno dei vicecapi del Dipartimento, con il quale aveva studiato all'università. Durante i primi anni di studi, avevano avuto una storia breve ma intensa, di cui le erano rimasti ricordi poco piacevoli, benché tra loro non fosse accaduto nulla di sostanzialmente sgradevole. In ogni caso, Tatjana evitava d'incontrarlo, mentre lui, al contrario, approfittava di ogni occasione per avvicinarla e scambiare due chiacchiere.

Igor Velichko si era rallegrato della sua visita, quindi aveva ordinato alla segretaria di portare tè e biscotti. Aveva ascoltato Tatjana con estrema attenzione e alla fine era scoppiato in una fragorosa risata.

«Tanja, sembra proprio che vivi sulla luna! Non ti sei mai trasferita finora?»

«No, sono stata solo promossa di grado. Perché questa domanda?»

«Perché Isakov sta recitando come da copione. È la prassi. Nessuno può costringerlo a lasciarti andare; tranne il ministro, ovviamente. Quindi dovrai presentare domanda scritta al ministro degli Interni perché autorizzi il tuo trasferimento, adducendo come motivazione il tuo matrimonio con un abitante della capitale. Se vorrà, concederà il proprio benestare. Ma bada, solo se lo vorrà. Potrebbe anche rispondere che la questione dovrà essere sottoposta al capo del Dipartimento di Pietroburgo e, a quel punto, bisognerà vedere chi arriverà più facilmente al generale, se tu o Isakov. Inoltre, va considerata una terza ipotesi. Il ministro ha dei collaboratori che su richiesta di qualcuno potrebbero fare in modo che la tua domanda si smarrisca sulla loro scrivania o finisca nell'incartamento sbagliato, e dunque non arrivi a destinazione. In tal caso, saresti completamente nella mani di Isakov, il quale tuttavia capisce che prima o poi dovrà acconsentire al tuo trasferimento, perché nel frattempo tu continuerai a presentare domanda a destra e a manca, ottenendo, presto o tardi, ciò che vuoi. E poi non può essere sicuro che tu o tuo marito non conosciate il ministro, e neppure può avere la certezza che non siate in stretti rapporti con lui.»

«Se è come dici, per quale motivo non mi lascia andare subito?»

«Perché nessuno lo farebbe.»

«Vuole forse estorcermi del denaro?»

«Sei pazza? Vuole semplicemente che tu vada a sporgere le tue lamentele nei suoi confronti nelle alte sfere. Dopotutto sei qui per questo, no? Così riceverà una telefonata da un superiore che gli chiederà cosa sta succedendo e per quale motivo non ti lascia andare. Isakov risponderà che non ha

abbastanza personale, che è sovraccarico di lavoro e, che se sarà tanto sconsiderato da acconsentire alla tua richiesta, in capo a un anno la criminalità della città subirà un notevole incremento. Capisci che si tratta di giochi a cui tutti quanti partecipano? Nessuno escluso. È sorprendente che finora sia riuscita a tenertene fuori. Lo scopo è uno solo: visto che te ne vai, bisogna costringerti ad accettare il lavoro sporco che nessuno vuole fare. Per esempio, portare a termine un'inchiesta della quale si sono occupati a turno sei o sette giudici istruttori, smarrendo per strada metà delle carte e quasi tutte le prove. Nessuno desidera cacciarsi in una rogna del genere. Oppure un caso rischioso, che metta a repentaglio la vita. Insomma, le cose tipiche che vengono scaricate proprio su quelli che aspirano a un trasferimento, o a qualche altro favore. È chiaro?»

«Sì. Ma a questo punto cosa dovrei fare? Aspettare che Isakov mi convochi, oppure correre ad offrirgli i miei servigi?»

«Pazienta un paio di giorni. Gli telefonerò per informarlo che sei stata da me. Vedrai che ti chiamerà, dicendoti che ha tutto il diritto di negarti il consenso, ma visto che te ne vai in giro a sparlare di lui, preferisce acconsentire al tuo trasferimento piuttosto che litigare con i superiori. A quel punto, ti sentirai terribilmente in colpa e, per espiare, ti proporrà di occuparti di certe inchieste delle quali nessuno può o vuole venire a capo. Le porterai a termine e te la squaglierai nella capitale.»

«Magnifico.» Fece un sorriso forzato. «Un metodo studiato alla perfezione. Solo che non ti ho detto niente di male su Isakov, per cui non potrà rimproverarmi di nulla, e il trucco non funzionerà.»

«Eccome, se funzionerà.» Velichko si alzò dalla scrivania e le andò vicino. Adesso la sovrastava. «Ti dirà che mi hai riferito che beve sul lavoro, prende tangenti e regolarmente si scopa sulla scrivania Sveta, la responsabile della segreteria, o come diamine si chiama. Ti informerà che ha deciso di lasciarti andare, e non perché siano giunti ordini dall'alto, ma per il semplice motivo che ti reputa una canaglia e non intende tenerti più alle sue dipendenze.»

«Gli dirai davvero queste cose?»

«Certo che no!» Scoppiò a ridere. «Le regole del gioco non lo prevedono. Mi limiterò a fargli presente che sei venuta a lamentarti con me. Il resto sarà farina del suo sacco, giusto per farti sentire un verme. Insomma, dovrai accettare l'idea che Isakov ti giudica malissimo.»

Tatjana rimase per un po' in silenzio a osservare con curiosità il viso di Igor che gongolava di soddisfazione.

«Siete tutti così figli di puttana?» domandò di colpo.

«Certo, altrimenti non saremmo i vostri dirigenti» rispose tutto allegro. «D'accordo, non serve che mi fai la morale, mi rendo conto di tutto. Piuttosto, hanno già inviato da Mosca la richiesta del tuo fascicolo personale per chiedere il tuo distaccamento?»

«Non ancora. Perché dovrei scocciare la gente, se ancora non ho ricevuto l'assenso dal mio capo? Non appena mi darà via libera, telefonerò a mio marito e il giorno successivo arriverà la richiesta.»

«Tienila sotto controllo. Avverti le ragazze della segreteria che ti informino non appena arriva.»

«Cosa cambia?»

«Cara mia, può succedere di tutto. Supponendo che tutto stia per finire, sarai presa dai casi più sinistri, compresi quelli che minacciano la tua vita, e invece magari non è ancora iniziato proprio nulla perché la richiesta da Mosca non si è vista. Dovrai essere vigile. Chiedi a tuo marito che ci pensi lui a portarla qui. La consegnerai personalmente in segreteria per la registrazione e da lì all'ufficio del personale. Solo così avrai la possibilità di svignartela entro un paio di mesi, altrimenti passeranno due anni.»

«Grazie per la lezione» disse, sconfortata. «Sai, Igor, mi consideravo un buon giudice istruttore ma, evidentemente, mi sono molto distaccata dal sistema per il quale entrambi lavoriamo. Sono sempre ricorsa a giochetti psicologici di questo genere con la procura, gli avvocati e gli inquisiti. Tuttavia, non avrei mai immaginato che anche quelli con cui lavoro avrebbero usato gli stessi trucchi con me, quando avessi dovuto risolvere un problema del tutto personale.»

«Non esagerare.» Velichko le diede una pacca sulla spalla. «Ci dipingi come se fossimo mostri, e invece siamo solo persone normali, o quasi. In ogni caso, se ti è così difficile, puoi sempre ricorrere a una scappatoia abbastanza diffusa. Congedati, vai a Mosca e fatti reintegrare. La legge non permette che ti trattengano qui da civile. Hai pensato a questa alternativa?»

«Sì. Ma per farsi reintegrare occorre passare la commissione medica, e io non ce la farei.»

«Come mai?»

«Mi sono rivolta appositamente ad alcuni medici per farmi un'idea. Hanno detto che non ho speranza. Sono in sovrappeso e quindi ci sono problemi con il cuore, la respirazione e altro ancora. Insomma, è impossibile.»

«Allora aspetta che Isakov ti affidi dei casi disperati. Non temere, ce la

farai. Sei in gamba e non ti spaventa nulla.»

Il pronostico di Velichko risultò preciso nei minimi dettagli. Tre giorni dopo, fu convocata dal capo, il quale le spiegò con voce sostenuta quanto fosse ingrata e come non potesse certo trattenerla dopo quanto era accaduto. Che se ne andasse dove cavolo le pareva, purché prima...

E fu così che il giudice istruttore Obrazcova accettò nove inchieste, una più schifosa dell'altra. In sostanza, si trattava di casi «chiusi» da un pezzo, per i quali a suo tempo non era stato fatto il dovuto e adesso richiedevano un'inventiva eccezionale per ricostruire il ricostruibile e sostituire con altro ciò che era ormai impossibile ricostruire. Solo uno di questi casi era relativamente recente, di un mese prima, e Tatjana decise di cominciare proprio da lì, benché anche con quello sembrava che ci fosse poco da stare allegri.

Era rinchiuso in una cella umida, affollata e piena di fumo. Non capiva niente, tranne il fatto che doveva resistere e cercare di non beccarsi il massimo della pena. In ogni caso, la sola cosa che contava era che per nessun motivo al mondo doveva tradire la persona che si era fidata di lui, altrimenti non si sarebbe più considerato un uomo.

Non lo interrogavano da un pezzo. L'unica certezza era che le cose procedevano in maniera poco lineare. Era stato arrestato per strada, immobilizzato, picchiato e abbandonato in una cella; dopo di che avevano preso a interrogarlo per sei o sette ore consecutive, senza neppure chiedergli chi avesse ucciso e perché. In definitiva, gli ponevano domande incomprensibili e delle sue risposte non sapevano cosa farsene. Quindi l'avevano lasciato in pace per qualche giorno, e già si stava convincendo che gli avessero creduto, allorché erano arrivati altri poliziotti, apparentemente più comprensivi e compassionevoli. Poi ancora altri giorni di silenzio. Impossibile capire cosa stesse accadendo.

In cella stava male, tuttavia riusciva a sopportarlo. Dopotutto non era una cima ma neppure una mezza cartuccia, e con i compagni se la cavava. Non per nulla aveva passato tutta la vita per strada e conosceva bene le regole della gente della malavita. Tutta la vita, tranne gli ultimi due anni...

«Cosa ci trova in questa musica? È assurda, senza senso, non ha ritmo. La spenga.»

«Prova tu a trovarci un senso. Chiudi gli occhi e immagina un disegno fatto di note. Tu scrivi da destra a sinistra, e anche i suoni sulla tastiera sono disposti così: a sinistra i bassi, a destra gli alti. Chiudi gli occhi e immagina il disegno, solo così potrai capire.»

Infatti aveva capito, anche se ci aveva impiegato una settimana. Improvvisamente, al suono della musica, era cominciato a comparirgli un disegno sofisticato ed elegante, addirittura armonico.

A un certo punto, era spuntato fuori un profilo di donna, quindi la figura completa in veste lunga e infine erano arrivate le allucinazioni a occhi aperti, benché non si facesse da un anno. Erano straordinarie, del tutto diverse da quelle che gli apparivano quando si bucava o fumava. Gli era sembrato che quella figura fosse la Madonna e che per terra giacesse il corpo di Gesù deposto dalla croce. In quel momento aveva pensato a come Gesù dovesse stare dolorosamente scomodo su quella terra pietrosa e ostile e poi, di colpo, si era reso conto che quel pensiero non apparteneva a lui, Serghej Surikov, ma alla stessa Vergine Maria, mentre guardava il figlio disteso ai suoi piedi.

Quando si era ripreso, la musica era svanita.

«Cos'è stato?» aveva domandato.

«Hai imparato ad ascoltare e a capire.»

«Succederà di nuovo?» Era un po' spaventato, ma avrebbe voluto ripetere quell'esperienza.

«D'ora in poi sarà sempre così. Ora che hai imparato, non perderai più questa capacità.»

«Che musica è?»

«Bach. La *Ciaccona*...»

Tatjana Obrazcova si era preparata con cura per affrontare il primo incontro con Surikov, visto che non riusciva in alcun modo a orientarsi basandosi solamente sui dossier del caso. Aveva l'impressione che il sospettato avesse cambiato più volte le sue dichiarazioni nel tentativo di discolparsi, e che le indagini fossero state condotte con negligenza. Dai verbali dei precedenti interrogatori si deduceva che era stata dedicata molta attenzione alla questione dei complici, senza però ottenere alcun risultato apprezzabile.

All'alba del sette novembre la signora Sofja Illarionovna Bakhmeteva, classe 1910, era stata trovata morta dai vicini nel suo appartamento. Il cranio della vecchia ottantaseienne era stato fracassato da un'accetta rinvenuta lì accanto che, in base alle testimonianze dei vicini di casa della vittima, era sempre stata nella cantina, sin dai tempi in cui le caldaie venivano ancora alimentate a legna. Le iniziali sul manico indicavano che era appartenuta al fratello defunto della Bakhmeteva.

Gli stessi vicini, senza essere sollecitati, avevano dichiarato alla polizia che dalla vecchia viveva un tipo alquanto sospetto, un tale Serghej Surikov. A quanto pareva, lo aveva preso con sé a condizione che si prendesse cura di lei.

Era una pratica piuttosto diffusa; molti vecchi soli abboccavano all'amo di «corteggiatori» del genere. Firmavano una procura generale a loro favore che gli dava diritto di disporre di tutti i beni, casa compresa. In seguito, i vecchi raggirati, nella migliore delle ipotesi venivano abbandonati in mezzo a una strada, altrimenti finivano direttamente all'obitorio, o scomparivano senza lasciare traccia. Il titolare della procura, nel frattempo, vendeva o permutava l'appartamento in tutta tranquillità.

Era stata subito presa in considerazione l'ipotesi che Surikov avesse ucciso la Bakhmeteva per appropriarsi dell'appartamento, e nel giro di due ore era stato arrestato. Anche se avesse potuto dimostrare di trovarsi, al momento del delitto, in Nuova Zelanda per lavoro, non sarebbe servito a nulla, giacché non era da escludere che ad agire fossero stati dei complici. Comunque, il sospetto non aveva un alibi, non si era dato cura di procurarselo, e negava l'esistenza di complici. In generale, dava l'impressione di uno sprovveduto, del tutto incapace di difendersi.

Tatjana intuiva come fossero andate le cose. In città prosperavano gruppi ben organizzati che si appropriavano indebitamente delle case degli anziani soli. In ogni caso, gli organi di giustizia prima o poi riuscivano a individuare i componenti di quelle associazioni a delinquere. Ma da qualche tempo era trapelata l'informazione dell'esistenza di un'organizzazione talmente particolare che, per quanto la polizia si desse da fare, non si era riusciti a capire come agisse. Questa circostanza suscitava nervosismo e preoccupazione, ed era il motivo per cui giudici istruttori e investigatori cercavano di trovare in ogni caso in apparenza simile, le tracce del misterioso gruppo. Così si erano attaccati anche a quello stupido di Surikov, per quanto si dovesse intuire che un cadavere con la testa fracassata non potesse essere nello stile di criminali che agivano in maniera tanto scaltra. In ogni caso, avevano messo Surikov sotto torchio per indurlo a confessare l'esistenza di complici, senza tuttavia riuscire a scucirgli nulla di sensato.

Tatjana aveva letto e riletto i dossier dell'inchiesta sull'omicidio della Bakhmeteva. Le dichiarazioni degli inquilini del palazzo combaciavano. Tutti quanti, infatti, avevano affermato che Surikov non frequentava nessuno, che si recava al lavoro ogni mattina e rincasava la sera, verso le sette o le otto. A volte accompagnava Sofja al policlinico, altre andava a fare la

spesa, o commissioni varie. Ma mai in compagnia di qualcuno. Da questo punto di vista, qualsiasi tentativo di collegarlo a un'organizzazione sembrava impossibile.

I colleghi di lavoro del supermercato Baltijskij lo descrivevano come un tipo tranquillo, cordiale e disponibile. Era sempre puntuale e non se ne andava mai prima che si concludesse il suo turno. Purtroppo, però, si ammalava di frequente. Aveva il cuore debole. Era capitato che per un improvviso malore fosse costretto ad appoggiarsi al muro, pallido come un lenzuolo. Un paio di volte era stata chiamata l'ambulanza, ma di solito era bastata una pasticca perché tutto tornasse alla normalità. Naturalmente, con una salute tanto cagionevole, non avrebbe dovuto fare il facchino, e tuttavia non sarebbe stato facile per lui trovare un altro lavoro, dal momento che non aveva terminato neppure la scuola media. Al lavoro non lo chiamava nessuno né riceveva mai visite. Lui stesso telefonava soltanto alla padrona di casa, chiamandola con quel suo nome strambo, Sofja Illarionovna. La chiamava più volte al giorno per accertarsi che stesse bene, che non avesse bisogno, o per sapere se al ritorno dal lavoro dovesse sbrigare qualche commissione per lei. Era molto premuroso con l'anziana. Una volta che le si era paralizzato un braccio, Surikov aveva chiesto a tutti se non conoscevano un bravo neurologo. Gli avevano trovato un ottimo specialista e ce l'aveva portata con l'auto che gli avevano dato in prestito, quindi aveva chiesto una settimana di ferie non retribuite per rimanerle accanto. Quando era tornato al lavoro, aveva raccontato che la nonna aveva rischiato un ictus, ma che per fortuna era stata curata in tempo. Era contento come un bambino, e da quel momento aveva preso l'abitudine di telefonare a casa a ogni ora per essere certo che non si sentisse le braccia intorpidite o non le girasse la testa. Diceva come il medico si fosse raccomandato di non trascurare nulla, e lui in effetti era sempre vigile.

Dal punto di vista del collegamento con la misteriosa organizzazione, l'interrogatorio con il neurologo non aveva fornito alcun elemento che potesse essere di una qualche utilità al giudice istruttore che si era occupato del caso.

Insomma, sembrava tutto piuttosto vago. Non esistevano prove dirette nei confronti di Surikov, ma nemmeno nulla che ne provasse l'innocenza. Non riusciva a spiegare con chiarezza dove si trovasse al momento del delitto ma, d'altra parte, i vicini a quell'ora non l'avevano visto rientrare. Anche il movente non era del tutto chiaro, visto che non esisteva una procura generale a suo nome che gli avrebbe conferito il diritto di disporre dei beni

di Sofja, mentre ne era stata redatta una a favore di un'altra persona che evidentemente non aveva nulla a che fare con l'omicidio della vecchia. Allora, per quale motivo Surikov avrebbe dovuto uccidere la Bakhmeteva? Non si capiva, però, chi altri potesse essere stato, considerando che i vicini di casa non avevano sentito urla, rumori di colluttazione né l'arrivo di estranei. Perciò occorreva metterlo alle strette fin quando non avesse confessato e dato indicazioni riguardo le prove che si dovevano cercare. Per esempio, se aveva ucciso la vittima con un colpo di accetta, doveva pur esistere un vestito sporco di sangue. Gli abiti che aveva indosso al momento dell'arresto non avevano rivelato tracce di sangue ma, se l'assassino era lui, quel vestito doveva trovarsi da qualche parte in attesa di saltare fuori, e Surikov doveva indicare dove fosse.

Tatjana sfogliava quei dossier sopra pensiero e rifletteva come il caso fosse in qualche modo illogico, addirittura assurdo. La procura generale redatta sei mesi prima a favore di una certa Zoja Nikolaevna Goldich sembrava essere motivata dal fatto che la Bakhmeteva avesse deciso di trasferirsi ma le mancassero le forze e le conoscenze per occuparsi personalmente della permuta dell'appartamento. Già un mese prima di morire non risultava più la proprietaria della casa di due stanze nel centro della città, bensì di un buco in un palazzone a casa del diavolo, dove arrivava solo un tram ogni quaranta minuti e sul quale era praticamente impossibile salire per quanto era affollato. Tanto la Goldich che Surikov avevano dichiarato che ormai l'affare era stato concluso ma, per reciproco accordo tra i proprietari, si era convenuto di attendere la primavera per il trasloco.

Sembrava proprio che in quell'omicidio non vi fosse nulla di sensato. Intanto, mentre Surikov era agli arresti, non s'intravedevano altri sospetti.

Tatjana consultò l'orologio. Stavano per condurre il presunto omicida nel suo ufficio. Si alzò in fretta dalla scrivania, aprì l'armadio e si guardò allo specchio fissato all'interno dell'anta. Pensò che il suo aspetto tutto sommato non le dispiaceva; aveva l'aria di chi sapeva il fatto suo, senza tuttavia apparire arrogante o provocatoria, inoltre non poteva certo vantarsi di essere una vamp, ma non era neppure da buttare. Insomma, quello che ci voleva per il primo interrogatorio.

Capitolo 2

«Come si sente?» Tatjana esordì con la domanda di rito, necessaria a evitare che in seguito l'inquisito potesse lamentarsi di essere stato interroga-

to quando stava male o non si trovava in pieno possesso delle sue facoltà mentali. Dichiarazioni ottenute in circostanze simili non avrebbero avuto alcun valore. «Accusa dei malesseri? È agitato?»

«No, grazie, sto bene» rispose Surikov con gentilezza.

«Allora cominciamo. Mi chiamo Tatjana Obrazcova, e sono il giudice istruttore che si occuperà del suo caso.»

«Non vi siete ancora stancati?» Fece un sorriso.

«Di cosa?» Lo stava studiando.

«È tutto un tira e molla. Prima un giudice istruttore, poi un altro e adesso lei. Mi avete preso per una palla, da passare da una mano all'altra? Se proprio non sapete cosa farne di me, lasciatemi andare e non pensiamoci più.»

Tatjana aveva davanti un uomo basso di statura, di ventidue anni, con un ghigno strafottente e una pessima dentatura. Non sembrava che il mese trascorso in cella con una quindicina di ladri violenti l'avesse reso collaborativo, o per lo meno timoroso. Evidentemente, si era adattato completamente.

«A questo proposito, vorrei conoscere il suo parere sul fatto che il caso non sia stato ancora chiuso» gli disse, per nulla imbarazzata. «Non è forse riuscito a trovare un linguaggio comune con i due giudici che mi hanno preceduta?»

«Perché?» Sollevò le spalle. «Abbiamo parlato molto bene, con cordialità, e ho risposto sinceramente a tutte le loro domande. Ignoro cosa non abbia funzionato. Il fatto è che dovete trovare il bandolo della matassa del caso e io vi sembro il più adatto; è per questo che non mi lasciate in pace e vi date tanto da fare per incastrarmi. Così me sto già in gattabuia, mentre voi dovete ancora trovare il vero colpevole. Su, cominci pure l'interrogatorio. Non c'è bisogno di fare tante cerimonie.»

Tatjana intuì la tattica. Surikov voleva chiaramente lasciar intendere che non aveva niente a che fare con quella brutta storia ma, se non voleva credergli, tanto peggio per lei; lui certo non l'avrebbe aiutata a risolvere il problema. In ogni caso, prima o poi sarebbero stati costretti a rilasciarlo, o comunque avrebbe scontato una buona parte dell'eventuale condanna nel carcere preventivo. Anche un novellino sapeva come lì le cose fossero meno dure rispetto alla colonia penale, figurarsi un tipo come Surikov che frequentava gli ambienti criminali. Tuttavia, risultava che non fosse stato mai dentro; più volte era stato fermato per un paio di giorni in seguito a qualche retata ma, non essendo drogato o in possesso di droga, era sempre stato rilasciato. Un tipo furbo? Previdente? Oppure...

Tatjana ebbe un brivido all'idea che le era passata in mente, ma in ogni caso andava verificata.

«Posso chiamarla Serghej?» domandò.

«Come vuole. Dopotutto è poco più vecchia di me.»

Furbo. La solita vecchia, abusata, strategia adulatoria. Peccato, però, che Tatjana fosse più vecchia di lui di ben tredici anni, e con il fisico che si ritrovava a nessuno sufficientemente accorto sarebbe passato per la testa di adottare quella tattica. Era impossibile che potesse apparire più giovane.

«Si sbaglia, Serghej Leonidovich, sono molto più vecchia di lei, per cui lasciamo perdere le confidenze. Mi dica piuttosto, il suo protettore sa che si trova qui già da un mese? È strano che non si sia preoccupato di farla uscire. È forse sparito?»

Il ghigno strafottente era scomparso di colpo. A fissare la Obrazcova non erano più due occhi, ma due sottili lamine di metallo grigio.

«Mi ha abbandonato al mio destino come un cane rognoso. Sono rimasto senza niente. Non ho più né casa né soldi. Non riuscivo a credere che mi avesse mollato solo perché non gli servivo più, soprattutto dopo avermi sfruttato per anni come una baldracca di strada.»

«Non sarà morto?»

«Come no!» Ridacchiò. «Tipi come lui non crepano, anzi vivono più degli altri. L'ho visto vivo e vegeto, mi sono precipitato da lui perché mi prendesse sotto la sua protezione, e invece...» Agitò una mano. «Non avrebbe una sigaretta?»

Tatjana aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori un pacchetto e i fiammiferi.

«Prenda. Ha fatto finta di non conoscerla quando si è rivolto a lui?»

«Come ha indovinato?» le domandò con sincera curiosità.

In realtà, non c'era voluto molto a capire. Il poliziotto in contatto con Surikov doveva aver lasciato quel lavoro poco retribuito e non sapeva più cosa farsene di uno come lui. Senza considerare che nel nuovo impiego non avrebbe certo voluto tra i piedi un tipo che sin dall'infanzia era invischiato in spaccio di droga, furti d'auto e altre idiozie del genere. Oltretutto Serghej era poco sveglio, ignorante, e non godeva di buona salute. Insomma, un inutile derelitto del quale sbarazzarsi al più presto. Per non parlare del fatto che il derelitto in questione era perfettamente a conoscenza che il suo protettore si metteva in tasca oltre la metà dei narcotici sequestrati durante le retate. Ai tempi in cui combatteva contro la droga, il famigerato poliziotto certamente lo avvisava per tempo dell'imminente retata, di modo che

in quei giorni non tenesse addosso la roba, o ne facesse uso. Dopotutto non era una richiesta difficile. Tatjana si rendeva conto, senza che ciò le comportasse un particolare sforzo, che Serghej non era un tossico disperato. Il ragazzo non aveva l'aspetto di uno in astinenza da un mese.

«Non è stato difficile indovinarlo.» Sorrise impercettibilmente. «Purtroppo, è una situazione che si verifica spesso. Sto parlando degli ultimi anni, da quando cioè i poliziotti hanno cominciato a lasciare il servizio per mettersi in affari. Così la gente come lei viene abbandonata senza scrupoli, semplicemente perché non serve più. È successo da molto?»

«Due anni pressappoco. Posso prenderle un'altra sigaretta?»

«Certo, anche se non dovrebbe fumarne una dopo l'altra. Ha il cuore messo male, oppure i certificati mentono?»

«No, è vero, ma ne ho una gran voglia.»

«Faccia pure. Era sotto la sua protezione?»

«Sicuro! Ero in contatto con lui da quando avevo quattordici anni. Mi dava della grana in cambio di informazioni. Non appena ho compiuto i diciotto, mi ha preso sotto protezione.»

«E lo ammette tranquillamente? Che protezione era?»

«La protezione fatta per i poveri cristi, per il popolo della strada. Non ne ho mai parlato, visto che voglio vivere. So bene quale fine farei, se si venisse a sapere in giro che facevo la spia per la polizia. Comunque, penso che la solfa la conosca a memoria. Anche lei avrà almeno una ventina di protetti di questo genere. Come li chiamate ufficialmente? Informatori?»

«Già. A ogni modo si sbaglia, visto che io sono un giudice istruttore e gli informatori di solito fanno comunella solo con gli investigatori. Ma torniamo al momento in cui il poliziotto ha preso contatto con lei. Di cosa si occupava allora?»

«Di niente.»

«Proprio di niente?»

«Mi arrangiavo con lavoretti vari.»

«E dove viveva?»

«Da nessuna parte.»

«Come sarebbe a dire?»

«Come ho detto, da nessuna parte. Mio padre era morto alcolizzato e mia madre aveva venduto in fretta la casa per precipitarsi a vivere dall'amante. Probabilmente, si staranno ancora bevendo insieme tutti i soldi. Avevo lasciato la scuola, non avevo dove vivere, non sapevo dove dormire. Vagavo tra scantinati e conoscenti casuali. È stato allora che mi ha sco-

vato zio Petja.»

Quindi si faceva chiamare così. Era già qualcosa. In caso di necessità, lo si sarebbe potuto rintracciare. Un poliziotto della narcotici di nome Petja, dimessosi due anni prima. Possibile.

«E poi?»

«Poi niente. In una delle solite retate avevano acchiappato tutti quelli che gli servivano e mi avevano rilasciato un paio di giorni dopo. Aspettavo che zio Petja mi desse il segnale. Di solito mi consigliava dove andare o mi sistemava in un pensionato, almeno avevo un letto per qualche notte. Invece quella volta niente. Silenzio assoluto. Erano già passate due settimane. Per fortuna era estate e potevo arrangiarmi a dormire per terra o su una panchina. In ogni caso avevo un sacco di problemi. Capirà che vivevo come tutti. Non lavoravo, accumulavo debiti e spacciavo. La roba me la dava zio Petja dopo ogni retata, ma da quando era sparito avevo passato due mesi a carico di un amico, convinto di poter saldare i debiti con lui. Ero arrivato a settecento dollari e quello cominciava a farmi pressione con minacce e roba del genere. Intanto, a forza di dormire per strada, mi ero ammalato; sa bene come faccia umido da noi. Mi ero beccato i reumatismi e la bronchite, il cuore cominciava a procurarmi dei fastidi, ma non avevo soldi per le medicine. Una donna si era impietosita e mi aveva regalato una confezione intera di Validol. Solo per questo non sono crepato sotto un cespuglio. Ho tirato avanti così finché non ho incontrato Sofja Illarionovna.»

«Com'è successo?»

«Nella maniera più normale. Mi ero buttato su una panchina in preda a una crisi, quando si è avvicinata una vecchia, di quelle per bene, e mi si è seduta accanto. Ero scoppiato a piangere contro il suo petto, raccontandole come non potessi curarmi, non avessi dove stare e non servissi a nessuno. Prima mi ha ascoltato. Poi mi ha detto di aspettarla. Quando è tornata, mi ha condotto da Sofja. "Ecco la tua occasione" mi fa "forse l'unica della tua vita. Sei gravemente ammalato e non puoi startene per strada in queste condizioni. Intanto ti curerà e poi si vedrà." Solo che in quel momento non credevo che avrebbe potuto guarirmi.»

«Perché no?»

Tatjana si domandava se Surikov avesse raccontato quelle cose anche agli altri giudici istruttori e se non si trattasse di una delle storielle sentimentali che i criminali sono tanto bravi a imbastire. Tuttavia, se si doveva prestare fede alle testimonianze dei dipendenti del supermercato, poteva benissimo essere andata in quel modo. Le continue telefonate a casa per in-

formarsi sulle condizioni della Bakhmeteva, la ricerca del medico migliore... Eppure, d'altra parte, quella favola non si combinava in alcun modo con l'immagine di quel giovane semianalfabeta che aveva stampato un ghigno idiota sulla faccia ottusa.

«Come mai non credeva che sarebbe riuscita a curarla?»

«Lei non l'ha vista!» Diede un'ultima tirata convulsa e schiacciò la cicca nel posacenere. «Era una vecchietta piccola, esile, sdentata. Portava quegli occhialini tondi che andavano negli anni Trenta. Anche lei era senza forze, come poteva curarmi?»

Gli occhialini tondi degli anni Trenta. Come faceva a sapere quali occhiali si portassero allora? Si fosse trattato di qualsiasi altro, si sarebbe potuto dedurre semplicemente che l'aveva visto nei film o letto sui libri. Ma uno come Surikov non sembrava proprio il tipo da mettersi comodo su un divano per godersi in pace un vecchio film trasmesso alla televisione.

«Cos'è successo dopo?»

Non aveva la forza di stupirsi né di opporsi. Stava malissimo. Il cuore gli batteva a un ritmo spaventoso e probabilmente aveva quaranta di febbre. Perciò si era fatto mettere senza storie nel vecchio letto a molle con i pomoli d'ottone. Nonostante i brividi, si era sentito a proprio agio tra le lenzuola pulite e la coperta calda, e si era addormentato di botto. A quanto pareva, aveva dormito per qualche giorno. A volte, in realtà, si destava, stupendosi di sentirsi molto meglio, ma dopo pochi minuti ripiombava nel sonno. Ogni volta che apriva gli occhi, si trovava davanti il vecchio viso rugoso, gli occhialini rotondi e le labbra cascanti sulla bocca sdentata. Un viso buono e nel contempo severo.

Finalmente aveva recuperato tutto il sonno e si era svegliato definitivamente con una fame da lupi. La vecchia era sempre lì accanto, e Serghej aveva realizzato di non ricordarne il nome. La donna che lo aveva accompagnato da lei glielo aveva detto, ma allora non era in condizioni di capire niente.

«Chi è lei?» aveva quindi domandato senza tergiversare.

«Mi chiamo Sofja Illarionovna e mi sto prendendo cura di te» aveva risposto tranquilla e convinta.

«Da molto?»

«È il sesto giorno. Ti sei trascurato molto e hai un sacco di acciacchi. Ma non preoccuparti, farò tutto quello che posso per te. Come ti chiami?»

«Serghej.»

«Splendido!» Per qualche motivo ne era rallegrata. «Penso che tu abbia fame.»

«Molta.»

«Ti porterò subito qualcosa.»

«Non c'è bisogno.» Aveva sollevato la coperta, cercando di alzarsi. «Faccio da me.»

«Dove vuoi andare? Cadrai a terra dopo due passi. Provaci, se vuoi, ma bada che resterai lì, perché non avrò certo la forza di tirarti su.»

Aveva tentato con ostinazione di mettersi in piedi, constatando subito come la vecchia avesse ragione. Era davvero messo male! Fortuna che una donna caritatevole si era trovata sulla sua strada, altrimenti sarebbe crollato sulla terra fredda o sull'asfalto, per poi finire dritto all'obitorio.

Sofja Illarionovna aveva portato dalla cucina un passato di verdura e si era messa a imboccarlo con un cucchiaio. Anche stavolta lui aveva fatto un nuovo tentativo di rivendicare la propria autonomia, imbarazzato com'era, e così la vecchia si era limitata a cedergli il cucchiaio senza dire una parola. A quel punto, Serghej si era reso immediatamente conto di come gli tremasse la mano e il passato di verdura rischiasse di cadere direttamente sul lenzuolo immacolato.

Quindi, con lo stesso garbo, la vecchietta gli aveva fatto mandare giù una zuppa di riso e olio di oliva, che a Serghej aveva ricordato a tal punto un sapore dell'infanzia da farlo quasi scoppiare in lacrime.

«Non devi vergognarti» lo aveva tranquillizzato. «È la malattia. Una persona che sta molto male diventa psicologicamente fragile e incline al pianto. Riprenderai le forze, ti ristabilirai e passerà tutto.»

«Lei è medico?»

«No, figliolo, ma posso guarire qualsiasi malattia, purché non sia incurabile. E con questo, intendo che non sono in grado di fare nulla in caso di tumore o di AIDS.»

Nonostante la debolezza, Serghej era scoppiato a ridere.

«Come fa a sapere dell'AIDS?»

«Come fanno tutti. Anche tu, dopotutto, non ce l'hai, eppure lo conosci. Leggo i giornali, guardo la televisione. E ho anche visto dei malati di AIDS. Me li avevano portati perché li curassi, ma per me non è stato possibile.»

«Come fa a curare, se non è un dottore? È una strega?»

«Perché? La medicina popolare ha i propri rimedi per qualsiasi malattia. Basta conoscerli, e io li conosco.»

«Come mai li conosce?»

«I casi della vita. Non avrei voluto, ma mi è capitato.»

Quella volta non aveva aggiunto altro. Dopo qualche giorno, gli aveva permesso di alzarsi e camminare per una quindicina di minuti e così si era fatto un giro della casa, stupendosi per lo squallore e la miseria che vi regnavano. Era evidente che la Bakhmeteva viveva in povertà. I mobili erano vecchi e malandati; il tavolo della cucina era coperto da una cerata consunta e bruciacchiata. Serghej, all'idea di dover pesare su una donna che viveva tanto miseramente, aveva provato un sentimento che non era molto diverso dalla rabbia. Probabilmente riusciva a stento a tirare avanti e lui era lì, malato e per giunta con il suo ingombrante fardello di guai.

Dopo altre due settimane di alimentazione regolare, si era ristabilito completamente. Tuttavia non gli andava di lasciare quel calore, quell'inconsueta sensazione di sicurezza. Aveva cercato più volte di iniziare il discorso sul fatto che doveva andarsene, ma era stata Sofja ad affrontare l'argomento per prima.

«Pensi di andartene?» gli aveva chiesto, versando il tè bollente nelle vecchie tazze sbeccate.

«Credo che dovrei» aveva risposto, poco convinto.

«Che succede? Non te la senti?»

«No» aveva ammesso con sorpresa.

Un anno prima non gli sarebbe sicuramente andata a genio la convivenza con un'estranea di ottantasei anni, povera e lei stessa bisognosa di cure. Era troppo abituato a una vita libera, senza limitazioni e doveri.

«Giusto» aveva assentito la Bakhmeteva. «Se non desideri andar via, significa che sei diventato adulto. Sono finite l'infanzia traumatica e la giovinezza scriteriata.»

«Non capisco di cosa stia parlando.»

«Del fatto che solo un giovane stupido desidera essere indipendente da tutti, preso com'è dalla smania di solitudine e autonomia. Più si è vecchi e saggi, e più si comprende come il senso della vita consista unicamente nell'essere necessari a qualcuno. Capisci, figliolo?»

«No» aveva ammesso senza problemi.

Effettivamente in quel momento non aveva capito; era un ragionamento troppo complicato. Si era anche domandato se non fosse un completo idiota, dal momento che non riusciva a decifrare le parole di una donna vecchia e ignorante. Ma forse quell'incomprensione dipendeva dalla malattia, che aveva finito per indebolirgli la psiche e il cervello.

«D'accordo, visto che non capisci, vuol dire che per te è ancora presto. La tua anima rinsavisce più in fretta della testa. L'anima sente giustamente di non voler andar via, ma la testa non riesce ancora a starle dietro. Non preoccuparti, la raggiungerà in seguito. Comunque, dal momento che vuoi rimanere qui, dovremo parlarne seriamente, così che in futuro non saremo costretti a tornarci sopra. Del resto, se ci intenderemo bene, non ci sarà bisogno di riprendere il discorso, ma se dovessimo tornarci sopra, vorrà dire che la nostra convivenza sarà fallita e te ne andrai in quello stesso momento. Dunque, patti chiari?»

Serghej aveva fatto un cenno d'assenso, osservando sconcertato la vecchia. Non avrebbe mai immaginato che quella donna piccola e asciutta potesse imporre delle condizioni, e per giunta in un modo che non ammetteva repliche.

«È molto che fai uso di droghe?» gli aveva chiesto di punto in bianco.

«Ma...» Il tè gli era andato di traverso. «Perché pensa che ne faccia uso? Io non ho mai...»

«Male, figliolo. Stiamo parlando seriamente e tu cominci con le bugie. Si vede che ti drogavi anche se non sei un tossicodipendente, visto che per tutto il tempo che sei stato qui non hai avuto crisi di astinenza. Eppure da certi segni mi sono resa conto che hai fatto uso di droga sin da giovanissimo. Capisco di essere vecchia e debole e che dunque tu abbia la tentazione d'imbrogliarmi. È difficile fartene un rimprovero, dopotutto è un peccato comune a tutti i giovani. Vi hanno inculcato sin da piccoli che noi vecchi siamo come bambini e voi, stupidi, ci credete. Ma voglio dirti una cosa, di modo che ti passi questa tentazione. Sono stata deportata per venti anni in Siberia, in un gulag, al confino. Venti anni, proprio quanti ne hai tu. Ho perso denti e capelli. Tuttavia in tutto quel tempo ho visto e conosciuto talmente tante cose che adesso è molto difficile ingannarmi. Nessun potrebbe, te compreso. Tienilo bene a mente.»

«Perché è stata in Siberia?»

«Per lo stesso motivo per cui ci sono stati tutti gli altri.» Aveva fatto un sorrisetto e mandato giù un sorso di tè ormai freddo. Dopo di che aveva posato la tazza sul tavolo con un colpo secco. «Mio marito era stato dichiarato nemico del popolo. È stato fucilato. A me, in qualità di moglie di un nemico del popolo, avevano dato vent'anni. Per fortuna sono riuscita a salvare il mio bambino di soli sei mesi. A quel tempo, avevo venticinque anni. Sono uscita di casa sotto scorta che ero giovane e bella e sono tornata vecchia e malata. Questo è quanto, figliolo. Non te lo sto raccontando per-

ché tu mi compianga, non ne ho bisogno, ma perché ti renda conto di quante sofferenze e malattie abbia conosciuto nella mia vita. I siberiani erano un popolo forte, non ancora guastato dalla civiltà. Si trasmettevano di generazione in generazione tutti i segreti della piante medicinali. Da quelle parti c'erano anche monaci buddhisti, buriati, anche loro con i loro segreti. Ho imparato da tutti. Anche sulle droghe. Per cui, la prossima volta rifletti prima di dire frottole. Se dovessi accorgermi che lo fai di nuovo, ognuno andrà per la propria strada.»

Serghej faceva fatica a star dietro ai discorsi della vecchia. Per esempio non gli era affatto chiaro per quale motivo l'avessero condannata a venti anni di gulag, le avessero fucilato il marito e da cosa avesse dovuto salvare il figlio. A scuola aveva studiato solo una parte della storia, perché quando si era arrivati al Novecento lui era già senza fissa dimora. Dopotutto i suoi insegnanti erano stati ben felici di sbarazzarsi di un ragazzino problematico, e alla madre non interessava nulla di lui, dal momento che si era bevuta il cervello ancora prima che nascesse. Di conseguenza, le parole di Sofja Illarionovna restavano sostanzialmente un enigma. Chi erano mai i buriati e i buddhisti? Quali segreti potevano avere, e quali sofferenze e malattie aveva visto la Bakhmeteva nel gulag, che per altro aveva una grande confusione in testa riguardo a cosa fosse? Magari si trattava dello stesso posto dove adesso ti mandavano a scontare la pena ma, dal poco che sapeva per aver frequentato gente con amici o parenti nelle colonie penali, non gli risultava che vi venissero mai mandate donne per vent'anni. Si domandava come ci fosse finita Sofja, o se per caso non gli stesse rifilando delle balle.

«Mettiamoci d'accordo, figliolo» aveva proseguito nel frattempo la vecchia. «Potrai restare con me come inquilino. Non ti chiederò soldi per la stanza, ma tu dovrai prenderti cura di me. Andrai a fare la spesa, pulirai la casa e porterai la biancheria in lavanderia. Ormai queste cose mi affaticano. Inoltre, provvederai alle varie commissioni. Per quanto riguarda le spese, le terremo separate. Non mi servono i tuoi soldi; ho la pensione e mi basta. Divideremo le spese del condominio, la luce e il telefono. Se vorrai, potrò cucinarti le cose che compri. In cambio di tutto questo, però, dovrai rispettare le mie condizioni. Prima di tutto, troverai un lavoro nelle vicinanze così che possa venire a controllare che non mi stai imbrogliando, quindi dimenticherai le droghe e, infine, non mi porterai gente in casa. Potrai andare dove ti pare e piace, anche dormire fuori e non farti vedere per una settimana, ma qui dentro non desidero estranei. Se vivremo insieme, troverò il sistema per lasciarti l'appartamento dopo che non ci sarò più ma,

nel caso dovessi accorgermi che vuoi accelerare la mia dipartita, non se ne farà nulla. Metterò per iscritto che se non dovessi morire di morte naturale, sarai tu a dover essere incolpato. Lo scriverò e lo nasconderò in un luogo sicuro, per cui è meglio che non ti fai venire in testa una stupidaggine del genere.»

Di nuovo Serghej non aveva afferrato. Era talmente ignorante da non potere neppure immaginare come si potesse arrivare a uccidere per appropriarsi di una casa, visto che per lui, con la morte del proprietario, i beni andavano in eredità o rimanevano di nessuno. Insomma, non aveva capito nulla, a parte il fatto di dovere andare a lavorare, lasciar perdere la droga e non portare gente in casa. In compenso, avrebbe avuto un tetto sulla testa, dove sentirsi utile e al sicuro, e in seguito con ogni probabilità una casa propria. Come gli aveva detto la donna che l'aveva trovato per strada, era la sua unica occasione.

C'era anche un altro dettaglio del quale in quel frangente si era reso conto e che l'aveva colpito al punto da far sì che la sua vita prendesse una svolta. Si era accorto di essere più stupido e ignorante di quella vecchia decrepita, e la cosa gli era parsa inammissibile. Per quanto potesse sembrare strano, fino ad allora non aveva mai fatto caso alla propria mediocrità, forse perché era sempre stato in compagnia di balordi come lui che non pensavano ad altro che a drogarsi, sbronzarsi e scopare ragazze del loro stesso livello. Fino a quel momento, quella era stata la sua vita; stupida e inutile, per sé e per gli altri. Forse Sofja era l'unica persona al mondo alla quale poteva rendersi veramente utile. E chissà, forse un giorno sarebbe anche riuscito a capire perché fosse più intelligente di lui, e per quale motivo lui stesso sapesse e capisse tanto poco...

Naturalmente, però, Surikov si guardò bene dal raccontare alla Obrazcova tutti quei particolari, quando gli chiese cosa fosse successo dopo il suo arrivo in casa della Bakhmeteva.

«Ero molto malato» rispose in tono asciutto. «Mi ha dato ospitalità, si è presa cura di me e alla fine sono rimasto da lei come inquilino. Le davo una mano come potevo.»

«Per molto?»

«Due anni, ma perché me lo chiede? L'avrò ripetuto migliaia di volte. È scritto in tutti i verbali.»

«Mi dica, per quale motivo Sofja Illarionovna aveva deciso di scambiare il proprio appartamento con un altro a Kupchino, in periferia?»

«Non lo so.» Alzò le spalle. «Aveva stabilito così.»

«Lei era intenzionato a seguirla?»

«Certo. Non avevo un'altra casa.»

«È andato a vedere il nuovo appartamento?»

Una pausa. Tatjana ebbe la percezione che quella domanda lo avesse turbato o comunque non gli fosse piaciuta. Gli occhi di Surikov vagarono per l'ufficio, come se cercasse un appiglio al quale attaccarsi per tirare fuori la risposta giusta.

«No» proferì infine.

«E la Bakhmeteva l'aveva visto?»

«Mi sembra... Non lo so con certezza. Ma che differenza fa?»

Non riusciva più a nascondere il nervosismo. Tatjana pensò che a quel punto, per sospendere l'interrogatorio, avrebbe tirato fuori la scusa del cuore. Evidentemente, la conversazione aveva preso una brutta piega.

«Ha detto che Sofja Illarionovna era vecchia e debole. Non è così?»

«Sì, certo. Aveva un sacco di anni! Faceva fatica persino ad andare in panetteria, anche se è nella via accanto.»

«Capisco. Quindi non si sarebbe potuta recare da sola a Kupchino, senza di lei.»

Un'altra pausa. Di nuovo gli occhi di Surikov si fecero di ghiaccio, però questa volta non esprimevano protesta, ma paura.

«Avrebbe potuto farlo, oppure no?» insisté.

«Potrebbero avercela portata i proprietari della casa da scambiare. Magari mentre ero al lavoro.»

«Certo, avrebbero potuto. Non capisco, però, come mai ne sia rimasto all'oscuro. La Bakhmeteva è andata lì, ha visto l'appartamento, nel quale intendevate vivere insieme, e stranamente non le ha detto una parola di tutto questo? Mi scusi, ma non è credibile.»

«Era riservata» borbottò, guardando il pavimento. «Non mi raccontava tutto.»

Tatjana si rese conto che stava mentendo, ma decise che non era il momento di metterlo con le spalle al muro, anche perché ormai si era fatta un'idea precisa di quale circostanza bisognava verificare prima di ogni altra.

Tatjana era molto interessata a Zoja Nikolaevna Goldich. La incuriosiva il motivo per cui la Bakhmeteva avesse deciso di farle una procura generale e si domandava se fosse una parente o semplicemente una buona amica della quale potersi fidare. Dal momento che il giudice istruttore che l'aveva

preceduta nelle indagini non si era posto la questione, o per lo meno non ve n'era traccia nei verbali dell'interrogatorio della Goldich, decise di convocarla di nuovo. Il tentativo fallì miseramente. La Goldich era svanita nel nulla. Dal controllo dei dati riportati negli atti, nonché nella procura generale a essi allegata risultò che la donna se ne andava in giro con un documento d'identità falso e non aveva mai abitato all'indirizzo dichiarato.

Tatjana era sbalordita dal fatto che né il giudice istruttore né il notaio che aveva redatto la procura se ne fossero accorti. D'altra parte, un falso ben fatto non sarebbe balzato subito agli occhi e poi in fin dei conti il giudice istruttore era riuscito a trovarla, considerando che l'aveva interrogata.

Il giudice istruttore Valentin Chudaev, però, deluse le sue aspettative, dichiarandole che non aveva dovuto neppure cercarla.

«È stata lei a presentarsi da me quando ha saputo della morte della Bakhmeteva» le confidò candidamente. «Si è dichiarata pronta a rispondere a tutte le domande e riteneva che forse poteva essere utile alle indagini, data la sua conoscenza, sia pure superficiale, della vittima. Mi aveva anche consigliato di tenere sotto stretta sorveglianza l'inquilino della Bakhmeteva, che a suo parere era un tipo molto sospetto.»

Tatjana rifletté che a lei non era mai capitata la fortuna di vedere un testimone presentarsi spontaneamente.

«Hai scoperto che legami ci fossero tra lei e la Bakhmeteva? Come mai le avesse fatto una procura generale?»

«Una conoscente con una certa dimestichezza in materia immobiliare. Non è il caso che scavi in quella direzione.» Fece una smorfia. «L'assassino è Surikov. Spremilo, invece di perdere tempo altrove.»

«Se è tutto così chiaro, come mai non ci hai pensato tu?»

«Mi è mancato il tempo. Sono talmente sommerso di inchieste che non so dove sbattere la testa. Fanno fuori banchieri, deputati, e solo Dio sa chi altro. I superiori ti mettono sotto pressione, la stampa strilla, dal gabinetto del sindaco telefonano tutti i giorni. Ma cosa te lo dico a fare? Lo sai benissimo anche tu. La vecchietta, invece, chi è? Nessuno. Certo, per lei non ti scorticano vivo. Con Surikov ho approfondito per qualche giorno, nel caso facesse parte di qualche organizzazione criminale ma, quando ho capito che è solo uno stupido solitario, mi sono dedicato a casi più importanti. Perché mi guardi così?»

«Niente.» Tatjana sospirò. «È tutto chiaro.»

Purtroppo era davvero tutto chiaro. La vita reale, nella quale agivano i rappresentanti della giustizia, era ben lontana dal quadro ideale in cui ave-

va senso parlare di etica e moralità. I giudici istruttori e gli investigatori non potevano certo farsi in quattro, né tanto meno compiere una magia per cui un giorno durasse una settimana. La mole di lavoro comportava che operassero delle scelte prioritarie per poter sopravvivere. Nonostante fossero da biasimare, per certi versi c'era da capirli. Per costringere un giudice istruttore a far arrivare in tribunale un caso come quello della Bakhmeteva occorreva sul serio metterlo nella condizione di esserci costretto. Proprio la condizione in cui si trovava attualmente la Obrazcova.

«Senti un po', come mai la procura generale è saltata fuori solo con te e non con il giudice istruttore che ti ha preceduto?» domandò improvvisamente.

«Lo ignoro. Non ho avuto il tempo di approfondire.»

Tatjana tornò nel suo ufficio e aprì nuovamente i dossier dell'inchiesta. A giudicare dai verbali dei primissimi interrogatori, la questione della procura generale non era stata sollevata. Si domandò se il primo giudice istruttore fosse inesperto o semplicemente distratto, ma quando ne vide il nome le sfuggì un sorriso. Era al corrente del fatto che in quel momento era in ferie e dunque doveva aver preso il caso alla vigilia della partenza; ciò spiegava quella superficialità. Non le restava che attenderne il ritorno per sapere se al sospettato avesse mai domandato della procura e, nel caso l'avesse fatto, se avesse tralasciato di mettere a verbale la risposta perché gli era sembrata irrilevante.

Erano trascorsi due anni dal quando Surikov aveva provato disappunto e perplessità perché una vecchia di ottantasei sapeva della vita più cose di lui. Se a quei tempi avesse avuto un posto in cui rifugiarsi, certamente se ne sarebbe andato, dicendosi che era solo una sua impressione, che le cose stavano diversamente. Invece era rimasto, covando ogni giorno un profondo senso di frustrazione e d'inferiorità. All'inizio la cosa lo mandava in bestia, al punto che a fatica si tratteneva dal risponderle male. Ma poi il timore di essere cacciato e di dover rinunciare alla casa che gli aveva promesso prendevano il sopravvento, dissuadendolo dal compiere passi falsi.

Da parte sua, Sofja continuava a parlargli come se non esistesse alcuna differenza tra loro, del tutto ignara del fastidio che gli causava. Le piaceva disquisire sull'esaurimento del potenziale intellettivo dell'umanità.

«Ormai l'uomo può scoprire solo ciò che già si sapeva» sosteneva. «Non sto parlando, per esempio, della fisica o della chimica, ma nel campo umanistico è proprio così. Quando immaginano di avere inventato qualcosa, in

realtà è già stato pensato tutto e scritto tutto.»

Come sempre Surikov non capiva un accidente e comunque le aveva chiesto di fargli qualche esempio.

«Per esempio, la Gestalt, la famosa teoria psicologica nata in Germania all'inizio del secolo» aveva risposto prontamente, abbozzando un sorrisetto malizioso sulla bocca sdentata, che per fortuna Serghej non aveva colto. «Questa teoria afferma che più di tutto si ricordano le cose che non vengono portate a termine, mentre le altre vengono cancellate in fretta dalla memoria. Be', era già stato scritto da Griboedov circa un secolo prima. Del resto, è chiaro che di un fatto concluso non si parla più, mentre un fatto rimasto in sospeso ti torna in mente di continuo, non ti dà tregua, ti toglie il sonno. Eccoti un esempio facile facile. Una persona va a un pranzo di gala dove servono quindici pietanze diverse. Riesce a provarle tutte tranne l'ultima perché gli portano via il piatto al primo boccone. Un mese dopo, prova a chiederle cos'hanno servito a quel pranzo, e vedrai che si ricorderà solo di ciò che non ha fatto in tempo a finire. E così accadrà anche un anno o due più tardi, benché non serbi nemmeno più il ricordo del pranzo stesso. Semplice come la tavola pitagorica. Il fatto è che io te ne parlo come di un'ovvietà, mentre loro ci hanno tirato fuori una teoria, affibbiando un nome nuovo a una verità vecchia. Per questo sostengo che il potenziale intellettivo è ormai esaurito.»

Qualcosina su Griboedov Surikov la rammentava dal programma scolastico, anche se allora gli era parso di una noia mortale, come del resto tutto ciò che era stato costretto a studiare. Adesso, al contrario, saltava fuori che libri del genere contenevano questioni così interessanti. Se solo il suo vecchio insegnante fosse stato capace di raccontare come Sofja, magari a scuola si sarebbe impegnato con maggiore serietà.

«Ecco qua che i signori inventori hanno scoperto la terapia musicale» aveva farfugliato Sofja in un'altra occasione, guardando un programma televisivo. «Da che mondo è mondo i compositori hanno utilizzato lo studio dei suoni e delle frequenze, e loro invece ne parlano come se l'avessero appena inventato.»

Almeno quello era un argomento chiaro per Serghej. Poteva fare domande senza temere figuracce. Era persino convinto che sarebbe stato in grado di tenerle testa con la propria conoscenza del rock, dell'heavy metal e quant'altro. Si era lanciato nella discussione, pregustando il trionfo. Gli era bastato un attimo, però, per comprendere di aver preso una cantonata.

«Hai mai riflettuto sul motivo per cui una musica ti fa venire voglia di

ballare e un'altra invece t'infonde una profonda tristezza?» gli aveva domandato lei.

«È ovvio» aveva risposto, ringalluzzito. «Perché una è allegra e l'altra è triste.»

«Fai tutto semplice tu. Ma come mai una è allegra e l'altra no?»

«Perché...»

Già, come mai? Su questo non aveva mai riflettuto.

«Perché...» Sofja gli aveva fatto il verso. «La questione è tutta nelle frequenze che vengono percepite attraverso l'orecchio e trasmesse al cervello. Anche il cervello ha le proprie frequenze, tra l'altro differenti nelle diverse sfere. E queste sfere vengono attivate dalla musica.»

Aveva continuato a spiegargli per un bel pezzo di frequenze e di hertz, ma a quel punto Serghej aveva perso completamente il filo del discorso.

«Cavolo!» Era sbottato. «Come fa a sapere tutte queste cose? È davvero un'enciclopedia ambulante.»

La vecchia era scoppiata a ridere forte, non la smetteva più, e a un certo punto era stata costretta a sfilare i ridicoli occhialetti per asciugarsi le lacrime dagli occhi.

«Ti avevo avvertito di non considerare i vecchi degli sciocchi, e invece tu continui a pensare che siamo come bambini. È vero che i bambini non sanno nulla, come potrebbe essere diversamente? Ma con i vecchi è tutt'altra faccenda. Abbiamo vissuto, abbiamo studiato all'università, e mica in quelle di adesso!»

«Veramente ha studiato all'università?» Non riusciva a capacitarsene.

«Ritieni che sia ignorante solo perché ho ottantasei anni? Sei proprio uno stupido. Siete voi giovani a non sapere niente, neppure dopo gli studi, dal momento che tutto è decaduto e non esistono più gli insegnanti di un tempo. Noi, invece, avevamo professori di fama mondiale. Inoltre, sin da piccoli venivamo abituati alla conoscenza, ai libri, all'arte. Mio padre, pace all'anima sua, era un grande specialista nel campo della meccanica, un famoso inventore. Non era emigrato dopo la rivoluzione perché credeva nel potere dei soviet. Aveva una cattedra all'università e io ho calcato le sue orme, iscrivendomi a fisica. La nostra era un'antica e nobile famiglia. Prima della rivoluzione avevo una governante tedesca che m'insegnava musica e pittura; ero addirittura in grado di comporre versi. Quando hanno accusato mio marito di essere un nemico del popolo, non si sono certo negati la soddisfazione di rinfacciare alla sottoscritta le sue nobili origini. Se nel trentacinque non fosse accaduta quella tragedia, forse sarei diventata

un'accademica, oppure avrei insegnato all'università. Ero molto dotata, promettevo bene, ma purtroppo è andata diversamente...»

Serghej l'aveva osservata con gli occhi sgranati. Quella vecchietta decrepita, la nobiltà, la musica e tutto il resto. Finalmente capiva perché sapeva tante cose.

Col tempo, la rabbia e l'irritazione erano definitivamente scomparse per lasciar posto al rispetto e all'ammirazione.

Capitolo 3

Oramai ci si è abituati al fatto che a Mosca il clima sia leggermente più mite che a Pietroburgo. Ma la stranezza di quel dicembre consisteva nel fatto che in entrambe le città la temperatura si mantenesse sopra lo zero.

Mentre Tatjana Obrazcova, stringendo i denti, era intenta a cercare di ridare un senso a inchieste condotte male per potersi conquistare l'anelata libertà, suo marito Vladislav Stasov, ex tenente colonnello della polizia, se ne andava in giro entusiasta per Mosca, sbandierando ai quattro venti come fosse riuscito a convincerla a trasferirsi e dichiarando che il suo arrivo era ormai solo questione di settimane, se non addirittura di giorni.

Nastja Kamenskaja fu una delle prime a ricevere la notizia. Proprio a questo scopo si era recato in tarda serata alla Petrovka, offrendosi di riportarla a casa in macchina. Nastja accolse la proposta con gratitudine, visto che veniva sempre assalita dal panico all'idea di rientrare con il buio. Prendendo posto nella bella automobile, con i sedili comodi e l'ampio abitacolo, strizzò leggermente gli occhi.

«Oh, Vladik, che bello! Almeno una volta ogni sei mesi me ne torno a casa come una nobildonna.»

«Dimmi un po', nobildonna, come mai ti trattieni al lavoro fino a tardi? Di nuovo cadaveri eccellenti?»

«Lascia perdere.» Nastja agitò la mano, prese una sigaretta e l'accese. «Abbiamo sempre cadaveri, metà eccellenti e metà complicati. A volte ne capitano certi ai quali vorrei dedicarmi con tutta l'anima, se solo me lo permettessero.»

«Canaglie» annuì Stasov. «Non consentono alla nobildonna di occuparsi di ciò che più le aggrada.»

«Hai detto bene, canaglie.» Scoppiò a ridere. «È da un mese che ho per le mani un omicidio ma, siccome non riguarda un cadavere eccellente, mi tocca ricavarmi di nascosto il tempo necessario per occuparmene.»

«Di che si tratta? Parlamene, tanto abbiamo ancora un sacco di strada da fare.»

«In che anno sei entrato in polizia?»

«Nel settantacinque.»

«Quindi neppure tu ti sei imbattuto in quella storia. C'era una volta a Leningrado un grosso trafficante, Serghej Bakhmetev. Era stato arrestato nel settantatré, condannato e, un anno dopo, fucilato. Lasciava la moglie e un figlio di due anni. La moglie si era risposata praticamente subito, cambiando cognome a sé e al figlio, e si era trasferita a Mosca dal nuovo marito. Per poco più di vent'anni si è goduta la vita, ma ecco che di punto in bianco, un mese fa, lei e suo marito vengono trovati assassinati nel loro appartamento.»

«Cosa ci trovi di tanto interessante?» Era perplesso. «Mi sembra un omicidio come un altro, oppure mi hai taciuto qualcosa?»

«Dell'omicidio c'è poco da dire, abbiamo scarsi dettagli. I coniugi Shkarbul, così si chiamavano, conducevano una vita tranquilla insieme al figlio di lei avuto dal primo matrimonio. Al momento del delitto il figlio, un ventiquattrenne di nome Vitalij, non era in casa perché stava festeggiando con la ragazza una qualche loro ricorrenza. Dopo essere rincasato la mattina seguente, si è trovato davanti due cadaveri in una pozza di sangue. I vicini confermano di aver visto quella sera un tipo con il viso teso e spaventato entrare nel portone, salire fino al pianerottolo dell'appartamento in questione e discendere poco dopo per uscire dal palazzo. Pare che avesse una camminata incerta.

Adesso passiamo alle vittime. Elena Shkarbul era ancora piuttosto giovane; quarantacinque anni per la precisione. Negli ultimi anni non lavorava e si era trasformata in una gentile casalinga, mentre prima era impiegata in un ufficio statale come semplice dattilografa. Si era sposata, giovanissima, il milionario Bakhmetev, dal quale aveva avuto un figlio, così non aveva mai pensato a proseguire gli studi. Insomma, era una donna tranquilla. Nemmeno sul suo secondo marito, Jurij Shkarbul, c'è molto da dire. Era uno stomatologo. Certo, lavorava privatamente anche quando era proibito, ma la cosa non è mai arrivata alla procura. Faceva soldi con accortezza, senza dare nell'occhio. Comunque, marito e moglie non si facevano mancare nulla, anche se spendevano con parsimonia per non suscitare invidie e sospetti.»

«Ho capito. Adesso mi domanderai con quali soldi sono vissuti così bene per vent'anni.»

«Voglio solo sentire la tua risposta per confrontarla con una mia certa idea.»

«Di nuovo a fare esperimenti? Questa volta chi dovrebbe risultare stupido, tu o io?»

«Sicuramente io. È risaputo quanto sei furbo e intelligente.»

«D'accordo, purché non ti butti troppo giù. Ritengo che siano vissuti con i soldi del marito fucilato. Evidentemente, durante l'inchiesta è saltata fuori solo una parte del bottino e il resto se l'è preso la vedova.»

«È la stessa cosa che penso io. Quindi, Vladik, non sono più stupida di te, e questo mi rallegra immensamente. Adesso capisci perché m'interessa tanto questo omicidio? Non si sono mai occupati di affari, quindi è escluso indagare in quella direzione. Ho già verificato il movente della gelosia e anche quello è inattendibile. Era un matrimonio saldissimo, una bella coppia. Secondo me, rimangono due possibilità: la rapina o il saldo di un vecchio debito.»

«Quale ti sembra più promettente?»

«Si equivalgono. Per quanto riguarda il secondo movente, concorderai con me sul fatto che il denaro sottratto alla confisca probabilmente non apparteneva personalmente a Serghej Bakhmetev, o almeno non del tutto. Dovresti immaginarti meglio di me questa gustosa pietanza mafiosa fatta di casse comuni e cose del genere. Insomma, dovevano esistere altri pretendenti per i soldi e i gioielli che la Bakhmeteva-Shkarbul si è intascata con la coscienza tranquilla. Ignoro, però, per quale motivo abbiano atteso tanto a rivendicare i propri diritti.»

«È chiaro. Per alcuni anni dopo la condanna a morte di Bakhmetev doveva essere impossibile muoversi. Evidentemente, erano stati presi solo alcuni elementi dell'organizzazione, mentre gli altri se ne sono stati buoni buoni per non attirare l'attenzione. Tanto più che la vedova non aveva preso subito a dilapidare il bottino, altrimenti la polizia si sarebbe accorta di non aver requisito tutto ciò che c'era. Poi, col passare del tempo, la vedovella si è fatta coraggio e ha cominciato a spendere, ma siccome usava molta cautela gli altri pretendenti non se ne sono accorti. C'è anche da supporre che i complici di Bakhmetev potessero essere in galera e ciò spiegherebbe perché non si siano fatti vivi prima.»

«Sono d'accordo. Solo che tutti dovrebbero essere usciti al massimo all'inizio degli anni Ottanta, dunque perché agire solo ora? Penso che debba esserci un altro motivo. Esistono sentimenti che durano a lungo e quelli che sfumano in un solo giorno. Quando ti fregano una fetta di torta che ti

sei meritato più o meno onestamente, ti offendi fino alle lacrime e desideri che te la rendano immediatamente. A qualsiasi costo. Ma già un anno dopo ti è passata la voglia di combattere e dopo cinque te ne sei dimenticato del tutto. In cinque anni ti sei già guadagnato un sacco di altre fette e non ti guasti certo il fegato per quella che ti hanno sottratto tanto tempo prima. Non è così?»

«In generale, è verosimile.»

«Ma se non hai guadagnato altro e ti trovi in una situazione in cui i soldi ti servono urgentemente e per forza, ti tornerà in mente "venticinque ore su ventiquattro" la fetta che ti hanno sottratto. E, in base alla situazione concreta e al carattere della persona, ci troveremmo il cadavere o i cadaveri di chi reputerà colpevoli di una spartizione ingiusta. Se questo o questi colpevoli avranno qualcosa da dargli, con l'omicidio e il conseguente furto risolverà le proprie difficoltà economiche, altrimenti perlomeno placherà la rabbia, facendo fuori coloro che riterrà responsabili di tutte le sue disgrazie. Certo, se i vicini di casa hanno visto proprio l'assassino, e non semplicemente un giovane nervoso che vagava casualmente per il palazzo, dobbiamo prendere in considerazione la possibilità di un killer assoldato, giacché le persone coinvolte nelle ricchezze di Bakhmetev non possono essere giovani. Vorrei tanto scavare nelle biografie di tutti quelli che in qualche modo hanno avuto a che fare con il caso Bakhmetev, seguirne le vicende e scoprire se qualcuno non sia rimasto invischiato in un dato momento in una situazione difficile. E, ancora meglio, scovare chi di loro ancora un mese e mezzo fa viveva in ristrettezze e adesso se la spassa alla grande. Ma tu pensi che mi permetterebbero di occuparmi di archeologia? Neanche per sogno.»

«E tu non sognarlo. Comunque la tua teoria è interessante e ci lavorerei volentieri sopra. Ecco, siamo arrivati. Vuoi che ti accompagni all'ascensore?»

Nastja aprì lo sportello e si guardò attorno timorosa. Alcuni adolescenti facevano gruppo nei pressi del portone vicino e, a giudicare dalle voci, erano abbastanza ubriachi e aggressivi. Le stesse teste di cavolo avevano l'abitudine di piazzarsi anche sui pianerottoli del suo palazzo.

«Se non ti crea problemi, sarebbe meglio che mi accompagnassi fino alla porta di casa.»

Entrarono nel portone e presero l'ascensore. Nastja non aveva ancora inserito la chiave nella serratura che la porta si spalancò e apparve sulla soglia Aleksej Chistjakov, il marito, in smoking e con un papillon che spic-

cava sullo sparato bianco candido.

«Caspita!» Stasov era frastornato. «Dove te ne stai andando, professore?»

«Veramente sono appena rientrato.» Indietreggiò per permettergli di passare. «Accomodatevi. Me la sono sempre presa con Nastja perché si rifiuta di accompagnarmi ai ricevimenti e ad altre iniziative del genere, ma devo ammettere che oggi ha avuto tutta la mia comprensione.»

«È stata dura?» domandò Nastja con partecipazione.

«Dura è dir poco. Non ho mai sofferto tanto in vita mia. In un completo elegante mi sento sempre a mio agio; bevo, mangio a piacimento, corteggio le ragazze, ma lo smoking è stato un colpo mortale. D'altra parte sull'invito c'era scritto *black tie* e non ho potuto farne a meno.»

«Potevi sempre non andarci.» Nastja ridacchiò. «Prendi esempio da me, non vado da nessuna parte e me la passo magnificamente. Saresti tanto gentile da preparare l'acqua per il tè?»

«Ha ragione lei» intervenne Stasov. «Perché torturarsi così?»

«Facile per voi che siete liberi e indipendenti.» Si trasferì in cucina e alzò la voce in modo da non interrompere la lamentela. «La nostra scienza oggi progredisce per lo più grazie a finanziatori e sponsor vari, di conseguenza è doveroso partecipare a tutte le iniziative possibili. Solo così si conosce la gente ricca e influente e la si può convincere che la tecnocrazia russa è in miseria e può venirne fuori solo grazie a sostanziose donazioni. Io, ragazzi, sono diventato una specie di sensale della matematica. Visto che a me i soldi li danno, si pretende esplicitamente che non diserti alcun ricevimento o meeting politico.»

Nastja sapeva che non stava esagerando. In qualità di accademico di fama internazionale, nonché capo di una propria scuola scientifica, Chistjakov riusciva davvero a ottenere i finanziamenti, ma lei lo aveva sempre pregato di non costringerla a seguirlo. Il chiasso e la folla, combinati con le scarpe strette e l'abito di gala, le avrebbero reso insopportabile quel passatempo. Senza contare che si sarebbe annoiata a morte.

«È tutto, professore. Riprenditi tua moglie e controlla che ci sia tutto: due braccia, due gambe, tre teste e una grande borsa. Io me ne vado» comunicò Stasov e, dopo una stretta di mano a Chistjakov e un bacio sul naso a Nastja, si dileguò in fretta.

Nastja si sedette in cucina ad aspettare che l'acqua bollisse, mentre Aleksej si lanciò come un fulmine verso la camera per cambiarsi. Visto che era stato al ricevimento, probabilmente non ci sarebbe stato un piatto caldo

per cena, per cui Nastja stava riflettendo con che cosa imbottire un panino, cercando di farsi venire in mente gli avanzi del giorno precedente.

«Ljosha, cos'abbiamo per un panino?»

«Perché me lo chiedi?»

«Ho una gran fame.»

Lui si affacciò in cucina e la guardò, preoccupato.

«Non ti vanno le costolette col cavolfiore? Ti sono sempre piaciute.»

«Ci sono davvero?»

Chistjakov raggiunse in silenzio il frigorifero, tirò fuori una pentola e una padella e le mise sui fornelli.

«La tua pigrizia supera ogni limite ragionevole» sbottò, irritato. «Va bene che non ti va di cucinare e scaldare, ma potresti almeno dare uno sguardo nel frigo.»

«Scusami, tesoro» borbottò, confusa. «Ero sicura che a causa del ricevimento non avessi avuto il tempo di cucinare.»

«E sicuramente, se fossi rientrata prima di me, te ne saresti stata lì a sognare squisitissime ciambelle, cercando di farti venire in mente come mettere insieme un banale panino. Nastja, davvero non capisco come ho fatto a sopportarti per tanti anni.»

«Ti ho già chiesto scusa. A proposito, Stasov è al settimo cielo.» Tentò di cambiare discorso.

«Il motivo?»

Ljosha era accanto ai fornelli in mutande e maglietta, mentre versava nella padella costolette e cavolfiore. Aveva un aspetto buffo: secco, altissimo, ingobbito, con i capelli rossi arruffati. In quel momento assomigliava terribilmente al personaggio di un cartone animato, benché Nastja non riuscisse a ricordare quale.

«Tatjana ha accettato di trasferirsi a Mosca.»

«Dici sul serio?» Lasciò perdere la padella e la guardò, interdetto. «Mi spieghi cosa ci sarebbe da rallegrarsi?»

«Non capisci? Stasov ama Tanja ed è felice perché finalmente verrà a vivere con lui.»

«Se la memoria non m'inganna, sono sposati da più di un anno. Allora perché non si è trasferita prima?»

«Non le andava, ma lui ha insistito talmente che l'ha convinta. Mi dici cos'hai? Cos'è che non ti garba?»

«Il tuo entusiasmo. Tatjana è sempre stata a Pietroburgo. Là vive suo padre, ci sono i suoi amici, i suoi colleghi. È ovvio il perché non intendes-

se trasferirsi. Per quale motivo dovrebbe lasciare tutto per Stasov? Ha deciso di cambiare vita e lavoro?»

«A quanto pare, no. Stasov dice che sarà trasferita qui con lo stesso incarico.»

«Quindi ha deciso di mettere una croce sulla carriera. Le occorrerà un sacco di tempo per ambientarsi a Mosca, con gran dispendio di tempo e nervi. Professionalmente scenderà subito di livello e chissà quanti anni dovrà impiegare per risalire. E tutto questo per Stasov? Nastja, ho un ottimo rapporto con lui, e tuttavia non me la sento di incoraggiare gli uomini che cercano d'imporre alle mogli la propria idea di come bisogna vivere e organizzare la vita. Perciò, nonostante tutto il mio affetto per il nostro amico, ritengo che si stia comportando scorrettamente, costringendo Tanja a venire a Mosca. È proprio sicuro che starebbe meglio qui, dove non conosce nessuno? Se soffre così tanto per la lontananza, perché non ci pensa lui a fare i bagagli e a filarsela sulle rive della Neva? In questo modo non farà fatica a capire gli svantaggi legati al distacco dai parenti, dagli amici e da un lavoro interessante. Lui, e non lei, capisci questo? Non si possono risolvere i propri problemi a discapito degli altri.»

Nastja taceva con aria afflitta, dandogli al contempo torto e ragione. Si domandava come avrebbe reagito lei, qualora il marito l'avesse costretta a trasferirsi a Zhukovskij e di lì a trascinarsi tutti i giorni fino alla Petrovka. O se avesse preso a fare delle scenate per l'assenza di figli o perché non si occupava delle faccende domestiche. Fortunatamente, Ljosha non lo aveva mai fatto. Erano entrambi sostenitori del principio secondo il quale una persona la si deve accettare e amarla per come è, senza cercare di cambiarla. Amare o non amare era una scelta personale, libera, e non si doveva cercare di alleggerirla a danno dell'altro.

Quella era la loro filosofia di vita, sua e di Ljosha, ma Nastja si rendeva anche conto che quella regola poteva non avere alcun valore per Stasov e Tatjana. Erano diversi, e probabilmente avevano altri principi e altre regole. Stasov aveva ritenuto possibile insistere affinché Tatjana si trasferisse e Ljosha non poteva pretendere che agisse secondo i propri standard personali.

«Non prendertela, Ljosha» disse, conciliante. «Puoi anche condannarlo, ma è impossibile non rallegrarsi vedendolo così felice. E va' a metterti qualcosa addosso, per favore, altrimenti ti congelerai.»

Al contrario di quanto credeva, Ljosha non se l'era presa per nulla.

L'omicidio dei coniugi Shkarbul sembrava a tutti gli effetti avere il movente del furto. La squadra sopraggiunta sulla scena del delitto aveva trovato l'appartamento sottosopra. Oggetti sparsi sul pavimento, ante degli armadi spalancate, la cassaforte aperta. Il guaio era che non si riusciva a ricostruire cosa fosse stato rubato.

Naturalmente, la principale fonte d'informazione era Vitalij, il figlio di Elena Shkarbul.

«Non so proprio cosa possano aver portato via dalla cassaforte» aveva dichiarato. «Mio padre non mi permetteva di guardarci dentro, e del resto si trovava nella camera dei miei.»

«Capisco che possa ignorare cosa contenesse esattamente, ma si sarà pur fatto un'idea. C'erano soldi, titoli, gioielli?»

Il giudice istruttore Gmyrja era un tipo paziente ma, a differenza di molti suoi colleghi, si dava un gran da fare per chiudere in fretta le inchieste, giacché non gradiva che i suoi inquisiti se ne stessero agli arresti cautelari per mesi. Visto, però, che per quell'omicidio non era stato ancora arrestato nessuno né esistevano reali sospetti, si rendeva conto di poter procedere con calma.

«Le giuro che non lo so, ma escluderei che contenesse denaro. I miei avevano paura di incendi e furti, e per questo tenevano i soldi in banca.»

Del tutto verosimile. Durante la perquisizione erano stati effettivamente rinvenuti libretti di risparmio di diverse banche per una cifra complessiva di tutto rispetto.

«E gioielli, potevano essercene?»

«Quali? La mamma indossava tutto quello che aveva. Le piacevano le cose d'oro; non le ho mai visto altro.»

Secondo lui, la madre conservava i pochi gioielli che possedeva in una bella scatolina sulla toletta della camera da letto che era stata trovata vuota. Si era proceduto con gli interrogatori degli amici di famiglia e in tal modo si erano potute apportare precisazioni in merito ai gioielli spariti, elencati nel verbale in base alla descrizione di Vitalij. Certo, era difficile pretendere che un ventiquattrenne ricordasse con esattezza quali pietre ci fossero nel ciondolo a forma di fiore e nell'anello, o se la grossa catena che Elena era solita portare al collo fosse di Cartier o di Chanel.

Inutile dire che inizialmente l'indiziato «più facile» era proprio Vitalij Shkarbul. Poteva essersi stancato di vivere sotto il controllo dei genitori e aver deciso di sistemarsi da solo o con chi gli pareva nella bella casa di quattro stanze, con i soldi di mamma e papà. Cose che capitavano, anche

se di rado. Questa ipotesi, però, era stata accantonata piuttosto in fretta.

Anzitutto, Vitalij non sapeva cosa significasse il termine rinuncia, dal momento che i genitori gli concedevano tutto ciò che desiderava, inoltre l'interrogatorio dei suoi amici aveva rivelato che, se il ragazzo chiedeva ai genitori del denaro, cosa che accadeva di rado, si trattava sempre di somme modeste. Tutto sommato, era un giovane fortunato. Aveva terminato gli studi di economia e finanza e lavorava presso una banca moscovita. Disciplinato e tranquillo, lo attendeva una buona carriera, pur non essendo una cima. Non aveva i modi grandiosi dei nuovi ricchi né aspirava ad abiti firmati; ovviamente, come tutti i suoi coetanei, sognava una Ferrari, il che non gli impediva di andarsene in giro tutto soddisfatto con una Zhiguli modello sette. Non possedeva neppure il cellulare e, se aveva bisogno di fare una telefonata mentre era in macchina, scendeva a cercare un telefono pubblico.

Nessuno aveva messo in dubbio che Vitalij volesse bene ai genitori. Era una bella famiglia, molto unita e affiatata, che viveva in una casa sufficientemente grande da garantire a ciascuno i propri spazi vitali. Inoltre, da quanto avevano affermato gli amici di famiglia, i coniugi Shkarbul avevano più volte manifestato al figlio l'intenzione di comprargli una casa, ma lui si era sempre opposto, sostenendo di non avere alcuna necessità di andare a vivere da solo finché non si fosse sposato. Anche sulla questione del matrimonio manifestava una sensatezza a dir poco invidiabile. Intendeva aspettare la trentina, per essere in grado di mantenere autonomamente una famiglia senza dover ricorrere ai propri genitori. In ogni caso, l'argomento decisivo che aveva scagionato Vitalij da qualsiasi sospetto agli occhi del giudice istruttore era stato che non beveva, non giocava e non aveva alcuna necessità impellente di procurarsi denaro; tanto meno in una maniera così spregevole. Inoltre, per uccidere i genitori senza un motivo, giusto per farlo, bisognava essere una bestia, e Vitalij non ne aveva proprio l'aria.

Quel caso aveva fatto tornare in mente alla Kamenskaja un omicidio dell'anno prima, quando una ragazza tossicodipendente aveva sparato al padre e alla madre, spiegando poi candidamente che l'aveva fatto perché la loro presenza era diventata ingombrante, un peso che limitava la sua libertà. Ma si trattava di una vera tossica, perennemente fatta, mentre Vitalij, al contrario, era un ragazzo assolutamente normale.

Finalmente erano saltate fuori le tracce di un estraneo nell'appartamento. Molto probabilmente appartenevano allo stesso giovane che gli inquilini avevano notato aggirarsi per il palazzo all'ora in cui, secondo il medico le-

gale, era stato compiuto l'efferato delitto, cioè intorno alle dieci di sera del sei novembre.

Chi era quel giovane e quale rapporto aveva con le vittime? Qualcuno lo aveva ingaggiato?

Domande e ancora domande... La Kamenskaja si sarebbe dedicata a cercare le risposte giuste, ma non aveva tempo. C'erano altre vittime e altri criminali che richiedevano un'attenzione più pressante dell'omicidio di uno stomatologo e della moglie casalinga.

Di nuovo quel sogno. Arrivava quasi ogni notte, provocandogli un sudore freddo e soffocandogli un urlo in gola. Enormi pozze di sangue, un mare denso. E lui che per qualche ragione ci camminava dentro. Non doveva cercare qualcosa o compiere una missione né gli piaceva camminare con quella roba fino alle caviglie; avrebbe voluto tirarsi fuori di lì e procedere sull'erba. Invece, continuava ad andare avanti anche se gli sfuggiva il motivo per cui dovesse farlo.

La cosa peggiore era che il sogno ogni volta si ripresentava in maniera diversa. Il sangue di una delle pozze cominciava a spumeggiare e a sollevarsi, assumendo poi i contorni di una testa, senza corpo né collo. Quindi gocciolava via e lentamente appariva il viso terribile di un cadavere. Non sapeva mai prima a chi sarebbe appartenuto quel volto. Poteva essere di una ragazza sconosciuta, di un vecchio compagno di scuola, di un insegnante che aveva detestato, o semplicemente quello di un vicino di casa, del padre o della madre. Certe volte toccava al viso vecchio e rugoso, con le labbra cascanti sulla bocca sdentata e i ridicoli occhialini tondi sul naso. Era quello che temeva di più. E ogni volta che nel sogno la pozza di sangue prendeva a spumeggiare e ribollire, assumendo la forma di una testa umana, si ripeteva in preda al terrore:

"Purché non sia lei! Chiunque, ma non lei!".

Nell'incubo, quegli attimi d'attesa erano i peggiori.

I tentativi di rintracciare la misteriosa Zoja Goldich per il momento non davano risultati. Tuttavia Tatjana Obrazcova percepiva quanto non fosse importante quella persona in sé, ma il fatto che fosse comparsa e poi scomparsa. Se le avessero proposto di spiegarle questo fenomeno, purché rinunciasse a sapere chi fosse la Goldich e per quale motivo possedesse un documento falso, avrebbe accettato immediatamente.

Aveva deciso di convocare Surikov il giorno successivo al primo inter-

rogatorio. Anche questo faceva parte di una vecchia tattica: tirare fuori dalla cella l'inquisito ogni giorno alla stessa ora per una settimana e mezza, e poi «dimenticarlo». Talvolta si ottenevano buoni risultati.

Surikov era seduto davanti a lei, sempre con lo stesso ghigno insolente e ottuso.

«Salve, Tatjana Grigorevna. Pensi che mi ero già preparato a conoscere un nuovo giudice istruttore, e ne ero persino dispiaciuto.»

«Come mai?» domandò con tono distaccato, compilando in fretta il modulo dell'interrogatorio.

«Lei è buona, mi fa fumare. E poi è bella. È un piacere guardarla.»

«Imputato Surikov, se non mantiene le dovute distanze, mi vedrò costretta a metterla al suo posto e a quel punto le assicuro che la nostra conversazione non le sembrerà per niente gradevole. Dunque, posso rivolgermi a lei, chiamandola Serghej Leonidovich, oppure vuole costringermi a usare il termine imputato?»

Le era parso che il ghigno si fosse leggermente offuscato, ma dopo un attimo di disagio aveva ripreso a scintillare.

«D'accordo, mi scusi. Mi ero accalorato. Di cosa parleremo oggi?»

«Di Zoja Nikolaevna.»

«Chi sarebbe?»

«Sono io a chiederglielo. Chi è Zoja Nikolaevna Goldich?»

«Ah, quella... Una conoscente della mia padrona di casa. Non è che io la conosca proprio.»

«Che aspetto ha?»

«Zoja? Bella presenza, sui quarantacinque, formosa. In carne, insomma.»

«Il colore dei capelli?»

«Il colore? È... castano.»

«La pettinatura?»

«La pettinatura, cosa?»

«Che pettinatura porta?»

«Che pettinatura... direi... comune.»

«Serghej Leonidovich, una pettinatura comune si addice esclusivamente agli uomini, e solo a certe condizioni. Le pettinature femminili, al contrario, sono di troppi tipi e fogge per poter essere definite comuni. Le è chiaro il concetto? Dunque, com'è quella della Goldich?»

«Corta. Capelli corti, proprio come i suoi.»

«Io non ho i capelli corti; sono lunghi e raccolti sulla nuca. Solo a prima

vista, sembra una pettinatura liscia e corta. Ci rifletta, la Goldich ha i capelli corti o raccolti come i miei?»

«L'ho già detto: come i suoi.»

«Capisco. E la voce com'è?»

«Piena.»

«Alta, bassa?»

«Bassa. No, forse media.»

Tatjana pose molte altre domande, più o meno significative, con l'intento di metterlo con le spalle al muro. Infine, gli allungò il verbale.

«Legga con attenzione e firmi ogni pagina. Se vi è qualche inesattezza, me lo dica e la correggeremo insieme» proferì meccanicamente, pensando a tutt'altro.

In base ai dati del documento d'identità inseriti nel verbale d'interrogatorio, Zoja Goldich aveva trentadue anni. Chiaramente si trattava di un documento falso, e tuttavia una donna con l'aspetto di una quarantacinquenne non si sarebbe mai azzardata a presentare un documento sul quale fosse scritto che aveva quasi quindici anni di meno. Da ciò si poteva dedurre che la donna presentatasi dal giudice istruttore con la procura generale della Bakhmeteva non poteva rispondere alla descrizione fornita da Surikov. Ma questo cosa significava?

Dopo due anni era ormai cambiato. Ma solo allora, non subito. All'inizio non aveva neppure osservato le condizioni poste da Sofja Illarionovna con la necessaria scrupolosità.

I primi tempi gli era mancata la libertà, senza regole, per quanto fosse consapevole che in ogni caso non sarebbe potuta durare a lungo. Prima o poi sarebbe stato arrestato, ucciso, o semplicemente finito in un letto d'ospedale. Ciò nonostante, ne sentiva la nostalgia. Le conversazioni con la Bakhmeteva erano per lui estremamente complicate e cervellotiche. Oltretutto, essendo troppo orgoglioso per ammettere di non capirla, gli toccava ascoltare e annuire come se fosse d'accordo su ogni cosa. Anche se si sentiva lusingato dal fatto che lei sembrasse ritenerlo un interlocutore degno e interessante, avrebbe preferito di gran lunga starsene con i suoi vecchi amici a mandare giù birra, chiacchierando del più e del meno nel loro gergo, senza dover stare a scegliere faticosamente le parole.

Più o meno un mese dopo la guarigione, Surikov era scoppiato. Non ne poteva più della tensione che lo assaliva quando si trovava in presenza della padrona di casa; si era stufato e se ne fregava di tutti quei divieti e dei

sogni sull'appartamento. E così era tornato dai vecchi amici che l'avevano accolto a braccia aperte, curiosi di sapere che fine avesse fatto fino a quel momento. Non si vedevano da un pezzo. Da quando zio Petja era sparito e Serghej non era riuscito a saldare i propri debiti. Avevano subito deciso di piazzarsi in una casa vuota a farsi di qualche miscuglio, spassarsela con le ragazze e godersi dell'ottima musica. Lo sballo totale! Era tanto che non si sentiva così bene.

Non gli era neanche venuto in mente di telefonare alla vecchia per avvertirla che non avrebbe dormito da lei. In quel momento era convinto che non vi avrebbe fatto più ritorno. Non si sarebbe certo rovinato la vita per ereditare un giorno quella topaia.

Dopo un paio di giorni, però, avevano dovuto abbandonare l'appartamento a causa del ritorno dei legittimi proprietari, e Serghej aveva trascorso altri quattro giorni nei soliti vagabondaggi, dormendo dove capitava, da solo o in compagnia. Solo dopo una settimana di quella vita aveva pensato per la prima volta a come se la passasse la vecchia senza di lui. Per qualche motivo gli era tornato in mente come Sofja gli avesse chiesto di sigillare le finestre per l'inverno e lui le avesse promesso di occuparsene il primo giorno non lavorativo. Faceva fatica ad ammettere di sentirne la mancanza. Non aveva mai provato un sentimento simile per nessuno, tanto meno per la madre alcolizzata. Tuttavia gli era difficile decidere di tornare da lei. Temeva che fosse in collera con lui, e non aveva voglia di sorbirsi qualche predica. Alla fine, si era fatto vivo il tipo al quale doveva i soldi.

Serghej si era ripresentato da Sofja ammaccato, con il labbro tumefatto e la giacca a brandelli. Lei non aveva pronunciato una parola; l'aveva condotto in bagno e poi, come in passato, l'aveva messo a letto, somministrandogli i suoi decotti miracolosi. Solo la mattina successiva aveva chiesto:

«Hai intenzione di tornare al lavoro?».

«Dipende» aveva risposto con cautela. «Se non mi caccia, ci andrò.»

«E se invece dovessi cacciarti?»

«Allora no. Che senso ha un lavoro, se poi non si sa dove andare?»

«Va' a lavorare, sempre che ti riprendano» gli aveva intimato con tono asciutto. «Discuteremo stasera.»

Al lavoro se l'erano ripreso; naturalmente gli avevano detratto i giorni d'assenza, ma comunque erano stati ben felici del suo ritorno. Surikov non si sentiva un granché bene. Quella settimana di vita libera si faceva sentire, e tuttavia aveva lavorato fino alla chiusura e si era trascinato a casa, aspettandosi una bella lavata di capo.

Invece non c'era stato alcun rimprovero, il che aveva reso l'atmosfera ancora più pesante. Sofja gli aveva servito la cena in silenzio e gli si era seduta di fronte, puntellandosi il mento con il pugno.

«Allora, Serghej, veniamo a noi» aveva esordito quasi con dolcezza. «Ci sono cose che si possono fare una sola volta nella vita. A dire il vero, si potrebbero anche evitare, ma non è da tutti. Ciò di cui parlo, è sciocco e vergognoso compierlo due o tre volte. Una volta è normale, perdonabile, ma non di più. Capisci a cosa mi riferisco?»

«Per ora, no» aveva bofonchiato con la bocca spaccata. La pasta con i wurstel gli sembrava il piatto più squisito del mondo.

«Se sbagli una prima volta, sei semplicemente ingenuo e superficiale, ma la seconda sei uno stupido e un farabutto. Ho fatto male a fidarmi. Mi hai ingannata. Certo, puoi imbrogliarmi un'altra volta, solo che io non sarò più disposta a perdonarti. Tienilo a mente, Serghej. Me la cavavo anche prima di incontrarti. È vero, da sola ho delle difficoltà, sono vecchia e debole, ma comunque posso tirare avanti. Non mi rovinerò senza di te. Tu, invece, come te la caverai senza di me? Te ne andrai di nuovo a zonzo tra cantine e bettole con il rischio di un attacco di cuore? Rifletti, e non costringermi a tornarci sopra.»

Serghej masticava in silenzio senza sapere cosa obiettare. Era stato un idiota a compiangere la vecchia, pensandola sola e indifesa, mentre quella gli stava dicendo chiaro e tondo che non sapeva che farsene di lui. Avrebbe finito di mangiare e tolto il disturbo per sempre; non aveva bisogno di quella megera. Intanto la Bakhmeteva aveva ripreso a parlare.

«Meglio che non mi rispondi subito, perché significherebbe che non ci hai riflettuto. Pensa alle mie parole e pondera tutto come si deve. Forse per te è davvero più dolce la vita libera. In questo caso non sarò certo io a costringerti a restare. Sei adulto e devi decidere da solo. Faremo ciò che vorrai. La mia parola, però, è definitiva; non la cambierò: se fileremo d'amore e d'accordo fino alla fine dei miei giorni, l'appartamento sarà tuo.»

Dopo aver cenato, si era ritirata nella propria stanza. Surikov aveva finito di mangiare in fretta, si era lavato il piatto ed era sgattaiolato in camera sua per ficcarsi a letto, benché fossero solo le otto di sera. Attraverso la parete gli arrivavano delle voci soffocate che provenivano dal televisore. Sofja guardava sempre i notiziari dei vari canali. A lui quella sembrava un'altra inutile cretinata. Quando seguiva qualche trasmissione su crimini e delitti, lui si accodava volentieri, ma delle notizie se ne fregava.

Si era domandato dove avrebbe trascorso la notte successiva e la risposta

gli era arrivata semplice e naturale. Certamente, lì. La vecchia era d'oro; non urlava, non gli imponeva nulla, non pretendeva i soldi dell'affitto e cucinava per lui. Sicuramente la vita libera era migliore, ma ne aveva avuta abbastanza e ormai si era stancato. Sofja non aveva torto: era bello sentirsi utili e occuparsi di qualcuno.

Si era addormentato senza rendersene conto. La mattina si era alzato alle sette, aveva fatto colazione e aveva bussato alla camera della vecchia.

«Sto andando al lavoro. Vuole che compri qualcosa, tornando?»

«Non mi serve nulla» aveva risposto al di là della porta. «Ma puoi prendere il burro per te. È rimasto solo per una volta e per cena ho intenzione di prepararti del prosciutto.»

Surikov s'era diretto al lavoro, sollevato. Sofja l'aveva perdonato e inoltre gli aveva risparmiato la predica. Tanto meglio.

Capitolo 4

Nastja aveva sempre sofferto enormemente le levatacce mattutine, soprattutto se fuori faceva ancora buio, perciò quella domenica si stupì di essersi svegliata spontaneamente, malgrado fossero solo le sette meno un quarto. Rimase distesa per una decina di minuti, indecisa se provare a riaddormentarsi, quando di colpo si ricordò che il giorno precedente aveva programmato di incontrarsi con Zatochnyj. Ecco qual era il motivo di quel risveglio anticipato.

Scivolò con cautela giù dal letto, sperando di non svegliare il marito, ma Aleksej aveva il sonno leggero e al suo primo movimento borbottò:

«Ci alziamo?».

«Tu dormi pure, tesoro; sto andando a fare una passeggiata con Ivan.»

«Brava» approvò, girandosi sul fianco e avvolgendosi meglio nella coperta. «Copriti bene, altrimenti gelerai. Ieri hanno annunciato che la temperatura scenderà sotto lo zero.»

Cinque minuti dopo già dormiva della grossa, russando leggermente.

Nastja bevve il caffè e controllò l'ora. Il giorno prima non aveva telefonato a Ivan Zatochnyj per accordarsi e non intendeva farlo adesso con il rischio di svegliare di nuovo Ljosha. Non le restava che uscire presto e cercare di incrociare il generale all'ingresso del parco Izmajlovskij, altrimenti, data la vastità dell'area, avrebbe rischiato di non trovarlo. Rimproverandosi per quella mancata telefonata, mandò giù in fretta il caffè bollente.

Scorse il generale in lontananza. Con quel buio, non era possibile distin-

guerne il viso. In ogni caso riconobbe immediatamente la figura bassa e asciutta avvolta in un giaccone e senza cappello. Zatochnyj lo detestava e quando le necessità lo richiedevano si limitava a indossare il cappello d'ordinanza.

«Anastasija? Non l'aspettavo. Ultimamente la sua pigrizia è peggiorata e non abbiamo più fatto le nostre passeggiate. Imperdonabile, davvero imperdonabile...»

Nonostante l'aria di scherno, Nastja si rese conto che era contento di vederla.

«Non la disturbo? Avrei voluto chiamarla ieri, ma sono rientrata molto tardi e non mi sembrava il caso» mentì.

Si avviarono con calma per i viali bui. Nastja adorava quelle uscite domenicali in compagnia del generale. Se solo non fosse stata costretta ad alzarsi a un'ora tanto indecente! D'altra parte, Zatochnyj su questo punto era irremovibile e non avrebbe mai acconsentito a recarsi al parco più tardi. Era una vecchia abitudine alla quale non intendeva rinunciare, soprattutto per la pigrizia della Kamenskaja.

«Mi racconti» la esortò. «Deve avere un valido motivo per essersi precipitata qui così presto.»

«Ricorda il vecchio caso di Serghej Bakhmetev?»

«Il trafficante di caviale e brillanti all'inizio degli anni Settanta?»

«Proprio lui.»

«Non nei dettagli. Tuttavia qualcosa ricordo. Lo chiamavano il pesciolino d'oro.»

«Perché?»

«Ovvio. Da una parte il caviale e il pesce, e dall'altra pietre e metalli preziosi, così si è guadagnato quel soprannome. Un tipo versatile. Come mai questo interesse?»

«Hanno ucciso la vedova e il suo secondo marito.»

«Capisco. E lei, naturalmente, ha deciso che deve trattarsi di un regolamento di conti.»

«Già. Pensa che sia azzardato?»

«No, affatto. Ma cosa vuole che le racconti a proposito di Bakhmetev?»

«Tutto quello che le viene in mente. M'interessa soprattutto sapere se la vedova, vent'anni fa, potrebbe aver avuto accesso a denaro e preziosi che non appartenevano solo al marito. A quei tempi era impossibile spartire, quindi è molto probabile che si sia verificata questa circostanza.»

«Molto probabile» ripeté. «Non penso, però, che lei abbia ragione.»

«Il motivo?»

«Per quanto ne so, Bakhmetev non era il tesoriere dell'organizzazione. Tra l'altro, non avevamo acquisito alcuna informazione in merito al fatto che si fosse appropriato di beni appartenenti ai complici. Certo, tutto può essere. Tuttavia le consiglierei di non perdere tempo con questa ipotesi. Mi sembra un buco nell'acqua.»

«Invece, io penso il contrario» s'intestardì. «Intendo raccogliere informazioni su quanti a quei tempi erano coinvolti negli affari di Bakhmetev per scoprire dove si trovano e di cosa si occupano.»

«Faccia pure.» Il generale alzò le spalle. «Se è questo che vuole, come posso aiutarla?»

«È quello che voglio. Ma lei mi aiuterà davvero?»

«Certo.» Sfoderò il suo splendido sorriso solare, addolcendo così la propria interlocutrice. «Sa bene che non posso rifiutarle neppure le stupidaggini più evidenti. Cosa desidera in concreto?»

«Anzitutto ho bisogno di sapere chi si è occupato del caso Bakhmetev nel settantatré. So che il processo è stato dibattuto alla Corte Suprema, dal momento che si trattava di un grosso caso che riguardava più repubbliche, ma chi aveva condotto le indagini? I moscoviti o quelli di Leningrado?»

«Se ricordo bene, si trattava di una squadra mista, nella quale lavoravano anche poliziotti del Kazakhstan e dell'Azerbaigian. L'inchiesta si era focalizzata su cinque o sei elementi in tutto, non essendo riusciti a individuarne altri. Bakhmetev, in qualità di organizzatore, si è beccato la pena capitale, mentre agli altri sono state inflitte pene detentive di parecchi anni.»

«Non sarà il caso che cominci da questi ultimi? Una volta scontata la pena, possono essersi presentati dalla vedova del capo per rivendicare la propria parte.»

«Le piacerebbe, eh?» Scoppiò a ridere. «È proprio disposta ad attaccarsi a tutto. Mia cara, erano persone a modo. Intendo dire che non stiamo parlando di delinquenti comuni, bensì di persone istruite, che ricoprivano incarichi di prestigio nell'amministrazione statale. Tipi capacissimi di adattarsi alle condizioni della prigione, lavorare diligentemente tanto da farsi apprezzare, e uscire dopo avere scontato metà della pena. Anche se avessero dato loro quindici anni, già all'inizio degli anni Ottanta sarebbero stati rimessi tutti quanti in libertà. In realtà, è molto probabile che siano usciti prima. E, secondo lei, avrebbero atteso altri quindici anni per chiarire la situazione con la vedova di Bakhmetev? Mi scusi, ma mi rifiuto di crederlo.»

«Ha ragione.» Sospirò e proseguì con ostinazione dopo una breve pausa. «A ogni modo, ho l'impressione che il movente di questi due omicidi sia da ricercare nel settantatré. Lei, però, non mi scoraggi, tanto più che le altri ipotesi sono ancora più fiacche.»

«Era davvero una famiglia così perfetta da escludere qualsiasi altro movente?» obiettò, scettico.

«Una famiglia normalissima. Se fosse stata perfetta, sarei stata la prima a sospettare. Sa bene come dietro una facciata impeccabile talvolta si celi una melma da far paura. In questo caso, invece, non c'è nulla a cui attaccarsi. Una bella moglie, un bel marito, niente amanti, nessun affare che possa aver provocato estorsioni o conflitti tra partner o concorrenti. Certo, si può anche cercare in questa direzione, e tuttavia non me la sento.»

«Intende dire che si affida all'intuito?» Zatochnyj inarcò le sopracciglia. «Non è da lei, Anastasija.»

«No, qui l'intuito non c'entra nulla. Vorrei solo occuparmi dell'ipotesi che mi sembra più interessante, per questo invento giustificazioni.»

«Significa che è onesta. D'accordo, mi ha convinto. Cercherò di metterla in contatto con quelli che possono darle informazioni più dettagliate sul caso Bakhmetev. Altre richieste?»

«Per il momento, no. Probabilmente, arriveranno in seguito. Non si arrabbierà?»

«Sicuro.» Sorrise di nuovo con dolcezza. «Ma lei è cocciuta e farà comunque come le pare. Come sta Gordeev? Non lo vedo da un sacco di tempo.»

«È sempre occupatissimo.»

«Si lamenta della salute?»

«No.»

Nastja gli lanciò un'occhiata sorpresa. Che razza di domanda era? Il colonnello Gordeev, suo capo, di solito si lamentava della salute solo in due casi. Quando arrivava al lavoro col mal di gola ed era costretto a comunicare con i subalterni con un bisbiglio roco, oppure quando rimproverava i collaboratori, definendosi un vecchio poliziotto malato e minacciando di piantare tutto per andarsene in pensione.

«Ha cinquantacinque anni» osservò Zatochnyj, dopo un attimo di silenzio.

Nastja si sentì raggelare. Prima o poi sarebbe dovuto accadere. I colonnelli a quell'età andavano in pensione, se non decidevano di prolungare il periodo di servizio. Era sempre stata sicura che Gordeev avrebbe optato

per quest'ultima alternativa, anche perché non sarebbe stato tanto facile trovare un sostituto degno di lui.

«E allora?» domandò timidamente, sperando che il generale avesse in mente altro.

«Sarebbe ora che uomini come lui andassero in pensione con il grado di generale.»

Nastja tirò un sospiro di sollievo, ma si fece subito sospettosa. In qualità di caposezione del Dipartimento, Gordeev non sarebbe mai diventato generale, quindi lo si sarebbe dovuto promuovere a un incarico superiore e, di conseguenza, nella loro sezione sarebbe arrivato un nuovo dirigente. Di male in peggio.

«C'è già un candidato per il suo posto?»

«In realtà, sono tre. Dovremo scegliere.»

«E Pagnotta dove andrà?»

«Ci penseremo; uno come lui è utile dappertutto. Forse al Ministero, o magari resterà alla Petrovka con funzioni differenti. In ogni caso, lei dovrà prepararsi all'idea di un altro capo.»

«Non capisco» sbottò. «Non mi serve un altro capo.»

«Anastasija, si rende conto che il suo atteggiamento è insensato?» la riprese con dolcezza.

«Sì» ammise, avvilita. «Ma come faremo senza di lui?»

«In qualche modo ve la caverete. Non sarete né i primi né gli ultimi. Tutti i capi prima o poi vengono promossi, vanno in pensione, oppure finiscono... "nella terra sconosciuta, da dove non torna mai nessuno". Shakespeare, vero? Non sia egoista, Gordeev merita il grado di generale.»

Passeggiarono nel parco per un'altra ora, dopo di che Zatochnyj l'accompagnò al metro.

«Non sia triste, Anastasija» disse, notando l'aria afflitta. «È normale. Così va la vita. Magari il nuovo capo non sarà tanto male e finirà per abituarsi a lui.»

Nastja assentì in silenzio e s'infilò in fretta nel vagone, nascondendo al generale gli occhi pieni di lacrime.

Per la prima volta in tanti anni Nastja andò al lavoro col cuore pesante. La notizia dell'imminente trasferimento di Gordeev l'aveva sconvolta. Era stato lui a insegnarle tutto, ad aiutarla, a metterla in guardia dai passi falsi, a proteggerla dalle ire dei superiori. Nei momenti più difficili la chiamava «Stasenka» o «bimba». Dieci anni insieme, e adesso all'improvviso...

La riunione operativa del mattino si stava svolgendo come al solito. Gli investigatori facevano rapporto sulle indagini in corso e ricevevano nuovi incarichi. Nastja cercava di concentrarsi su quanto accadeva, ma con scarsi risultati. Aveva lo sguardo fisso su Gordeev, nel tentativo di cogliere qualcosa che confermasse le parole di Zatochnyj. Magari una lieve indifferenza per i casi che a breve sarebbero passati a un altro dirigente, o semplicemente un'involontaria distrazione causata da riflessioni sul nuovo incarico. Tuttavia, non riuscì a scorgere nulla d'insolito: Pagnotta era lo stesso di sempre. Composto, concentrato e stringato.

«Ci sono domande? No? Allora siete tutti liberi, tranne la Kamenskaja» concluse. «Vi ricordo ancora una volta che ci è stato comunicato che lo stipendio di dicembre probabilmente non arriverà prima della fine di gennaio, per cui attenti alle spese e non venite poi a lamentarvi che non lo sapevate.»

Tutti si trascinarono fuori dall'ufficio con i musi lunghi. Per forza. Se in precedenza gli stipendi erano stati pagati senza preavviso con un ritardo di un mese e mezzo, la logica suggeriva che, stavolta, essendo stati avvisati, avrebbero potuto aspettare anche tre mesi. C'era poco da stare allegri.

Quando nella stanza la Kamenskaja rimase sola, Gordeev si tolse gli occhiali e si stiracchiò.

«Cos'è quella faccia da funerale?» le domandò allegramente. «Problemi?»

Nastja assentì.

«A casa? I tuoi genitori?» L'allegria era svanita di colpo dal viso rotondo.

«No, a casa va tutto bene. Viktor Alekseevich, ieri ho parlato con Zatochnyj.»

«E cos'ha detto? Che domani ci sarà la fine del mondo?»

«Per me, sì.»

«Ah, ecco. Ivan mi ha tradito.»

«Mi ha semplicemente informata. È vero?»

«Non c'è ancora nulla di certo, bimba. Conosci il nostro sistema. Arrivano persino ad annullare i decreti approvati il giorno prima, figurarsi quelli non ancora firmati... Non dimenticare che abbiamo avuto anche un ministro che è durato un solo giorno. Il giorno prima l'avevano nominato e quello successivo destituito. Quindi non farti prendere dallo sconforto prima del tempo.»

«È inutile che cerchi di tranquillizzarmi, se è in ballo il grado di genera-

le, andrà via comunque, per un incarico o per un altro. La cosa che conta è l'opinione del ministro e, visto che sarà d'accordo, la trasferiranno sicuramente da qualche parte.»

«E allora? Hai intenzione di mettere su un cordoglio generale? Ormai sei adulta. Accidenti, devi capire...»

«Capisco, capisco tutto, ma rifiuto lo stesso l'idea che accada. Le vogliamo bene e siamo abituati a lavorare come ci ha insegnato. Adesso, invece, arriverà un altro e dovremo ricominciare. Sarà dura.»

«E voi manifestate un sano collettivismo.» Scherzò. «Coalizzatevi e costringetelo ad accettare il vostro modo di lavorare. Voi siete in molti, mentre lui è da solo. Senza contare che rimarrà Zherekhov, il quale non si farà certo mettere i piedi in testa.»

Pavel Zherekhov era da anni il fedele vice di Gordeev. Se avessero messo lui al suo posto, sarebbe stato ancora sopportabile.

«Non è possibile che designino lui?» domandò, speranzosa.

«Assolutamente no» rispose senza esitare. «Il vice di solito viene scelto tra i collaboratori, ma i capi li cercano fuori. È la prassi.»

«E se andasse via anche lui? Potrebbe darsi che il nuovo capo voglia scegliersi un altro vice.»

«Capita anche questo. Ti rendi conto che stiamo facendo un discorso senza senso? Ancora un po' e ci metteremo a predire il futuro coi fondi del caffè. Spero solo che non ti sia messa in testa di convincermi a restare.»

«Sarebbe inutile, vero?»

«Proprio così. Non mi va di lasciare questo lavoro e questo incarico, così come non mi va di lasciare voi, eppure ci sono altre considerazioni da fare. Dopotutto sono un uomo normale e non vedo cosa ci sia di male ad ambire al grado di generale. Non credo di dovermi vergognare né giustificare. Ho messo in piedi la sezione, selezionando ragazzi in gamba e insegnando loro a lavorare, e adesso ritengo che possiate anche fare a meno di me. Ho fiducia che non ve la svignerete in sordina non appena avrò girato l'angolo. Inoltre, c'è un altro piccolo particolare.»

«Quale?»

«Non dovrei parlartene, ma mi fido e sono sicuro che saprai mantenere la riservatezza. Insomma, il mio posto è stato promesso a qualcuno, e so anche a chi. Mi hanno fatto capire chiaramente che, se non me ne andrò per una promozione, mi manderanno in pensione a calci nel sedere. È arrivata l'età. Per cui, si può piangere e tirare a indovinare quanto si vuole, ma il risultato non cambia. Ci tocca separarci. Prendila come una cosa inevita-

bile e comincia ad abituartici. Del resto, non vedo cos'altro potresti fare.»

«Quando sarà?»

«Credo tra un mese, o giù di lì. Ma non parliamone più, dopotutto sono ancora qui. E adesso smettila di versare lacrime e torna al lavoro.»

Nastja tornò nel suo ufficio. Era a pezzi. Benché comprendesse che prima o poi sarebbe dovuto accadere, dal momento che Gordeev non poteva certo lavorare in eterno, ciò non le rendeva le cose più facili.

Su Pietroburgo era sospesa una cortina di nebbia calda e umida, attraverso la quale l'inverno stentava a penetrare, facendosi sentire solo con brusche raffiche di vento gelido. Tatjana stava riflettendo seccata su cosa indossare per andare al lavoro, in modo da non congelarsi per strada e non morire di caldo nel metro.

«Metti la pelliccia» insisté Ira, sempre in ansia che si raffreddasse e si ammalasse.

«Sei impazzita? Fuori ci sono due gradi; che ci faccio con la pelliccia?»

«Guarda che il vento è freddo e passerà attraverso il cappotto.»

Giustissimo. Tatjana, tonda e robusta, indossava sempre impermeabili e cappotti ampi che, se da un lato addolcivano la sua figura, dall'altro non ostacolavano le raffiche di vento. Nei giorni festivi il problema veniva risolto con pantaloni e giacca a vento pesante. Ma al lavoro riteneva indecoroso presentarsi conciata in quel modo e optava esclusivamente per tailleur e blusa, non concedendosi neppure un pullover sotto la giacca.

Alla fine si decise per il cappotto. Era vero che rischiava di congelare, ma almeno avrebbe evitato la sauna nella pelliccia.

«Che mi dici del trasferimento? Ci hai ripensato?» le domandò come al solito Ira, accompagnandola alla porta.

«No, però non scoraggiarti. Il mio capo sta facendo di tutto per mettermi i bastoni tra le ruote. Mi ha scaricato addosso dei casi che per venirne a capo ci vorranno mesi. Finché non li chiuderò, non mi lascerà andare.»

Il viso espressivo di Ira esprimeva sentimenti contrastanti. Da una parte, apprezzava che il cambiamento di vita non fosse tanto imminente, ma dall'altra le dispiaceva per Tatjana, la quale sarebbe stata costretta a sgobbare giorno e notte, anche nei giorni di festa. Oltre tutto, non avrebbe neppure avuto il tempo per finire il suo ultimo racconto, al quale stava lavorando già da quattro mesi.

Arrivata in ufficio, Tatjana accese subito il riscaldamento, visto che in effetti per strada era morta di freddo, e tirò fuori l'elenco dei casi di cui a-

veva intenzione di occuparsi quel giorno. Quelle inchieste lasciate a metà da altri le procuravano la nausea. Eppure comprendeva di non avere altra via d'uscita, se voleva lasciare la città.

La attendevano una serie di impegni, tra i quali un altro interrogatorio a Surikov. Bell'impiccio quella procura generale a nome della Goldich. Doveva capire bene cos'era successo. Una cosa le era chiara: o Surikov non aveva mai visto quella donna, o dal giudice istruttore Chudaev se ne era presentata un'altra.

La giornata volò via come di consueto, lasciandole la sensazione di non aver combinato nulla. Le era rimasto soltanto l'incontro con Surikov.

Quel giorno Serghej non aveva un bell'aspetto. Era pallido in viso, mentre le labbra e le unghie erano curiosamente azzurrognole.

«Non mi sembra in forma» disse Tatjana, osservandolo. «Non sarà il caso di rinviare l'interrogatorio?»

«No. Perché tirarla per le lunghe? Su, mi faccia le domande. Anch'io voglio finirla al più presto.»

«Non vede l'ora di arrivare al processo?»

«Non vedo l'ora di sapere chi è la carogna che ha ucciso Sofja» rispose con distacco.

Tatjana notò che lo stupido ghigno era scomparso e ciò testimoniava più di ogni altra cosa quanto dovesse sentirsi male.

«Comunque ho l'impressione che abbia bisogno di un medico. Non intendo interrogarla in questo stato.»

«Che stato?» domandò con sgarbo. «Cosa si sta inventando? È un mese e più che la menate per le lunghe. State solo cercando un pretesto per non fare nulla. Probabilmente deve correre a un appuntamento e vuole sbolognarmi con la scusa che sono malato.»

«Serghej Leonidovich» esclamò, sorpresa, «si dia un contegno, non si trova in cella.»

«D'accordo, mi scusi» bofonchiò. «Sto bene e non è necessario rinviare l'interrogatorio.»

«E sia. Se non è necessario, non è necessario. Cominciamo. Quando e in quali circostanze Sofja Bakhmeteva ha preso la decisione di scambiare il suo appartamento?»

«Be'... ecco... da molto.»

«Molto, quanto? Un anno, due anni, tre mesi?»

«Qualcosa del genere.»

«Per favore, sia più preciso.»

«Perché? Cosa c'entra lo scambio di casa con l'omicidio?»

«È convinto che non ci sia alcun rapporto?»

«Ma... questo... non lo so. Potrebbe anche esserci.»

Andarono avanti per due ore. Surikov si arrampicava sugli specchi, come un pessimo studente durante un esame, tirando fuori risposte goffe, che non stavano in piedi. Tatjana poneva con calma una domanda dopo l'altra senza lasciar trapelare il dubbio e lo stupore che si stavano impadronendo di lei. Rendendosi conto di come Serghej non fosse particolarmente sveglio, lottava in continuazione contro la tentazione di coglierlo in fallo con qualche banale inganno. Era certa che avrebbe abboccato, e tuttavia le sembrava che bluffare con quel giovane limitato sarebbe equivalso a derubare un ubriaco anche se, considerando che probabilmente era un assassino, tutti i mezzi potevano essere leciti. Tra l'altro, voleva chiudere in gran fetta quell'inchiesta per togliersi dai piedi almeno uno dei tanti casi che le avevano appioppato.

Finalmente si decise.

«Serghej Leonidovich, ho fatto un controllo in tutti i registri notarili della città e ho scoperto una cosa strana. Indovina quale?»

Surikov impallidì ancora di più e lei temette che stesse per svenire.

«Vuole che interrompiamo per chiamare un medico?» chiese.

Lui la osservò a lungo in silenzio, dandole l'impressione che si stesse concentrando per riordinare le idee.

«Allora? Le serve un medico?» insisté.

«No» rispose a denti stretti. «Parliamo pure.»

«Ho scoperto che la procura a nome di Zoja Goldich è stata redatta prima di quella a suo nome. Può spiegarmi questa circostanza?»

Il trucco era complesso per uno sprovveduto come Surikov. Tatjana gli stava domandando come mai una procura era stata rilasciata prima dell'altra, ma nessuno aveva mai parlato di una seconda procura generale. In effetti, nei dossier delle indagini non v'era alcuna procura a nome di Serghej Surikov. Una persona un po' più sveglia e navigata le avrebbe risposto di non sapere di cosa stesse parlando. Lui invece aveva colto solo la questione dei tempi: come mai era stata fatta prima una procura e in seguito un'altra. Tatjana non aveva avuto il tempo di fare un controllo presso gli studi notarili, e si era riproposta di occuparsene la settimana successiva, quindi la procura a nome di Surikov era unicamente frutto della sua fantasia professionale, o forse dei suoi sospetti.

«Be'... insomma... La Bakhmeteva temeva che Zoja non avrebbe fatto le

cose nel modo giusto e così, a scanso d'equivoci, ha rilasciato una procura anche a me...»

«Grazie. Adesso è chiaro. Bene, per oggi può bastare. Ha un'aria stanca. Proseguiremo domani.»

Pigiò un pulsante e arrivarono le guardie per condurlo via.

Chiusa la cartella, la Obrazcova si prese la testa tra le mani. Dunque, le cose stavano in quel modo. Esisteva una sola procura autentica, quella a nome di Surikov, l'altra era un falso, proprio come i documenti di quella donna introvabile. «A scanso d'equivoci, ha rilasciato una procura anche a me» aveva affermato Serghej. Come no! Dove si era mai visto che una procura generale venisse rilasciata contemporaneamente a due diverse persone? Certamente, l'ingenuo Surikov doveva ignorare una simile sottigliezza. In ogni caso, era valido solo il documento con la data più recente, per cui il diritto di disporre dei beni della Bakhmeteva apparteneva o alla Goldich, o a Surikov. In nessun caso, a entrambi.

Surikov si era dato da fare per tenere nascosta agli inquirenti l'esistenza di un simile documento a suo nome, perché ovviamente sarebbe stata la prova che aveva un movente per l'omicidio. Niente procura, niente movente. Per quale ragione, però, aveva taciuto nei primi interrogatori della procura riguardo alla Goldich, visto che nel suo caso avrebbe immediatamente confermato l'assenza di un movente dettato dall'interesse? L'unica risposta che Tatjana riusciva a darsi era che quella procura era comparsa dopo, quando il caso era passato al secondo giudice istruttore. Ma se le cose stavano davvero così, lei era fregata.

L'esperto della scientifica, Kuzmin, guardava Tatjana con manifesta curiosità. Mezz'ora prima gli aveva portato in laboratorio la procura a nome della Goldich e adesso era lì che attendeva che lui la esaminasse con una speciale apparecchiatura, sia pure per una primissima analisi sommaria.

«Tanja, sei proprio tonta.» La conosceva da anni e per un certo periodo aveva anche avuto una storia con Ira, per cui non si faceva problemi a parlarle liberamente. «È una tale patacca che si vede a occhio nudo.»

«È falso il modulo?»

«No, quello è autentico, e anche il timbro.»

«E allora?»

«Si tratta della firma della mandante. L'hanno riprodotta con un sistema vecchio come il mondo. Contro il vetro della finestra. Hanno messo sotto la procura un documento con la firma autografa della vecchia Bakhmeteva,

l'hanno tenuta premuta contro il vetro e l'hanno ricalcata. Non si sarebbe neppure notato, ma hanno premuto con troppa forza e il colore è passato dal documento al retro della procura. Vieni e osserva all'apparecchio.»

Tatjana si incurvò sulla lente. In effetti, sul retro si erano impresse distintamente tracce di colore attorno alla firma. Tirò fuori la procura e la osservò con maggiore attenzione. A occhio nudo non si notava assolutamente niente.

«Sei sicuro che il modulo e il timbro siano autentici?» domandò per togliersi ogni dubbio.

«Guarda che ci sto passando la vita qua dentro, non sono un pivellino. Controlla da te, se non ci credi. Questi sono i moduli, la cui autenticità è garantita dallo stato e dalla direzione di tutti gli studi notarili della città, e questo è il tuo. Visto che non ti basta la mia parola, osservali all'apparecchio.»

Un quarto d'ora più tardi, la Obrazcova uscì dal laboratorio per fare rientro a casa. Aveva il cuore oppresso da oscuri presentimenti. La mattina successiva si sarebbe messa in contatto con i ragazzi dell'investigativa criminale, incaricandoli di darsi da fare con lo studio notarile che aveva rilasciato la procura della Goldich. Se i suoi peggiori presentimenti si fossero rivelati giusti, si sarebbe dovuta porre la questione di cosa fare di tutta quella roba. Andare dal suo superiore col rischio che in qualsiasi momento potessero farla fuori, oppure far finta di non essersi accorta di nulla?

Surikov era stato ricondotto in cella. Ormai era una vecchia conoscenza; il fatto che fosse lì da più tempo degli altri gli garantiva un certo rispetto, così che nessuno lo scocciava se non era dell'umore giusto.

Raggiunse in silenzio la branda e si distese, girandosi verso il muro. Le cose stavano andando storte. Gli avevano assicurato che tutto sarebbe filato liscio come l'olio. Avevano promesso che non ci sarebbero stati errori, persuadendolo che una procura generale a nome di un altro lo avrebbe scagionato agli occhi degli inquirenti. Insomma, sarebbe stato rilasciato entro un paio di settimane. E lui come un idiota ci era cascato. Tanto più che il giudice istruttore Chudaev non gli aveva posto alcuna domanda in merito a quella Goldich né alla procura. Insomma, pensava di essersela cavata, e invece un cavolo.

Non riusciva proprio a mettere in ordine le idee. Aveva la sensazione che qualcosa non stesse andando per il verso giusto, che in qualche modo lo stessero imbrogliando, eppure non capiva. Non aveva abbastanza cervel-

lo. Se Sofja fosse stata lì con lui, avrebbe sistemato ogni cosa al posto giusto. Lei sapeva bene quando occorreva essere intelligenti.

«Quand'è il tuo compleanno?» gli aveva chiesto un giorno.

«Il diciotto di aprile.»

«Quanti anni compirai? Ventuno?»

«Già.»

«La maggiore età per gli inglesi» aveva dichiarato la vecchia in tono enigmatico.

«Cosa?»

«Niente. Da noi si diventa maggiorenni a diciotto anni, in Inghilterra a ventuno. È giusto.»

«Perché sarebbe giusto?»

«Perché a diciotto anni non si ha ancora giudizio, mentre a ventuno si è ormai adulti. Veramente adulti. Non lo intuisci da solo?»

«Naa.» Aveva scosso la testa. «Cosa dovrei intuire?»

Se ne stavano seduti in cucina a bere il tè. Era una fredda sera di febbraio e il vento soffiava forte, ma in casa si stava bene; Serghej aveva sigillato tutte le finestre e comprato con i suoi soldi una stufa elettrica da poco prezzo.

Ormai si era abituato alla saggezza della sua padrona di casa e cominciava a prenderci gusto a conversare con lei, tanto più che finalmente ci capiva qualcosa. Che lo volesse o meno, dalla vecchia imparava. Ascoltava attentamente i racconti e le spiegazioni e, se pensava di aver afferrato i concetti, il giorno dopo al lavoro cercava di ripetere quello che aveva imparato, per suscitare le occhiate di ammirazione delle commesse. In particolare, i dipendenti del supermercato erano rimasti colpiti quando spiegò loro che Giovanna D'Arco non era stata bruciata sul rogo, com'era scritto in tutti i libri di scuola e si vedeva al cinema, ma era stata tenuta prigioniera dal Papa di Roma finché non era cessato lo scandalo. Dopodiché si era sposata un nobile e aveva messo al mondo due figli. Le ragazze erano convinte che con tutto quel sapere avrebbero dovuto prenderlo all'università, piuttosto che fargli trascinare scatoloni. Lui, invece, non sapeva cosa farsene dell'università; lo studio non faceva per lui, benché ammettesse suo malgrado che conoscere qualcosa di nuovo era indubbiamente interessante, soprattutto se era Sofja a raccontarlo. Era come se un velo si strappasse e si facesse strada una luce chiara, nitida. Prima pensava solo a mangiare, bere, bucarsi, scopare e dormire, mentre adesso aveva l'impressione che qualcosa si fosse messo in movimento nel suo cervello, che cominciassero

a venire fuori pensieri più profondi. Un autentico miracolo. Per quel motivo gli piaceva starsene a chiacchierare con la vecchia, come in quella lunga sera di febbraio.

Cos'aveva detto a proposito della maggiore età? Che avrebbe dovuto intuire qualcosa?

«Dovresti percepire che sei cambiato» gli aveva spiegato.

«Scemenze.» Aveva scosso la testa di nuovo. «Sono lo stesso di sempre.»

«Ti sbagli.» Aveva sfoderato il solito sorrisetto insolente e assunto la posa preferita, puntellandosi il mento col pugno cosparso di macchie brune. «Sei diverso, Serghej. Sei molto cambiato da quando sei arrivato in questa casa.»

«Davvero?» Era sinceramente stupito. Cosa si stava inventando la vecchia? Lui non era cambiato di una virgola.

«Mancano ancora due mesi ai tuoi ventun anni, e quel giorno non ti riconoscerai più. Non a caso si ritiene che quella sia un'età di passaggio. Hai cominciato a diventare saggio.»

«Solo perché ho più conoscenze in testa? Dipende esclusivamente dai suoi racconti. Al supermercato mi sbavano letteralmente dietro quando strombazzo quello che mi dice lei. Pensano che legga un sacco di libri, ma lei sa bene che non ne leggo nemmeno uno.»

«Non sto parlando delle conoscenze, per quanto anche quelle ti si depositano nella mente, maturano e ti rendono più intelligente. La saggezza, invece, è tutt'altra cosa. Parte dal cuore, dall'esperienza di vita. Fin quando non ti sei imbattuto in me, sei stato solo, e le persone sole rimangono stupide fino alla morte. Non acquisiscono un grammo di saggezza. E sai perché? Perché non amano, non vivono con nessuno e di nessuno si prendono cura. Non capisci? Cercherò di essere più chiara. E vero che se un uomo non esercita quotidianamente i muscoli non acquisisce forza?»

«Certo» annui. Era un concetto ovvio anche per un riccio ubriaco.

«Se non si allena l'anima, neanche quella si rafforza, perché è esattamente come il corpo. Non pensare che sia un'invenzione; l'anima è la psiche più il cervello, ed entrambi necessitano di esercizio. E sai come si esercita l'anima? Agendo, cioè amando, odiando, rallegrandosi e irritandosi. Adesso rifletti. Una madre con sei figli, per esempio, ha un'anima in perenne azione. Anzitutto, ama i figli e si preoccupa per loro, e poi condivide gioie e disgrazie di ciascuno di essi. La sua anima non è meno affaticata delle mani con cui li nutre, li veste e lava loro la biancheria. Per questo, di anno in

anno, diventa più saggia, riuscendo a distinguere con precisione l'essenziale dal superfluo, il perdonabile dall'imperdonabile. Sono cose che non si apprendono sui libri, neanche leggendone milioni, ma dal lavoro quotidiano e dalla convivenza con coloro a cui teniamo. Come potrebbe apprenderlo chi non ha accanto nessuno? Tu eri solo e la tua anima oziava. Adesso che hai incontrato me, invece, ha cominciato a funzionare. Lo fa anche se non te ne accorgi, temprandosi sempre di più, giorno dopo giorno. Per questo in te sta cominciando a manifestarsi la saggezza.»

«Come fa a saperlo?» aveva domandato ottusamente. La spiegazione era stata accessibile persino per uno come lui, ma la conclusione gli appariva poco convincente. Non aveva nessuna percezione che la sua anima stesse lavorando; probabilmente la vecchia mentiva o si era bevuta il cervello.

«Come lo so? Lo so e basta. Mi stai accanto senza che tu ne sia costretto. Quante volte ti ho esortato a uscire e incontrare chi vuoi e, nonostante ciò, ogni giorno torni direttamente a casa dal lavoro, sempre alla stessa ora, per il semplice motivo che sei attirato qui, dove trovi calore e qualcuno ad aspettarti? Cose del genere si comprendono con l'anima, non con il cervello, e ciò dimostra che la tua anima sta lavorando, funziona. È lei che pretende che mi telefoni dal lavoro, perché le fa piacere avere qualcuno da chiamare, con cui conversare.»

«Anche lei è saggia» gli era sfuggito.

«No, figliolo, io no» aveva risposto dopo una pausa. «È troppo tempo che vivo da sola. Se anche se lo fossi stata, a quest'ora tutta la mia saggezza si sarebbe volatilizzata. Ma, vivendo insieme a te, magari col tempo comincerò a diventarlo.»

Capitolo 5

Quella mattina la situazione si presentò a Tatjana sotto una luce diversa. Aveva già fatto colazione ed era in piedi davanti allo specchio che si truccava, quando era squillato il telefono. Era il suo collega.

«Tanja, abbiamo un guaio. È morto Roman Pankratov.»

«Come? Di cosa è morto?»

«È finito sotto una macchina. Stamattina non sarò al lavoro, occorrerà avvisare la famiglia, accompagnare la moglie sul luogo dell'incidente, organizzare il trasporto della salma. Coprimi, d'accordo? Il capo ne è al corrente, ma per stamattina avevo convocato parecchie persone. Scusami con loro e chiedi di tornare domani alla stessa ora.»

Tatjana riagganciò. Sfinita si sedette sul bordo del divano. Roman Pankratov. Lo stesso giudice istruttore che era andato in ferie, dopo che per primo aveva preso in mano l'inchiesta sull'omicidio della Bakhmetev. Sarebbe dovuto rientrare entro una decina di giorni e invece era finito sotto una macchina nella città in cui villeggiava.

Un terribile incidente. Forse premeditato. Se tutto si era svolto più o meno come lei immaginava, ci si sarebbe dovuto aspettare anche questo. Qualcuno sapeva che quando Roman fosse tornato dalle vacanze, la Obrazcova si sarebbe precipitata a rivolgergli una serie di domande sulla prima fase dell'inchiesta, e a quel punto sarebbe saltata fuori ogni cosa. Pankratov era stato condannato a morte nel momento in cui gli era stato affidato il caso, o forse solo quando lei aveva cominciato a pretendere delucidazioni dal secondo giudice istruttore.

Quanto poteva valere la casa della Bakhmeteva? Quarantamila dollari? Era evidente, che per come si stavano mettendo le cose, una vita umana valeva meno.

Comunque stesse la faccenda, non era auspicabile importunare gli investigatori con i suoi incarichi. Troppo pericoloso. Tutto lasciava presupporre che l'organizzazione fosse grossa e ramificata. Occorreva riflettere bene su come muoversi. Se l'omicidio della Bakhmeteva non era collegato al traffico degli appartamenti, avrebbe sempre potuto risolvere il caso e far finta di non sapere niente di quei criminali. In fondo, se la sarebbe cavata con un piccolo spavento. E se invece esisteva un collegamento?

Le tornarono in mente le due settimane trascorse di recente a Mosca. Aveva avuto modo di constatare come lavorassero i ragazzi della sezione per i crimini violenti. Ricordava di avere invidiato il loro affiatamento e la loro capacità di collaborare in un *team*, nel quale ciascuno faceva la propria parte senza doversi aspettare continui colpi bassi da parte dei colleghi. Senza dubbio, se tutto filava liscio era per merito di Gordeev, il loro capo, che era stato in grado di mettere insieme una buona squadra. Lo stesso non si poteva certo dire dell'ambiente in cui lavorava lei. Non avrebbe messo la mano sul fuoco per nessuno di quelli che le gravitavano attorno, essendo tutti presi a ordire piccoli intrighi e sempre pronti a sferrare colpi bassi pur di guadagnarci in graduatoria. Ogni giorno ci si muoveva sul filo del rasoio per evitare di farsi dei nemici, o per non superare il limite della confidenza amichevole, oltre la quale immancabilmente si finiva per essere sfruttati. Così trascorreva la sua giornata lavorativa, per metà a smascherare i criminali e per metà a combattere contro la realtà circostante.

«Non farai tardi?» le domandò preoccupata Ira, affacciandosi nella stanza. «Perché te ne stai lì così?»

«Stavo solo riflettendo.»

Si alzò in fretta e si avvicinò di nuovo allo specchio. Le mani le tremavano a tal punto che, al posto di una linea sottile, la matita aveva tracciato sulla palpebra un piccolo scarabocchio che se ne andava per i fatti suoi. Si chinò stizzita sul lavandino, lavò via il trucco e ricominciò da capo.

Il generale Zatochnyj aveva mantenuto la parola, anche se il risultato non rallegrava troppo Nastja. Era stato impossibile rintracciare i giudici istruttori di Baku e Alma Ata, che in passato avevano seguito l'inchiesta su Bakhmetev e compagni, mentre quello moscovita era morto d'infarto sette anni prima. Restava una sola persona che avrebbe potuto parlare di quella vicenda. Viveva a Pietroburgo, era in pensione e fortunatamente godeva di ottima salute.

«Non se la prenda, Anastasija» la consolò Zatochnyj. «È vero che è rimasto il solo con cui parlare, ma posso assicurarle che per lei è il più importante. Non lo conosco personalmente, ma mi dicono che Makushkin nutra un'autentica passione per gli archivi. Da quanto mi hanno riferito, pare che avesse aspirazioni letterarie e una volta in pensione intendesse scrivere le sue memorie. Per questo buttava giù appunti di ogni tipo.»

Nastja realizzò che sarebbe dovuta partire per Pietroburgo, sempre che Gordeev l'avesse autorizzata.

«Un solo giorno» sentenziò Pagnotta. «Mi servi qui. Viaggia di notte e riprendi il treno la sera successiva. Le condizioni sono queste.»

Naturalmente il tempo sarebbe stato sufficiente, ma a quel punto era necessario contattare al più presto Fedor Makushkin e accordarsi preventivamente per un appuntamento concreto, di modo che una volta sul posto non avrebbe perso tempo prezioso. Non restava che rivolgersi alla Obrazcova, dal momento che non le veniva in mente nessun altro che facesse al caso suo in quella città.

Riuscì a trovarla al lavoro. Tatjana si appuntò i dati dell'ex giudice istruttore e promise di richiamarla in serata.

Dopo la telefonata della Kamenskaja, nella testa di Tatjana cominciò a delinearsi un piano. A dire il vero, le sembrava un po' strano, e comunque non riusciva a farsi venire un'idea migliore. Era terrorizzata. Presa da verbali e diversi atti processuali, pensava in continuazione a come condurre

quell'inchiesta e salvarsi la pelle. Tra l'altro, non doveva pensare solo a se stessa ma anche salvaguardare Ira, la quale sarebbe rimasta a vivere in città. Bisognava fare definitivamente chiarezza su chi avesse ucciso Sofja Bakhmeteva, raccogliere i materiali su quanti avevano preso parte alla vicenda della falsa procura generale e collegare tutto in una rigida consequenzialità.

Era stato semplice eseguire la richiesta di Nastja. Makushkin viveva al vecchio indirizzo, non era partito né ammalato, e si era dichiarato lieto di poter conversare con un'investigatrice moscovita.

«Certo, che venga pure» disse al telefono con la sua voce da basso. «Sarò contento di condividere con lei i miei vecchi ricordi. È ormai raro che qualcuno s'interessi a cose d'archivio.»

«Quando potrebbe incontrarla?» chiese Tatjana.

«Quando vuole. Qualsiasi giorno per me andrà bene.»

Qualsiasi giorno. Una circostanza che tornava utile per il piano che si stava prefiggendo; sempre che non si fosse sbagliata in merito a Isakov. Riponeva tutte le speranze nel suo capo. Era certamente un uomo complicato, con un carattere impossibile, ma ciò non significava che fosse corrotto. Comunque, doveva rischiare, poiché non c'era altra via d'uscita. Del resto, era una donna fino al midollo; dunque pensava e agiva basandosi più sull'intuizione che la logica.

Erano ormai le sette, quando entrò nell'ufficio di Isakov.

«La ascolto, Tatjana Grigorevna» farfugliò, senza alzare lo sguardo dalle carte. «Spero che sia qui per riferirmi di aver concluso qualcuno dei casi che le ho affidato.»

«No, Grigorij Pavlovich, sono venuta per una questione più seria. Ho bisogno del suo aiuto e della sua protezione.»

Isakov lasciò perdere tutto e la studiò con aria contrariata.

«Cosa succede? A che le serve la mia protezione? Qualcuno l'ha offesa?»

«Peggio. Abbiamo una grossa seccatura. Nell'organizzazione che lucra sulle case bazzica qualche elemento del nostro ambiente.»

Isakov quasi non soffocò dall'indignazione.

«Si rende conto di quello che sta dicendo? Quanto è fondato ciò che asserisce?»

«Al momento si tratta solo di sospetti. Vede, sarò onesta con lei. Ho paura. Sono una donna terrorizzata. Cerchi di capirmi, mi sono sposata da poco, desidero un figlio e sono in procinto di trasferirmi a Mosca da mio

marito. Non voglio che mi succeda ciò che è accaduto a Pankratov. Non sarei in grado di difendermi.»

«Cosa c'entra adesso Pankratov? Non capisco.»

«Almeno è disposto ad ascoltarmi?»

«Sono tutto orecchi. Badi, però, che se mi sta prendendo in giro allo scopo di svignarsela al più presto a Mosca, non le riuscirà.»

Tatjana parlò a lungo. Si era preparata quel discorso per tutto il giorno, costruendo mentalmente frasi precise, sintetiche e convincenti.

«Quando Pankratov si è occupato dell'omicidio della Bakhmeteva, si sapeva che le procura generale era stata fatta a nome di Surikov. Quando invece l'inchiesta è passata al secondo giudice istruttore, Chudaev, quella procura è scomparsa. Sono stati riscritti i verbali, falsificate le firme, e la procura di Surikov è stata sottratta dai dossier d'indagine. A quel punto, è saltata fuori un'altra procura generale a nome di un'altra persona. In pratica, quest'ultima circostanza assolveva Surikov, giacché veniva a cadere il movente dell'omicidio della Bakhmeteva. Chi si è occupato di questa falsificazione e perché? Allo scopo di tirare fuori Surikov, o per compiere rapidamente la permuta e la vendita della casa della vittima? Questo fatto ci porta a due considerazioni: il probabile coinvolgimento di nostri collaboratori, nonché la rapidità con cui il sistema è stato studiato. Sono riusciti a preparare una procura in breve tempo; il che significa che dispongono di notai e persone in grado di stipulare in tempo record accordi per la permuta e la compravendita di case, disponendo di documenti chiaramente falsi. Insomma, l'organizzazione sembrerebbe davvero grande e deve farne direttamente parte lo stesso giudice istruttore Chudaev. E anche qualcun altro.»

«Perché? Per quale motivo ha deciso che deve per forza esservi coinvolto qualcun altro?»

«Me lo suggerisce il buon senso. Tutta questa truffa non può essere stata programmata senza l'accordo di Surikov, non le pare? Qualcuno, però, deve pur aver parlato con lui per spiegargli la faccenda e avvertirlo dell'altra procura, in modo che inventasse la storia della permuta dell'appartamento. È escluso che sia stato Chudaev. Converrà con me che per un giudice istruttore sarebbe alquanto rischioso tenere simili conversazioni con un inquisito. Surikov ne conosce il nome, sa che è un giudice istruttore. E se le cose non fossero andate nel verso giusto? No, con Surikov deve aver parlato qualcuno che lui non conosceva, ma del quale si fidava. Verosimilmente una persona in uniforme, e non in presenza del giudice istruttore. Magari qualcuno del carcere preventivo, oppure un investigatore. Intanto il giudice

istruttore, falsificando i dossier dell'inchiesta, avrebbe portato a termine le indagini, e con ciò sarebbe finito tutto.»

«Quindi, secondo quanto sostiene, anch'io gli avrei messo i bastoni fra le ruote, assegnando il caso a lei?» domandò di colpo Isakov.

"Proprio così" rispose mentalmente la Obrazcova. Ci aveva riflettuto tutto il tempo. Se Isakov fosse stato coinvolto, non le avrebbe mai affidato quell'inchiesta, ma l'avrebbe lasciata a Chudaev, attendendo tranquillamente che dimostrasse l'innocenza o la colpevolezza di Surikov. Invece le aveva passato il caso proprio perché Chudaev non ne veniva a capo ed era oberato da inchieste più urgenti. Insomma, si era comportato come un normale dirigente e non come il complice di un gruppo criminale, interessato a coprire l'imbroglio e la falsificazione dei dossier d'indagine.

«Devo ammettere, Tatjana Grigorevna, che l'ho proprio mandata allo sbaraglio» fece Isakov con un mezzo sorriso. «Se le cose stanno davvero così, ho coinvolto in questa brutta faccenda una donna indifesa. Non avrei dovuto.»

Il cuore di Tatjana cominciò a battere forte. E se si fosse sbagliata? Che significato avevano quelle parole?

«Farò in modo di trarla d'impiccio» proseguì. «La cosa, tuttavia, dovrà essere utile a entrambi. Lei è un buon giudice istruttore e potrei darle anche una mano, ma mi aspetto qualcosa in cambio.»

«Cosa?» domandò, muovendo a fatica le labbra secche.

Voleva estorcerle del denaro, oppure portarsela a letto? Era sempre più convinta di lavorare in un covo di vipere. E pensare che Stasov ci aveva messo un anno intero per convincerla ad andarsene.

«Lei porterà a termine l'inchiesta sull'omicidio della Bakhmeteva e farà cantare Surikov riguardo ai documenti falsi. Voglio sapere chi e quando ha parlato con lui, cosa gli sia stato promesso in cambio e, in sostanza, quello che è successo con l'appartamento della Bakhmeteva. Deve riuscire a sapere quanto più le è possibile.»

«Le ho già detto che sono terrorizzata» proferì Tatjana, disperata. «Vuole forse che mi succeda quello che è accaduto a Roman? Ho già parlato con Chudaev per chiarire la storia della misteriosa Goldich. È vero che non sono più tornata sull'argomento, ma ciò non toglie che ormai mi sono tradita. Ho palesato i miei sospetti, capisce? Chudaev potrebbe essere preoccupato, e io non arrivare a domani.»

«Ci arriverà, non si preoccupi. Le cose non si possono imbastire tanto in fretta. Si fidi della mia esperienza. Lei, comunque, non la tiri per le lunghe.

Prima agirà, prima se ne andrà.»

«Mi sta bene, però dovrà accettare le mie condizioni» disse, decisa. «A giorni una persona porterà la richiesta del mio incartamento da parte del Dipartimento di Mosca. Lei, personalmente, provvederà a fare in modo che su di esso siano apposti tutti i timbri richiesti, quindi me lo consegnerà. Non appena otterrò da Surikov le informazioni che ci servono, me ne andrò e non mi farò più vedere. Quando in seguito richiederanno da Mosca il mio trasferimento, lei firmerà l'autorizzazione e la spedirà lì, senza altri attestati e scemenze varie.»

Isakov la osservò con interesse.

«E lei sarebbe così indifesa come vorrebbe far credere? Se permette ne dubito. Comunque, d'accordo, faremo come vuole. Mi porti la confessione di Surikov e riceverà il suo incartamento personale. Ma, attenzione! Non si azzardi a fare la furba.»

«A cosa sta pensando?»

«Che potrebbe essersi inventata tutta questa storia per impietosirmi e filarsela prima del previsto. È stata incaricata di una serie di inchieste, delle quali suppongo non abbia alcuna voglia di occuparsi, e così magari sta tentando di imbrogliarmi. Perciò apporterò una modifica al suo splendido piano. Prenderò il suo incartamento dall'ufficio del personale e lo terrò qui. Se non mi farà avere delle prove tramite Surikov o in altro modo, io non le consegnerò un bel niente. Accetta?»

«Non credo di avere altra scelta.»

«Infatti. Facciamo conto di esserci accordati. Non la trattengo oltre.»

Tatjana uscì dall'ufficio di Isakov col viso in fiamme. Dopo quella conversazione, aveva solo voglia di infilarsi il cappotto e uscire nel freddo della strada. Il suo capo era un tipetto pericoloso, ma dopotutto c'era di peggio. Dopo aver infilato le carte nella cassaforte e messo al collo il foulard di seta, si ricordò improvvisamente che doveva telefonare al suo medico. La dottoressa Alla Stepanova. Compose in fretta il numero, sicura che ormai fosse troppo tardi per cercarla al lavoro.

«Dottoressa, sono la Obrazcova. Mi scusi se la disturbo a casa, ma non ho fatto in tempo a chiamarla prima.»

«Non preoccuparti» la tranquillizzò la dottoressa che la conosceva da anni, dai tempi del primo matrimonio. «Comunque, sei alla sesta settimana, per cui hai ancora tempo per decidere.»

«Quindi sono incinta?»

«Te l'avevo detto, ma sembrava che ti rifiutassi di crederci. Per questo

ho insistito affinché facessi le analisi. In questi casi, è difficile che mi sbagli.»

«D'accordo, ci penserò.»

«Pensaci pure. C'è ancora tempo.»

Tatjana si sedette alla scrivania e chiamò il marito.

«Stasov, puoi ritirare urgentemente dal Dipartimento la richiesta del mio incartamento personale?»

«Posso provarci. Per quando ti serve?»

«Per ieri.»

«Non capisco...»

«Sto scherzando, Dima.» Era l'unica a chiamarlo in quel modo. «Bisogna spicciarsi. Sarebbe bene per domani.»

«Non credo alle mie orecchie, Tanja! Davvero quel mostro del tuo capo ti concede subito il benestare? Avevi detto che ti avrebbe tenuta bloccata per almeno un altro mese.»

«Sono cambiate le circostanze. Per favore, chiama Nastja e dille che mi sono accordata su tutto. Può venire quando le pare. Makushkin la riceverà. Questo per quanto riguarda lei, adesso passiamo a me. Dopo aver preso la richiesta al Dipartimento, la consegnerai a Nastja che la porterà qui. Andiamo avanti. Sarebbe bene che venisse al più tardi dopodomani, e per due giorni. Hai capito? Due giorni. Mi serve il suo aiuto, ma m'imbarazza chiederglielo. Dopotutto non ci conosciamo bene. Conto sul fatto che dia retta a te.»

«Non capisco. Cosa sta succedendo? Perché tutta questa urgenza?»

«Ti spiegherò in seguito. Niente di irreparabile, ti assicuro. Ho solo l'opportunità di andarmene via di qui più rapidamente. Sarebbe un peccato non approfittarne.»

«È solo questo?»

«Sì.»

«Non stai mentendo? Hai una voce...»

«La voce è per un'altra questione, Dima, sono incinta. Me l'ha appena comunicato la dottoressa.»

«Tanja... Tesoro... Che bella notizia!»

«Non lo so, forse. Per il momento non ho deciso. Pensaci anche tu. Richiamami stasera per dirmi se ti sei accordato con Nastja e discuteremo anche dell'aborto.»

«Non dell'aborto, ma del bambino. Non c'è niente da discutere.»

«Va bene, ne riparleremo stasera. È tutto, Dima, ti bacio.»

«Tanja, aspetta...»

«Stasera, Dima, stasera. Sono di corsa.»

In realtà non doveva correre da nessuna parte. Aveva solo difficoltà a controllarsi e non desiderava che il marito percepisse la sua agitazione, o meglio la sua paura.

Rimase ancora un po' in ufficio, spostando senza senso penne e matite, poi si costrinse a indossare il cappotto e andò a casa.

Ira l'accolse con la solita allegria.

«Non vedevo l'ora che arrivassi. Vai a cambiarti che ceniamo e ti racconto tutto.»

Ardeva dall'impazienza e Tanja dovette sforzarsi in tutti i modi per nasconderle come fosse giù e non avesse alcuna voglia di ascoltare le sue storie. Tentò di rinviare il momento nel quale si sarebbe dovuta sedere a tavola a parlare con la cognata. Toltasi il tailleur, invece di gettarlo svogliatamente sulla poltrona come faceva di solito, lo ripose con cura nell'armadio, quindi si avvicinò allo specchio e cominciò a struccarsi.

«Ti sei addormentata?» Le arrivò la vocetta squillante dalla cucina. «Si fredda tutto.»

«Arrivo.»

Non si poteva negare che Ira fosse un'ottima cuoca, solo che a volte usava le ricette dei libri mettendoci troppa inventiva e così capitava che i piatti che saltavano fuori assomigliassero a intrugli indigesti.

Ma lei non si scoraggiava; masticava allegramente il risultato dei suoi esperimenti culinari senza una smorfia, dopo di che ricominciava da capo. A cena quella sera ad attendere Tatjana c'era un contorno insolitamente pittoresco. Tra l'altro, in cucina aleggiava un profumo sospetto di focaccine al cavolo.

«Di nuovo focacce?» domandò Tatjana con tono di disapprovazione. «Ti avevo chiesto...»

«Lo so, non tutti i giorni.»

«Per colpa delle tue focacce, tra un po' non passerò più dalla porta. Lo sai che non ho abbastanza forza di volontà per rinunciarci.»

«Non arrabbiarti. Tanto stai per andartene e non ne mangerai più.»

«Non ci sperare. Non ti sbarazzerai di me tanto facilmente.»

Ira si girò lentamente verso di lei, abbandonando qualcosa che sfrigolava nella padella.

«Cos'hai detto?»

«Siediti, dobbiamo parlare.»

«È successo qualcosa?»

«Sì, ma non diventarmi bianca come un cencio. È solo una cosa un po' inattesa. Cosa ne pensi di partire con me?»

«Per dove? Per Mosca?»

«Dove, altrimenti?»

«Come mai? Cos'è successo?»

Tatjana taceva con aria avvilita. Come poteva spiegarle che sarebbe stato pericoloso rimanere a Pietroburgo? Forse non troppo pericoloso, ma certamente rischioso. E poi si era verificata un'altra circostanza di non poca importanza.

«Ira, mi sento molto in colpa verso di te. Ti ho rovinato la vita. Per me hai perso gli anni migliori, e adesso...»

«Falla finita! L'hai detto mille volte e ti ho sempre spiegato che è una totale scemenza. Non voglio che lo pensi!»

«Voglio che tu venga con me. Avrò un bambino e da sola non me la caverei. So che non ho il diritto di chiedertelo perché potresti ancora trovarti un marito e un lavoro, mentre tra qualche anno sarà troppo tardi.»

«Tanja...» Gli occhi erano diventati talmente grandi che sembravano occuparle tutto il viso. «Sei incinta?»

«Già.»

«Da quando?»

«Sei settimane. Ho parlato oggi con la dottoressa. Se non verrai con me, abortirò. Non ce la farei da sola. Non ho più l'età per sostenere un peso simile. Una prima gravidanza a trentasei anni non è uno scherzo e Stasov non potrà aiutarmi, visto che lavora tutto il giorno e gira come una trottola per guadagnarsi da vivere.»

«Sei impazzita? Quale aborto? Dovrai tenerlo, non c'è da pensarci. Certo che verrò con te.»

«Riflettici. Comporterà delle conseguenze. Dovrai occuparti di nuovo della casa, pensa a te.»

«Figurati!» Scoppiò in una sonora risata. «Ormai ho conosciuto tutti i corteggiatori di Pietroburgo e non ce n'è uno che faccia al caso mio. Chissà, magari riuscirò a trovarlo nella capitale. Mal che vada, farò un figlio per conto mio e alleverò il mio e il tuo insieme. Perché no? Dal punto di vista organizzativo è un'idea fantastica.»

Tatjana rifletté con tristezza che alla sua età anche lei avrebbe reagito in quel modo, pensando di avere ancora tutta la vita davanti. Quella mattina, tuttavia, quando aveva saputo di Pankratov, aveva capito quanto la vita po-

tesse essere breve. E la cosa riguardava anche Ira.

«A giorni arriverà una mia conoscente da Mosca. Lavora nella polizia criminale. Se tutto procederà per il meglio, partiremo da qui tutte e tre insieme. Va bene?»

«E il trasloco?» Ira era perplessa.

«Ci penseremo. Per il momento prepara solo i vestiti invernali e lo stretto necessario. In seguito verrà Stasov che provvederà a mandare un container con il resto.»

«No, così non va! Tu partirai, mentre io radunerò tutto, invierò il camion e ti raggiungerò.»

«Ira!» Non aveva quasi mai alzato la voce con lei, sicché la cognata comprese che la faccenda doveva essere seria. «Farai come dico io. La mia conoscente si fermerà da noi e ti darà una mano nei preparativi. Ce ne andremo insieme. Non si discute.»

Ira si voltò e prese a piangere in silenzio. Tatjana si sentiva malissimo. Aveva perso il controllo.

«Non piangere, ti prego» le disse con dolcezza. «Non avevo intenzione di offenderti. Sono solo stanca. Ho avuto una giornataccia e sono esplosa.»

Ira singhiozzava, scuotendo le spalle, e Tatjana finì per pensare che dopotutto era meglio che piangesse per l'offesa, che per la paura di morire.

Più tardi chiamò Stasov. Era riuscito a parlare con l'ufficio competente che il giorno successivo avrebbe preparato la richiesta di invio del fascicolo personale del giudice istruttore Obrazcova.

«Che mi dici di Nastja? L'hai sentita.»

«Ti ringrazia tantissimo e partirà domani notte.»

«Ha già il biglietto?»

«Ancora no. Aspettava la tua telefonata e andrà a comprarlo domattina, poi ci incontreremo e le consegnerò la richiesta. A proposito, vuole sapere se puoi aiutarla con l'albergo.»

«Non è necessario, starà da me. Dille di telefonarmi quando avrà il biglietto. Se mi comunicherà il numero del treno e della vettura, Ira andrà a prenderla e la porterà dove le occorre.»

«Riferirò. A mio parere stai evitando la questione più importante.»

«Non è vero. Sei stato tu a dire che non c'è niente da discutere.»

«Sei d'accordo con me?»

«Completamente. Ho persino chiesto a Ira di venire con me a Mosca.»

«Non puoi proprio fare a meno della balia?» replicò, sarcastico.

«No, ci sono abituata. E così lei. Non si dava pace per la mia partenza e

allora ho pensato che potremmo vendere la nostra casa qui e comprarci qualcosa di grande a Mosca. Non temere, non staremo con tutta la tribù nel tuo monolocale. Dima...»

«Sì?»

«Ti amo tanto.»

«Non è ancora abbastanza» rispose, serio. «Devi amarmi con la stessa intensità con cui ti amo io e non "tanto". Per esempio, io ti adoro, mamma Tanja. E salutami zia Ira.»

Dopo aver parlato col marito, si sentì un po' meglio. Doveva smetterla di angosciarsi. Era arrivato il momento di farsi coraggio per raccogliere il maggior numero di informazioni, evitando di suscitare sospetti. Certo, sarebbe stato meglio che se ne fossero occupati gli investigatori, dotati di esperienza e possibilità maggiori, ma in quel modo si rischiava che le voci cominciassero a circolare. Bisognava stare attenti a Chudaev. L'unico che Tatjana aveva messo a parte dei propri dubbi sulla Goldich e che quindi poteva sospettare qualcosa. Occorreva fare il possibile per non agitare le acque, e così per quel motivo l'indomani non avrebbe interrogato Surikov.

Era confuso perché ancora non l'avevano convocato per l'interrogatorio. Non ne capiva il motivo. Strana quella donna. Il giorno prima gli aveva domandato della procura, aveva messo tutto a verbale e poi se n'era andata come se niente fosse. A ogni modo, poteva anche darsi che lui si stesse preoccupando inutilmente, perché in effetti non era accaduto nulla di grave.

Tuttavia, qualcosa non quadrava. Dopotutto l'idea si basava sul fatto che nessuno sapesse di una procura a suo nome e quindi non si sarebbe potuto provare che avesse un movente per l'omicidio. Infatti, quali motivi aveva per uccidere la Bakhmeteva, se in ogni caso l'appartamento non sarebbe diventato suo? Adesso, però, che il giudice istruttore era al corrente di tutto, gli avrebbero sicuramente affibbiato quel delitto.

Se solo Sofja fosse stata lì, con l'intuito e l'intelligenza che possedeva avrebbe di certo sistemato ogni cosa.

A parte il cuore debole, per il resto Surikov era un giovane assolutamente normale. Certo, per le ragazze servivano soldi e vestiti, mentre lui con il suo stipendio non se la passava troppo bene. Naturalmente, si sarebbe potuto accontentare di una di quelle prostitute con cui se la faceva in passato, ma ormai gli andavano di traverso. Sporche, ubriache, sguaiate, pronte a darsi a chiunque per una manciata di pasticche o una dose. Non capiva co-

sa ci avesse visto in loro. Escluse le prostitute, tuttavia, restavano solo le donne che lavoravano al supermercato. Erano in molte, di ogni tipo ed età, facili da convincere a fare l'amore alla svelta, lì, sul posto di lavoro. Quasi tutte avevano un marito o un amante e quella soluzione evitava scenate di gelosia, o la ricerca di scuse plausibili per giustificare i ritardi a casa. In particolare, Serghej aveva stabilito un rapporto con la cassiera Galja, la quale due volte a settimana chiudeva la cassa sotto gli sguardi attoniti dei clienti, per assentarsi una ventina di minuti e raggiungerlo nel magazzino.

Anche Sofja Illarionovna comprendeva come il sesso non si potesse considerare l'ultima cosa nella vita di un uomo e alle volte manifestava la propria preoccupazione per il fatto che Serghej non avesse una ragazza.

«Non è contenta che me ne sto a casa invece di andarmene in giro?» le aveva obiettato con un certo stupore.

«Certo, ma la cosa più pericolosa è proprio che tu stia qui con me invece di uscire con le ragazze. Un uomo deve avere una vita normale e, se si trattiene, la faccenda può finire male. O forse non ti piacciono le donne?» gli aveva chiesto col suo sguardo malizioso.

«Sicuro che mi piacciono.»

«Allora datti da fare, giovanotto. Se ti trattieni, rischi di scoppiare e combinare qualche scemenza. Sai perché talvolta si moriva in tempo di guerra? Non per la fame, ma perché si perdeva il senno quando si vedeva il cibo. C'era chi pativa la fame e, quando gli capitava di mangiare non si fermava più, e così moriva per occlusione intestinale. Potrebbe capitare anche a te. Continuerai ad astenerti, finché arriverà una donna che ti farà perdere la testa, ti metterà sotto i piedi e magari ti condurrà in qualche brutta compagnia. Sappi che a quel punto non ti riprenderò con me. Ti ho già avvisato che non ci sarà una seconda opportunità. Oppure, ancora peggio, finirai dentro per violenza sessuale. Sai come sono fatte le donne. Dio ce ne scampi! Vanno alla polizia a dire che le hai costrette con la forza, e stai pur sicuro che i poliziotti non ti crederanno. A quel punto, sarai rovinato. Ascolta il mio consiglio, trovati una ragazza e la vita sarà più facile, purché non la porti qui.»

Serghej ignorava se si fosse trattato di intuito o se l'avesse dedotto dall'espressione appagata che trapelava dal suo viso, sta di fatto che la vecchia sapeva della storia con la cassiera, prima ancora che lui varcasse la soglia di casa.

«Bravo, vedo che hai seguito il mio consiglio.» Gli aveva sorriso con approvazione. «Stai organizzando la tua vita come si deve. La conoscevi

già?»

«È una cassiera del supermercato» aveva risposto di getto, colpito dal suo acume.

«Perfetto. Sono molto contenta per te. È giovane?»

«Trentadue anni.»

«Sposata?»

«Sì.»

«Figli?»

«Un bambino in prima elementare.»

«Grazie a Dio» aveva approvato, come se fossero state le risposte che desiderava sentire.

In quel momento era accaduto qualcosa che aveva gettato Serghej nel totale smarrimento. Si era chinato improvvisamente su di lei e l'aveva abbracciata stretta, baciandole le guance calde e rugose. Aveva un groppo alla gola e gli occhi pieni di lacrime.

«Grazie» aveva balbettato, ficcando il viso nei capelli radi.

«Di cosa, figliolo?» gli aveva domandato con tono duro e serio.

«Di tutto. Di esistere. Lei per me è più di una madre. A mia madre non importava nulla di me. Non la lascerò mai.»

La Bakhmeteva si era liberata con cautela dal suo abbraccio, indietreggiando di un passo e osservandolo con attenzione.

«Sei diventato adulto.» Aveva sorriso. «Hai imparato ad amare.»

«Si sbaglia. Quella donna, non la amo per niente» aveva preso a giustificarsi, impacciato. «È solo per la salute, come mi ha consigliato lei.»

«Non sto parlando di lei. Ma adesso andiamo a cena, Serghej. Sembrava che me lo sentissi e ho preparato una torta di mele.»

Surikov non aveva capito di quale amore parlasse Sofja, né perché si fosse improvvisamente lanciato ad abbracciarla. Sarebbe dovuto passare ancora qualche mese perché acquistasse la consapevolezza che la Bakhmeteva era l'unica persona al mondo che amasse. Come avrebbe potuto ucciderla? La verità era che sarebbe morto per lei, se fosse stato necessario.

Capitolo 6

Nastja aveva trascorso tutta la notte in treno senza chiudere occhio, e la cosa non era stata per nulla piacevole. Si era distesa nella cuccetta superiore nello scompartimento caldo e confortevole, pregustando qualche ora di buon sonno. Tuttavia, le sue speranze erano state presto infrante dai suoi

compagni di viaggio: una coppia con un bambino piccolo, il quale rifiutava con ostinazione di addormentarsi. Per giunta, non sopportava il buio e Nastja si era dovuta sorbire gli estenuanti tentativi dei genitori per convincerlo a spegnere la luce. Alla fine, tutti quanti erano stati costretti a trascorrere l'intera notte con la lampada centrale accesa.

La mattina, però, alcune piacevoli situazioni erano riuscite a rallegrarla. Innanzitutto, l'addetta al vagone letto non li aveva svegliati con l'urlo terrificante con cui in passato si intimava la consegna delle lenzuola, e poi a colazione oltre al tè era servito il caffè, accompagnato da croissant, panini e biscotti. Una novità positiva, considerato che ignorava quando si sarebbe potuta permettere il prossimo pasto. Infine, a giudicare dal paesaggio che scorreva oltre il finestrino, a Pietroburgo non doveva essere così umido e piovoso come a Mosca, per cui c'era la possibilità di trascorrere l'intera giornata con i piedi asciutti.

Non avendo mai incontrato la cognata di Tatjana, che sarebbe andata a prenderla al binario, sperava di riuscire a riconoscerla in base alla vaga descrizione che le aveva fornito Stasov il giorno prima.

«Irochka è Irochka» aveva sentenziato Vladislav con autorità. «Sai, ci sono persone, alle quali rimane appiccicato il vezzeggiativo per tutta la vita, a dispetto del fatto che diventano adulte e poi invecchiano. Irochka è una di queste.»

«Perché è minuta?» aveva tirato a indovinare.

«Non c'entra. Certo, non è robusta ed è ancora giovane, ma lei... Come posso dirti... È veramente giovane. Capisci? Si vede in tutto. Ha gli occhi giovani, lo sguardo da bambina, sempre così allegra. Insomma, la riconoscerai al volo.»

«D'accordo» aveva sospirato, capendo che non avrebbe ottenuto nulla di più concreto. «Almeno puoi dirmi il colore dei capelli?»

«I capelli?» Ci aveva riflettuto un attimo. «Direi scuri. Una brunetta... sempre che non li tinga. Con voi donne non si sa mai.»

Nonostante un certo scetticismo, Nastja fu costretta ad ammettere che Stasov aveva assolutamente ragione. Riconobbe Ira all'istante. Una giovane donna, bella, bruna, con indosso una pelliccetta di visone chiaro, l'attendeva nel punto in cui si era fermato il vagone. Non appena Nastja scese, le si avvicinò senza il minimo indugio. Evidentemente Tatjana, al contrario di Stasov, era stato in grado di fornirle un ritratto preciso.

«Nastja?»

«Sì, sono io. Salve, Ira. La ringrazio di essere venuta.»

«Non c'è di che.» Sembrava a disagio. «La macchina è nella piazza. Passeremo da casa per mangiare qualcosa e verso le undici l'accompagnerò dal giudice istruttore. Tanja si è già messa d'accordo con lui e mi ha lasciato l'indirizzo.»

«Grazie. Mi sta davvero dando una mano.»

«Anche lei ci sta dando una mano. Stasera Tanja le spiegherà tutto.»

Alle undici in punto suonò alla porta del giudice istruttore in pensione Fedor Makushkin.

«Si accomodi, la stavo aspettando.» Il padrone di casa spalancò la porta, tutto cerimonioso.

L'appartamento era molto vecchio, anche se s'intuiva esclusivamente dalla disposizione delle stanze, giacché per il resto era stato ristrutturato e arredato secondo il gusto moderno.

Makushkin la condusse nello studio e la fece accomodare in una poltrona accanto a una grande scrivania, scegliendo per sé il divanetto.

«Allora, cosa la interessa? Un caso chiuso?»

«Sì, e anche importante. Bakhmetev, del settantatré.»

«Come no, me lo ricordo benissimo.» Si animò tutto. «Adesso tirerò fuori le carte e le guarderemo insieme. A proposito, ha preso visione degli atti del processo?»

«Ancora no. Non ne ho avuto il tempo. E poi immagino che non contengano le risposte che cerco. A me interessano più che altro i dossier delle indagini.»

Makushkin trascinò fuori da un angolo una scaletta e scelse due cartelle in cima alla libreria che arrivava al soffitto. Sulla sua testa prese ad aleggiare un nugolo di polvere che si depositò lentamente. Quell'uomo si muoveva con un'agilità e un'energia che non ricordavano per nulla il tipico pensionato grafomane, tutto preso a redigere le sue memorie. Se Nastja non avesse saputo che era in pensione già da un pezzo, non gli avrebbe dato più di cinquantacinque anni.

«Eccola!» Sollevò trionfalmente sulla propria testa una cartella con le fettucce. «Adesso vedremo cosa contiene. Mi è difficile ricordare i dettagli, ma di solito quando comincio a leggere ogni cosa mi torna in mente. In concreto, cosa le interessa?»

«I complici giudicati insieme a Bakhmetev. E qualsiasi informazione sui soldi e i preziosi non confiscati.»

Makushkin le lanciò un'occhiata penetrante. In lui si era risvegliato il

professionista.

«È forse saltato fuori qualcosa? Una nuova traccia?»

«Non lo so. Sto cercando di capire. Può anche darsi che mi sia immaginata tutto.»

«Non vuole dirmi i particolari?»

«Mi scusi.» Era imbarazzata.

«Non fa niente, non fa niente.» Ridacchiò. «Comprendo, non è il caso.»

Si sedette sul divano, sciolse le fettucce e scorse rapidamente i vecchi appunti.

«Temo di deluderla» disse, infine. «Vede, a quei tempi non ero interessato tanto al meccanismo di furti e truffe, quanto a qualsiasi fronzolo psicologico. Più che altro, appuntavo le mie impressioni sugli incontri con gli inquisiti e i testimoni. Posso dire che lo stesso Bakhmetev aveva una personalità per nulla interessante. Certo, era intelligente, scaltro, energico, ma come tanti altri. Non aveva nulla di speciale. Davvero straordinaria era invece sua madre. Le dirò, un personaggio. Ci si potrebbe scrivere un libro.»

«Non aveva avuto l'impressione che ne sapesse molto più di lei in merito agli affari del figlio?» domandò Nastja, speranzosa. «Le spiegherò meglio. È inutile che giochiamo al gatto col topo. Vorrei sapere se Bakhmetev custodiva denaro che apparteneva ad altri, magari in qualità di cassiere, e se sia potuto accadere che dopo la fucilazione la vedova ne sia venuta in possesso escludendo altri eventuali pretendenti.»

«Ah, ecco di cosa si tratta. Significa che siete arrivati alla vedova.»

«Be'...» Si bloccò. «Ci sono diverse ipotesi, ma una conduce a quei soldi e sarebbe auspicabile sapere a chi appartenessero e chi avrebbe potuto pretenderli. Ovviamente il discorso riguarda il valore equivalente e non le banconote concrete, che oggi sarebbero buone solo da collezionare.»

«Sempre che esistessero davvero. A ogni modo, confesso di nutrire molti dubbi sulla sua teoria. Sicuramente quello che era stato confiscato a Bakhmetev non era tutto, non si riesce mai a confiscare tutto. È chiaro che il grosso doveva essere stato messo in salvo da qualche parte. Non penso, però, che il bottino fosse di altri, ma unicamente di Bakhmetev.»

«Per quale motivo?»

«Difficile da spiegare, eppure io mi ero fatto questa idea. Bakhmetev era un uomo estremamente sgradevole. Ci sono persone che fanno ribrezzo a guardarle, a parlarci, insomma con cui non si vuole aver niente a che fare, tanto più per questioni di denaro. Per quanto mi riguarda, non gli avrei affidato neanche un rublo, e non perché fosse un ladro e un imbroglione, ma

semplicemente per la sua sgradevolezza. Era ripugnante. Grasso, tronfio, il muso lucido, le labbra carnose. Aveva stampata in faccia l'intenzione di imbrogliare chiunque gli fosse capitato a tiro. Penso che i complici riconoscessero in lui il genio organizzativo e finanziario, e tuttavia fossero consapevoli che li truffava sui guadagni. Ascolti cos'avevo scritto nell'agosto del settantatré: "Oggi ho interrogato Zinchenko. Fenomeno curioso. Si è occupato per diversi anni di malversazione insieme a Bakhmetev, eppure lo odia visceralmente. Non si fida. Pensa che gli abbia sempre dato meno di quanto gli spettava".»

«Sembra proprio che abbia ragione lei» proferì Nastja. «A un tipo del genere è poco probabile che venga affidata la cassa comune. Ricorda altro?»

Makushkin sfogliò gli appunti e scosse la testa negativamente.

«Forse non sarà importante, ma le consiglio di trovare la madre di Bakhmetev. Deve essere molto vecchia o forse addirittura morta. Ci provi, in ogni caso. A quei tempi avevo la sensazione che sapesse qualcosa. È naturale che non mi avesse rivelato nulla, dopotutto era in gioco la sorte del figlio, ma ormai sono passati tanti anni e il suo destino è stato deciso da tempo. Può darsi che con lei parlerà.»

«Come le era venuta l'idea che fosse al corrente di qualcosa?»

«Non so. Si comportava in maniera atipica. Per esempio, non ha mai pianto durante gli interrogatori, e sa meglio di me come le madri piangano sempre. Non cercava di discolpare il figlio né chiedeva indulgenza. Si limitava a rispondere a tutte quante le domande. Mi era simpatica ma, per quanto mi sforzassi, non sono riuscito a fare in modo che assumesse un atteggiamento positivo nei miei confronti. C'era un muro tra di noi. Da una parte, era naturale, visto che non si può guardare di buon occhio il giudice istruttore che sta per incastrarti l'unico figlio, ma dall'altra... Sa, in casi del genere le madri cominciano sempre a raccontare come il figlio fosse uno splendido bambino e cose del genere. Lei, invece, neanche una parola. In seguito ne ho capito il motivo. Era stata vittima delle purghe staliniane quando il figlio era ancora in fasce, per cui non era stata lei a crescerlo. Dunque ignorava come fosse da bambino. Aspetti, voglio trovare un altro appunto... Si tratta di una conversazione molto indicativa... Ma dov'è? Ricordo di averla trascritta il giorno stesso perché mi aveva particolarmente colpito. Ah, eccola!»

Makushkin estrasse dalla cartella un foglio scritto con una calligrafia minuta.

«È meglio che legga io, altrimenti non decifrerebbe i miei scarabocchi: "La Bakhmeteva continua a stupirmi. Oggi le ho comunicato che le indagini sono concluse. Mi ha domandato se fossi convinto di aver preso tutti i colpevoli e, quando le ho chiesto le ragioni di questa domanda, mi ha risposto che se sono sicuro di portare in tribunale tutti i colpevoli, allora è giusto così. Mi ha raccontato che quando è stata arrestata nel trentacinque non si è data pace per vent'anni, chiedendosi perché fosse accaduto proprio a lei e non ad altri. Capiva che si trattava di un piano per catturare i nemici del popolo in maniera del tutto casuale, ma non si dava pace che il dito del destino avesse puntato proprio lei. A suo avviso, l'elemento della casualità uccide l'idea stessa di giustizia, e io sono rimasto a guardarla con gli occhi sgranati senza sapere cosa rispondere".»

Rimise a posto il foglio e osservò Nastja in maniera espressiva.

«Dunque, capisce com'era quella donna? "L'elemento della casualità uccide l'idea stessa di giustizia. Ci si potrebbe scrivere un trattato di diritto penale." Una donna fuori del comune. Le consiglio caldamente di cercarla.»

Nastja si alzò, sforzandosi in tutti i modi di celare la delusione. Era stato un viaggio a vuoto e Gordeev non ne sarebbe rimasto certo soddisfatto. Peccato, perché lei ci aveva contato molto.

«Grazie, Fedor Nikolaevich. Mi scusi, se le ho fatto perdere tempo.»

«Per me è stato un piacere. Quando pensa di partire?»

«Domani sera.»

«Mi lasci un recapito telefonico in modo che possa rintracciarla, nel caso mi tornasse in mente qualcosa.»

Gli dettò il numero di casa di Tatjana e si congedò. Trovò Ira che l'aspettava in macchina, intenta a sfogliare una rivista dalla copertina sgargiante.

«È andata bene?» domandò.

«Purtroppo, no. Direi malissimo. Ma non c'è niente da fare. I fiaschi si verificano più spesso di quanto non si voglia. Comunque, non moriremo per questo. C'è modo di chiamare Tatjana da qui?»

«Cercheremo un telefono pubblico. Ha urgenza? Altrimenti possiamo tornare a casa e telefonarle da lì.»

«Meglio subito, può darsi che debba andare ancora da qualche parte.»

Dal momento che ormai era a Pietroburgo e aveva un sacco di tempo, tanto valeva provare a rintracciare la madre di Bakhmetev.

A differenza di Nastja, Tatjana non usciva mai di casa senza prima es-

sersi dedicata al maquillage. Al lavoro erano abituati a vederla curata e truccata, per cui quel giorno, quando l'avevano vista arrivare senza un filo trucco, in un lampo per gli uffici si era diffusa la voce che dovesse esserle accaduto qualcosa.

La fase iniziale del piano di Tatjana stava procedendo come previsto. Quindici minuti dopo il suo arrivo, avevano cominciato ad affacciarsi da lei i colleghi per informarsi se tutto fosse a posto. Rispondeva evasivamente e al terzo visitatore si rivolse stizzita al compagno d'ufficio.

«Non avrei mai pensato di potermi sentire tanto male. Non sarà una gestosi?»

«Quale gestosi? Non dirmi che sei incinta!» Il collega strabuzzò gli occhi.

«Proprio così. È il motivo per cui me ne vado a Mosca da mio marito. Non so proprio come portare a termine tutte queste inchieste. C'è da finire in ospedale! Oggi penso di tornare da Isakov per provare di nuovo a impietosirlo. Non sono proprio in grado di lavorare in queste condizioni. Ho mal di testa, la nausea e una continua sonnolenza. Durante gli interrogatori non riesco a concentrarmi. Mi ritrovo a fare dieci volte la stessa domanda.»

«Fai bene ad andarci» la sostenne. «Isakov sarà pure uno stronzo, ma queste cose le capisce. In fin dei conti ha tre figli.»

Un'ora dopo, per i corridoi si sussurrava che la Obrazcova era incinta ed era riuscita a persuadere il capo a trasferirla subito.

Era trascorsa un'altra ora, quando Tatjana, con voce da moribonda, comunicò al collega che doveva andare dal medico. Aveva già infilato il cappotto, quando squillò il telefono sulla scrivania.

«Salve, Tanja.» Era la Kamenskaja. «Sei molto occupata?»

Tatjana guardò con la coda dell'occhio il collega, immerso nella lettura di alcune carte.

«Così e così» rispose con cautela.

«Puoi ascoltarmi?»

«Sì.»

«Devo rintracciare una donna e mi serve l'indirizzo. Mi daresti una mano?»

«Dettami il nome e il cognome» la esortò, afferrando un foglietto e chinandosi sulla scrivania.

«Bakhmeteva Sofja Illarionovna. È molto vecchia, forse è già morta.»

Tatjana taceva. Riusciva a sentire soltanto il sangue pulsarle nella testa.

«Tanja, mi senti?»

«Dove ti trovi adesso?»

«All'angolo del Nevskij col canale Griboedov.»

«Sto uscendo per una faccenda. Tra mezz'ora sarò alla Fontanka, vicino al policlinico. Ira sa dov'è. Sei con lei?»

«Sì.»

«Restiamo d'accordo così.»

Riagganciò e si diresse verso la porta, cercando di apparire tranquilla.

«Tanja» la chiamò il collega. «Cosa devo dire se ti cercano?»

«Di' pure che mi sono sentita male e sono andata dal medico. Isakov ne è già al corrente.»

Uscita per strada, riprese fiato. Stava accadendo qualcosa d'incomprensibile. Per quale motivo Nastja aveva bisogno della vecchia Bakhmeteva? Poteva darsi che a Mosca avessero trovato il bandolo della matassa?

Serghej Surikov non era il tipo da analizzare un'informazione, scoprendone i limiti e cercando di colmarne le lacune. O perlomeno era così ai tempi in cui si era imbattuto nella Bakhmeteva. Con il passare dei mesi, però, la sua mente aveva cominciato ad acquisire una certa elasticità e rapidità. Naturalmente era stato merito di Sofja, la quale era diventata per lui fonte inesauribile di nozioni e, al tempo stesso, aveva avuto il merito di fargli cambiare l'idea riguardo a se stesso e al mondo in generale. Da un pezzo avrebbe voluto chiederle come mai vivesse da sola, ma non si decideva. Ricordava che Sofja gli aveva parlato di un figlio che era riuscita a salvare quando il marito era stato fucilato, e lei deportata in un gulag. Che fine poteva aver fatto? Era già un anno che Serghej viveva con lei, e di quel figlio non c'era traccia. Per qualche motivo sembrava che la vecchia evitasse intenzionalmente di parlarne.

Un giorno, comunque, Serghej si era deciso.

«Come mai vive da sola? Dopotutto ha un figlio. Non l'aiuta per niente?»

Lei lo aveva osservato di sottecchi, serrando le labbra.

«Io non ho un figlio.»

«Eppure è stata lei stessa a raccontarmi che quando l'hanno mandata in Siberia era riuscita a salvarlo.»

«È morto. L'hanno ucciso.»

«Dei malviventi?»

«Diciamo così. D'accordo, visto che me l'hai chiesto, te ne parlerò. Non devono esserci segreti tra noi.»

Il figlio di Sofja Illarionovna, grazie a legami in Azerbaigian e Kazakhstan, aveva fatto soldi a palate col traffico di caviale, brillanti e oro. Nel settantatré era stato arrestato e l'anno successivo fucilato. Aveva trentanove anni e lasciava una moglie e un figlio.

Al momento dell'arresto e della perquisizione, era stata confiscata solo una piccola parte dei suoi beni. Serghej Bakhmetev era un uomo previdente, in grado di tutelare le ricchezze accumulate nel caso fosse accaduto qualcosa. Ripeteva alla moglie che finanziariamente lei e il figlio erano in una botte di ferro. Poco tempo dopo l'esecuzione, la vedova aveva avuto accesso ai soldi, ma non li aveva utilizzati subito perché aveva paura. Comunque, si era consolata in fretta. L'anno successivo si era risposata e il nuovo marito aveva adottato il bambino, crescendolo come se fosse il suo. Dal momento che vivevano a Mosca, Sofja a quei tempi ignorava che stessero già utilizzando a piene mani i soldi del figlio fucilato. Non la invitavano mai né le mandavano il nipote a Pietroburgo. All'inizio era comprensibile: il bambino aveva cambiato cognome e doveva imparare a considerare il nuovo marito di Elena come il suo vero padre. Quel matrimonio precipitoso non aveva suscitato le proteste di Sofja, poiché era stato presentato come una misura necessaria. Elena le aveva spiegato che bisognava agire in fretta, fintanto che il bambino era ancora piccolo e aveva solo un vago ricordo del suo vero padre. La nonna doveva rendersi conto di come sarebbe cresciuto, se tutti lo avessero additato come il figlio di un criminale condannato a morte. Sofja non aveva obiettato. Non era tanto convinta. D'altra parte si sentiva in colpa. Non si faceva illusioni sul fatto che Elena avesse sposato suo figlio solo per interesse, perfettamente consapevole delle sue attività poco pulite. Del resto, al momento delle nozze, lei aveva diciannove anni e Bakhmetev trentasei ma, per nulla affascinante, ne dimostrava cinquanta. Insomma, la nuora non l'avrebbe mai potuta rimproverare, sostenendo di avere creduto di sposare un uomo per bene ed essersi ritrovata un marito ladro e truffatore. Tuttavia Sofja non poteva fare a meno di sentirsi responsabile per come era cresciuto, malgrado non fosse stato lei a educarlo, visto che dai primi mesi di vita fino ai vent'anni era vissuto prima da certi suoi parenti e poi in un istituto. Quando nel cinquantacinque era tornata a Pietroburgo, si era trovata davanti una canaglia insolente, furba e cinica. A quel punto, non aveva più potuto rimediare. Era consapevole che a vent'anni sarebbe stato possibile insegnare a vivere a uno stupido, ma non rieducare un criminale, costringendolo a diventare una brava persona. Vivendo insieme a lui, aveva tentato l'impossibile per riportarlo a una vita

normale, ma si era scontrata con un muro di cocciutaggine. Serghej le addossava la colpa per quello che era diventato, rinfacciandole di averlo costretto a crescere in un istituto dove vigeva la legge del lupo, in base alla quale se non si rubava si moriva di fame, giacché la propria razione quotidiana era stata già rubata da qualche altro. Arrivava a dirle che, se non si fosse sposata con un nemico del popolo, lui avrebbe sicuramente avuto una vita diversa. A nulla valevano i tentativi di Sofja di spiegargli che in quegli anni non si veniva fucilati perché si era nemici del popolo, ma semplicemente perché si dava fastidio a qualcuno.

Comunque, Sofja si sentiva in colpa per quanto era accaduto, così quando Elena le aveva detto che il nipote non avrebbe più portato il cognome del vero padre, non aveva opposto obiezioni. Se suo figlio si era comportato tanto incautamente da mettere la propria famiglia in una situazione tanto penosa, Sofja non aveva il diritto di contestare la decisione della nuora, tanto più che era stata presa esclusivamente per salvaguardare il nipote.

«Non appena il mio nuovo marito adotterà il ragazzino, suo nipote avrà dei nuovi nonni» le aveva comunicato la giovane vedova. «Di conseguenza, la sua presenza accanto a noi susciterebbe un mucchio di interrogativi. Capisce cosa intendo?»

Aveva compreso benissimo. Quel criminale di suo figlio era stato fucilato e lei doveva stare alla larga dal nipote.

«Magari in seguito?» aveva chiesto timidamente. «Quando sarà cresciuto? Mi rendo conto che ora sia opportuno tenere accuratamente nascosta questa storia, ma più in là, quando sarà grande... Gli racconterai tutto, vero?»

«Ci mancherebbe!» Era sbottata, stizzita. «Come potrò raccontare a un bambino, che gli hanno fucilato il padre perché era un truffatore? Le ha dato di volta il cervello? Non lo saprà mai.»

«Non è obbligatorio parlargli delle truffe e della condanna a morte. Potresti dirgli semplicemente che suo padre è morto e che ha una nonna paterna.»

Non si era neppure resa conto degli occhi supplichevoli con i quali osservava Elena. Non sopportava l'idea di separarsi dal nipote; sarebbe bastata la speranza ad alleviare quel dolore, eppure la nuora non sembrava disposta a cedere.

«Si vedrà» si era limitata a dire. «A ogni modo, la settimana prossima partiremo per Mosca. Qui ci sono il telefono e l'indirizzo, ma conto sul suo buonsenso affinché non li usi.»

«Allora perché lasciarmeli?»

«Nel caso si ammali o succeda qualche disgrazia.»

Aveva preso il foglietto, ma non le era mai servito. La ferita di quell'umiliazione non si era mai rimarginata e si faceva sentire ancora con la stessa intensità. Sofja non aveva mai perdonato la nuora, e non per il matrimonio con un altro uomo o la separazione dal nipote, ma per quella umiliazione.

Il freddo era arrivato all'improvviso con un vento forte e pungente che aveva portato con sé la neve. Ira guidava, concentrata sulla strada, mentre Nastja e Tatjana conversavano sommessamente sul sedile posteriore.

«È tutto talmente simile» osservò Tatjana, sopra pensiero. «In ventiquattro ore due omicidi che coinvolgono la famiglia di un delinquente giustiziato parecchi anni fa, per essere precisi la madre e la vedova, e poi tracce di un estraneo su entrambe le scene del crimine. E il mio Surikov senza un alibi per tutti e due i casi. Ha imbastito qualche cretinata sul fatto di essere stato in giro a bere tutta la notte con una ragazza sconosciuta. Addirittura fino alle nove di mattina. Naturalmente, non sa come si chiama la ragazza, né tanto meno dove abita. E chi è in grado di verificare un alibi del genere.»

«Tanja, Stasov ti ama molto?» domandò Nastja di punto in bianco.

«Lo spero, perché?»

«In nome di questo amore credi che sarebbe in grado di fare un miracolo investigativo?»

«Lo spero. Vuoi fare avere una foto di Surikov alle persone che hanno visto un giovane aggirarsi nel palazzo dei coniugi Shkarbul?»

«Non solo. Il fatto è che davvero ci serve un miracolo. Non so se riuscirà, e tuttavia bisogna tentare. In qualsiasi caso, domani sera dobbiamo partire e in questo poco tempo è necessario fare tutto il possibile.»

La macchina si fermò davanti al palazzo di Tatjana, la quale tirò fuori dalla borsa un mazzo di chiavi, ne tolse una e la porse a Nastja.

«Va' a telefonare a Stasov e ai tuoi ragazzi. Ira mi accompagnerà al lavoro e cercheremo di sbrigarcela in fretta.»

Nastja salì in casa. Non si sentiva a suo agio da sola in un appartamento estraneo, neppure quando sapeva di essere un'ospite gradita. Aveva l'impressione di trovarsi lì illegalmente. Muoversi, sedersi, o prepararsi il tè le davano la sensazione di violare l'intimità della vita quotidiana degli abitanti.

Con uno sforzo, decise di lasciar perdere quelle stupide sensazioni e darsi da fare. Per prima cosa doveva chiamare Stasov; cosa abbastanza semplice da quando Vladislav aveva preso l'abitudine di portarsi dietro il cellulare.

«Vladik, desideri che dopodomani Tanja sia a Mosca?» esordì senza tante cerimonie.

«Sicuro. Non sarebbe possibile domani?» rispose, allegro.

«No. Se, però, ti attiverai, credo che ce la faremo per dopodomani. Devi andare al commissariato dell'aeroporto Sheremetevo, trovare Georghij Vostokov e aspettare lì una mia telefonata.»

«La riceverò?»

«Certo. Ti telefonerò per comunicarti quale volo attendere e chi incontrare. Prenderai un pacchetto da questa persona e lo farai avere a Korotkov. Tutto chiaro?»

«Tutto chiaro. Dovrò spiegare qualcosa a Korotkov?»

«Ci penserò io. Nel momento in cui riceverà il pacchetto, sarà già al corrente di tutto. E, per favore, non staccarti da lui.»

«Per quale motivo? Pensi che qualcuno potrebbe rubarsi Korotkov?»

«Chi si lascerebbe tentare da lui?» Nastja scoppiò a ridere. «Non è per questo. Dovremo rimanere continuamente in contatto, e non da tutti i telefoni è possibile chiamare da fuori città la Petrovka. Lo sai bene, visto che ci hai lavorato. Solo i capi hanno il collegamento interurbano; i semplici mortali come me e Korotkov, se lo scordano. Quindi sfrutteremo il tuo costoso cellulare. Non penso che ti rovinerai per questo.»

«Va bene, per una moglie adorata si può fare... Insomma, adesso devo andare a Sheremetevo?»

«Sì, cercare Georghij Vostokov e attendere pazientemente la mia telefonata. Forse ci sarà da aspettare un pezzo, per cui preparati.»

Rintracciare Korotkov risultò molto più complicato. Mentre il telefono squillava a vuoto, immaginò terrorizzata la bolletta che avrebbe ricevuto Tatjana, la quale tra l'altro per quel tempo non sarebbe stata neanche più a Pietroburgo. Ma dov'era finito Jurij? Pensò che sarebbe stato più semplice rintracciarlo attraverso Pagnotta, che in qualità di suo superiore doveva sapere dove si trovasse, ma nemmeno lui rispondeva al telefono. Finalmente si risolse a chiamare Ljusja, l'amica di Korotkov. Un piano rischioso, dal momento che la donna aveva due figli e un marito terribilmente geloso. Per la legge della compensazione, ebbe la sfortuna di incappare proprio nel marito, ma anche la fortuna di trovare Ljusja in casa.

«Tra quaranta minuti» rispose questa con calma glaciale alla domanda su dove si trovasse il suo investigatore innamorato.

«Avete appuntamento tra quaranta minuti?»

«Sì, come d'accordo.»

«Ljusja, portalo dove può telefonare. Non sono a Mosca e devo contattarlo con urgenza. Scriviti il numero.»

Dopo di che, non le rimaneva che aspettare.

La telefonata di Korotkov arrivò dopo un'ora circa. Aveva la voce preoccupata.

«Nastja, è scoppiato un incendio?»

«Parlerei piuttosto di inondazione. A Pietroburgo è stata uccisa la madre di Bakhmetev.»

«Che dici?! Quando?»

«Lo stesso giorno, a qualche ora di distanza da Elena Shkarbul e il marito.»

Espose la sua richiesta nella forma più sintetica. Occorreva trovare in gran fretta un gran numero di persone: il giudice istruttore che seguiva il caso dei coniugi Shkarbul, un esperto della scientifica, nonché i testimoni che avevano notato un giovane sconosciuto aggirarsi nel palazzo in cui era stato commesso il delitto. In sintesi, Korotkov doveva recarsi dal giudice istruttore per prendere i campioni delle impronte rinvenute sulla scena del crimine, quindi persuadere a qualsiasi costo un esperto della scientifica a trattenersi in laboratorio, anche fino a notte fonda, e infine riunire in un unico luogo tutti i testimoni per mostrare loro la foto di Surikov. Lui stesso, dopo aver portato tutto a compimento, se ne sarebbe dovuto stare nel proprio ufficio alla Petrovka, in attesa che Stasov arrivasse con le foto e i campioni delle impronte prese sul luogo in cui era stata assassinata la Bakhmeteva.

Se fosse risultato che le impronte degli estranei, rilevate in entrambi gli appartamenti, appartenevano a uno stesso individuo e i testimoni avessero riconosciuto Surikov nella foto, si sarebbe potuto affermare che questi aveva avuto un complice. Del resto, di un complice si sarebbe potuto ipotizzare anche nel caso in cui le impronte nell'appartamento degli Shkarbul fossero risultate appartenere a Surikov e quelle in casa della Bakhmeteva a qualcun altro. Mentre lui uccideva Elena e Jurij a Mosca, un complice sistemava Sofja a Pietroburgo. Qualsiasi risposta avessero dato alla scientifica, Tatjana avrebbe avuto lo strumento per mettere Surikov con le spalle

al muro.

«Nastja, solo una cosa non capisco. Perché questa fretta infernale?»

«È una lunga storia. Fidati. Ti ho mandato a monte l'appuntamento, eh?»

«Già. Da te non c'è da aspettarsi mai niente di buono. Ti bacio teneramente. Aspetta un attimo. Si può raccontare tutto a Gordeev, oppure è top-secret?»

«Fa' pure, non è un segreto. Sempre che tu non abbia paura che ci facciano a pezzi per aver infranto ogni norma consentita.»

Ormai Nastja si sentiva più tranquilla. Jurij era assolutamente affidabile e avrebbe eseguito tutto nel migliore dei modi. Le dispiaceva soltanto di avergli rovinato l'appuntamento, considerando che gli capitava di rado di concedersi una passeggiata con Ljusja, visto che lui aveva un lavoro folle e lei un marito altrettanto folle.

Sentì la porta d'ingresso che si apriva.

«Nastja, siamo tornate!» urlò Ira.

Per tutto il tragitto fino all'aeroporto Pulkovo, Ira non fece che affliggersi per il fatto che Tatjana e Nastja non avessero toccato cibo per tutto il giorno, dimenticandosi che lei stessa non aveva mangiato più niente dalla colazione con Nastja.

«Ne vale la pena? Ma che razza di lavoro idiota è il vostro? Perché precipitarci all'aeroporto invece di prendere le cose con calma e rimandare a più tardi?»

«Ira, a Mosca c'è Stasov che sta aspettando il pacchetto. Non le fa pena?» Nastja cercò di impietosirla.

«Conosco bene il vostro Sheremetevo» le rispose di rimando. «Non morirà certo di fame lui, visto che lì dentro il cibo non manca.»

Nastja trovò subito il posto di polizia, e venti minuti più tardi il pacchetto era già nelle mani del capo dell'equipaggio. Sulla via del ritorno, cercò di immaginarsi il modo di organizzare il giorno successivo, affinché tutte e tre la sera potessero prendere il treno. Un'ora e mezza più tardi, Stasov avrebbe ricevuto il pacchetto e l'avrebbe portato alla Petrovka. Intorno alle otto di sera, Korotkov avrebbe consegnato le impronte all'esperto, dopo di che lui stesso o qualcun altro si sarebbe recato dai testimoni per mostrare le foto di Surikov. Nastja era curiosa di sapere dove li avesse riuniti. Un'impresa decisamente ardua in un tempo così limitato. Se fosse risultato che le impronte dello sconosciuto sul luogo del delitto appartenevano a Surikov e i testimoni l'avessero riconosciuto, Tatjana avrebbe torchiato il ra-

gazzo e raccolto una quantità sufficiente di elementi per incriminarlo. In seguito l'inchiesta sarebbe andata avanti senza di lei. Purché l'organizzazione non sentisse puzza di bruciato. La vita di un poliziotto valeva quanto quella di un comune cittadino, vale a dire poco, anche quando si trattava di una donna.

Capitolo 7

L'avevano sistemata in salotto, in un divano letto enorme. Memore della notte insonne trascorsa in treno, era convinta che non avrebbe avuto problemi ad addormentarsi e dormire profondamente fino al mattino. Invece, di continuo le ronzavano in testa Serghej Bakhmetev, fucilato molti anni prima, la vedova e la madre. Prendendo per buona l'ipotesi che tutto ruotasse attorno al bottino, era chiaro che Elena Shkarbul e suo marito erano stati uccisi per questo, mentre Sofja perché sapeva a chi apparteneva quel patrimonio e, di conseguenza, chi poteva far valere i propri diritti. Non ci vedeva nulla di strano. Se quegli omicidi non fossero stati compiuti contemporaneamente, sarebbe stato lecito immaginare moventi diversi, ma la simultaneità non lasciava dubbi.

Dal momento che continuava rigirarsi nel letto, decise di alzarsi e andarsene in cucina, non prima di essersi messa addosso la vestaglia che le aveva procurato Ira. Non fece in tempo ad accendersi una sigaretta, che sentì scricchiolare una porta, quindi dei passi cauti e infine vide Tatjana. Con il viso struccato e i capelli arruffati, nella camicia da notte lilla lunga fino ai piedi, sembrava una ragazzina sformatasi precocemente. In quel momento, nessuno avrebbe detto che fosse un giudice istruttore di trentacinque anni, al terzo matrimonio e in dolce attesa.

«Non dormi?» le domandò a mezza voce. «I nervi?»

«Più che altro sofferenza. Tanja. Tu hai cambiato spesso capo?»

«Certo.»

«È difficile abituarsi a quello nuovo?»

«Solo le prime due volte.» Sorrise. «Poi ci si fa il callo e tutto diventa più facile. Come mai questa domanda?»

«Gordeev se ne va.»

«Per te è un problema?» Era stupita.

«La definirei una tragedia. Ho lavorato con lui per dieci anni. È il secondo capo, da quando ho cominciato a lavorare. Non immagino come possa essere senza di lui. Non parlo solo per me. Siamo tutti disorientati. Capi-

sci? Pensavamo che Pagnotta rimanesse con noi per l'eternità. Razionalmente comprendevamo che non poteva essere così, eppure non volevamo pensarci. Ogni giorno è lì al lavoro. Per noi è un punto di riferimento. Senza contare che è molto importante non avere un rapporto di soggezione con il proprio capo.»

«Sono d'accordo, perché in questo modo non gli si tengono nascosti errori e sgradevolezze che in caso contrario crescono a dismisura, finché la situazione sfugge di mano e non si sa più cosa fare.»

«È vero. Lui stesso ci ha insegnato ad ammettere gli errori e porvi rimedio finché si è ancora in tempo. In casi del genere ci siamo sempre rivolti a lui, e questo potrebbe essere il motivo per cui otteniamo più risultati degli altri. Per non parlare di come ci copre con i superiori, esponendosi direttamente. È convinto che il cervello ci serva per lavorare e non per dovercela sbrigare con loro. Adesso, però, ci mollerà. So che è un discorso idiota. Non si può certo pretendere che una persona si rovini la vita solo perché i propri subalterni sono a terra.»

«Non so che dirti. Dopotutto mi trovo nella stessa situazione, con Ira. Si è abituata all'idea di essermi necessaria. Il pensiero di rendersi indipendente non l'ha mai neppure sfiorata. Nel momento in cui è saltata fuori la questione della mia partenza, mi sono sentita terribilmente in colpa. Mi sembrava di non avere il diritto di abbandonarla. Certo, tutto è finito nel migliore dei modi quando ho saputo di essere incinta, visto che non potrei farcela senza di lei. Così, alla fine, non ci separeremo.»

«Buon per voi. Se solo Pagnotta potesse restare incinto e capire che non deve lasciarci...»

«Basterebbe che partorisse una qualche idea; per esempio, una nuova sezione da dirigere, prendendovi tutti con sé.»

«Già, e chi resterebbe a risolvere i delitti?»

«È vero... I delitti... È una questione seria, devo ammetterlo. Nastja, quando ci chiamano i ragazzi? Tutto quanto deve essere concluso entro domani, e la sera partire. Non resisterei un altro giorno con questa paura. Sono preoccupata soprattutto per Ira, dal momento che ha una facilità sorprendente a fare amicizia con le persone, e vede in ogni giovanotto un potenziale principe azzurro. Con la sua ingenuità, sarebbe uno scherzo attirarla in qualche trappola.»

«Sei convinta che ti basterà un giorno per far vuotare il sacco a Surikov?»

«Porrei la questione diversamente» osservò con durezza. «Voi investiga-

tori siete liberi, mentre noi giudici istruttori lavoriamo con la spada di Damocle del tempo. I cosiddetti termini di legge entro i quali bisogna agire. Dunque, il tempo stringe e bisogna farcela. Se cominciassi a dubitare, non combinerei nulla. Che dici, li chiamiamo noi?»

Si allungò verso l'apparecchio e compose il numero di Stasov, che però non rispondeva. Il maggiore Kamenskaja cominciò a immaginare scene truculente. Indubbiamente la sua fervida fantasia l'aiutava molto nel lavoro, quando doveva elaborare delle ipotesi. Tuttavia una simile inventiva, se in alcuni casi era un innegabile vantaggio, in altri presentava tutti i suoi limiti. Già vedeva i cadaveri riversi in una pozza di sangue di Stasov e Korotkov, quando Tatjana finalmente prese a parlare nella cornetta.

«Che fine avevi fatto? Oh, poveracci! Allora, cosa mi dici?» Rimase in silenzio per qualche istante, ascoltando il marito. «D'accordo, aspettiamo una tua chiamata. Grazie.»

Nastja la fissò con impazienza.

«A Mosca sta nevicando forte; sono finiti in un ingorgo e la macchina è morta. Lui e Korotkov l'hanno dovuta spingere per un pezzo. Immagina che piacere.»

«Non tenermi sulle spine. Cos'ha detto?»

«Che io e te siamo negate per l'aritmetica. Quante impronte abbiamo fatto avere agli esperti?»

«Quelle di Elena Shkarbul, del marito e del figlio, e fanno tre. Più quelle della Bakhmeteva e del suo inquilino Surikov. Aggiungi le due degli sconosciuti, uno dei quali potrebbe anche essere Surikov, e in totale ne risultano sei o sette.»

«Loro, invece, ne hanno cinque.»

«Come possono essere cinque?» domandò, perplessa. «Devono essere sei, nel caso in cui Surikov sia stato a casa dei coniugi Shkarbul, oppure sette, se quelle impronte non sono le sue.»

«Non c'è niente da fare, sono proprio cinque. A ogni modo, gli inquilini hanno riconosciuto Surikov in quelle foto.»

«Però, niente male. Ecco una bella coincidenza.»

«Riesci a capire cos'è successo?»

«Una mente sana stenterebbe a immaginare una cosa simile.»

«Bene. Domani Surikov sarà mio, e lo farò crollare.»

Non lo interrogavano già da due giorni. Era in preda al nervosismo e si chiedeva se non avessero cambiato di nuovo giudice istruttore. Sarebbe

stato un peccato perché quella donna, la Obrazcova, faceva proprio al caso suo. Si capiva al volo che non si era accorta della faccenda delle case. Con tutte quelle domande gli aveva fatto venire i sudori freddi, facendogli sospettare che ormai avesse scoperto tutto. Invece lei era passata oltre, incurante. Se al posto suo ci fosse stato qualcun altro, chissà quale piega avrebbe preso la cosa. Neppure con il precedente giudice istruttore, Chudaev, erano sorti problemi, dal momento che aveva chiuso un occhio su tutto e non aveva messo in dubbio nessuna delle sue dichiarazioni. Forse era coinvolto nell'affare, oppure semplicemente se ne infischiava; come accadeva a molti, del resto. I suoi compagni di cella gli raccontavano di poliziotti che se ne fregavano del lavoro e appena potevano passavano nella sicurezza di qualche società o si mettevano in affari. Anche la Obrazcova sembrava un tipo del genere ed era il motivo per cui lui sperava che non la sostituissero.

Masticava il pane della colazione, sorseggiando il tè, senza sentire alcun sapore. La mattina pensava sempre a Sofja. In genere, trascorreva la sera a ricordare la vita che aveva condotto prima di incontrarla. Ma di mattina la vecchia s'impossessava completamente di lui, forse perché, riscaldando a fatica il corpo intorpidito sul duro tavolaccio, avvertiva maggiormente la differenza tra quei due periodi della sua vita.

Di colpo, si udì lo sferragliare metallico del catenaccio e tutti gli occhi si puntarono sulla porta. Chi avrebbero convocato?

«Surikov!» lo chiamò ad alta voce la guardia. «Datti una mossa, andiamo dal giudice istruttore.»

Era tesissimo al pensiero di chi si sarebbe trovato di fronte, ma di lì a poco tirò un sospiro di sollievo.

«Salve, Tatjana Grigorevna» la salutò allegramente. «Cominciavo a preoccuparmi che mi avesse scaricato a qualcun altro. La ringrazio di non averlo fatto.»

«Salve, Surikov» rispose in tono sostenuto. «Si sieda. Abbiamo poco tempo, perciò non sprechiamolo. Cominciamo da principio, ma in fretta, senza soffermarci su quello che è ormai appurato.»

«Il principio? È un pezzo che sareste dovuti arrivare alla fine e lasciarmi libero, e invece adesso siamo punto e a capo?»

«Ci eravamo accordati di non perdere tempo inutilmente.» La Obrazcova fece una smorfia di disappunto. «Dunque, mettiamoci al lavoro. Com'è arrivato a Mosca, in treno o in aereo?»

Si sentì tramortito. Il sangue gli era salito al cervello con una tale vio-

lenza che la testa e le orecchie gli ronzavano. Come faceva a sapere di Mosca?

«Le ripeto la domanda: com'è arrivato a Mosca? Poiché abbiamo deciso di non perdere tempo, la informo subito che è stato visto nel palazzo in cui è avvenuto l'omicidio. È stato descritto in maniera sufficientemente dettagliata e riconosciuto in alcune foto. Indubbiamente è stato lì. Sul luogo del delitto, inoltre, sono state rinvenute le sue impronte digitali e quelle delle sue scarpe. Devo rifarle la stessa domanda, o mi risponderà?»

«Col treno» bisbigliò, stupendosi del tono basso della propria voce.

«Com'è entrato nell'appartamento della famiglia Shkarbul?»

«La porta era aperta. Io...»

«Sì?»

«Non li ho uccisi. Erano già... quando sono arrivato... Mi sono spaventato.»

«E cos'ha fatto?»

«Me ne sono andato.»

«Si è fermato molto nell'appartamento?»

«No... Non so... Ero terrorizzato. Probabilmente, cinque minuti.»

«E poi?»

«Ho raggiunto la stazione e ho preso il treno.»

«Ha comprato il biglietto prima della partenza?»

«No, l'avevo già. Avevo un biglietto di andata e ritorno. Non li ho uccisi, lo giuro! Quando sono arrivato erano in una pozza di sangue. Perché non mi crede?»

«Conosceva qualcuno della famiglia Shkarbul?»

«No.»

«Allora come mai era andato da loro?»

Non rispose. Non poteva certo raccontarle che era andato lì per ucciderli, e che invece qualcuno lo aveva preceduto.

Oltre ai programmi televisivi di cronaca criminale o altri del genere, la vecchia Bakhmeteva adorava libri e film gialli.

Quando capitava che nel finale di un film il criminale riuscisse a raggirare la polizia, si metteva a brontolare insoddisfatta con Serghej.

«Non mi è piaciuto, è scorretto. Non si può commettere un delitto e farla franca. Al male deve seguire la nemesi. Il mondo si regge su questa legge. Nessuno può infrangerla.»

Di solito Surikov si limitava a sorridere tra sé delle idee antiquate della

vecchia, ma un giorno si era risolto a esternare i suoi pensieri.

«Se è tanto convinta che qualsiasi male debba essere punito, come mai ha chiuso un occhio sul comportamento di sua nuora? È stata lei a dire che l'ha umiliata a morte e non le ha fatto vedere il becco di un quattrino di suo figlio.»

La reazione della Bakhmeteva era stata sorprendente. Aveva sollevato lentamente la testa e l'aveva osservato con attenzione, quindi le sue labbra cadenti si erano allungate in un sorriso. Surikov non l'aveva mai vista sorridere in quel modo, sebbene vivessero insieme da circa un anno e mezzo.

«Chi ti ha detto che avrei chiuso un occhio? No, non l'ho perdonata; sto solo aspettando che venga punita.»

«Ma chi dovrebbe punirla?» aveva proseguito con tono irrisorio. Non aveva intenzione di offenderla; le voleva troppo bene, ma era ancora troppo giovane per capire il limite oltre il quale finiva uno scherzo e iniziava una conversazione seria. «Forse, Dio? Lei, però, non è credente e non va nemmeno a messa. No, qualcosa non quadra.»

«Sto aspettando che qualcuno li uccida. Tutti e due» aveva buttato lì. «Io non ne ho più la forza. Confido nel fatto che la giustizia agirà immancabilmente. Mi chiedo solo se avrò la pazienza e la forza di vedere quel momento. Per quanto riguarda la pazienza, sono sicura di averne a sufficienza, se sono riuscita a reggere vent'anni di lager senza crollare, la costrizione di dover rimanere lontana da mio figlio per tutto quel tempo, e addirittura di sopravvivergli...»

Surikov aveva ridacchiato e si era rimesso a guardare la televisione che stava trasmettendo un film d'azione. Quei film a Sofja non piacevano, e così si era ritirata in cucina a preparare qualcosa per il giorno successivo. Qualche minuto dopo, a Serghej era tornata in mente la loro conversazione. Il male doveva essere punito, su questo punto i film d'azione erano più chiari dei gialli, dal momento che l'attenzione, invece che sulla ricerca del colpevole e i metodi per incastrarlo, era focalizzata sulla giusta vendetta degli oltraggiati contro gli offensori.

Quella vecchia era davvero intelligente e ancora una volta aveva ragione.

Non si era reso conto di come quella donna si stesse lentamente impossessando di lui, come se tra loro si fosse creato un vincolo di sangue, un rapporto profondo e speciale. Serghej le era tanto affezionato da non scorgere alcun pericolo per sé stesso.

Dopo un anno e mezzo non riusciva a starle lontano un solo giorno. Si precipitava a casa dal lavoro per non perdersi i suoi racconti su cose per lui misteriose, accompagnati dall'acuto senso dell'umorismo e da giudizi assennati. Senza contare che Sofja gli faceva trovare la cena pronta, lo chiamava figliolo, e soprattutto era in grado di ridimensionare qualsiasi problema apparentemente non risolvibile.

Erano diventati reciprocamente indispensabili e vivevano in un'atmosfera affettuosa e piena di calore. Serghej non pensava a una casa sua e si augurava di vivere il più a lungo possibile con lei. Forse in capo a un paio d'anni avrebbe cambiato opinione, ma quell'inverno del novantasei le cose stavano così. Sofja era il solido approdo che l'avrebbe protetto dalle avversità, il guaritore che si prendeva cura di lui, l'insegnante che lo faceva riflettere. In effetti, si rendeva conto che riusciva a ragionare più rapidamente e, oltretutto, grazie ai racconti che sentiva e riportava, ormai al supermercato lo consideravano una specie di intellettuale, che di conseguenza godeva di particolari riguardi. Insomma, Sofja era il suo mondo, una madre sollecita e un'amica, una confidente preziosa. Per questo avrebbe voluto che vivesse ancora a lungo.

L'estate precedente la sua idea «era arrivata a maturazione»: se la persona che più amava stava cercando chi ristabilisse la giustizia, chi altro avrebbe potuto farlo se non lui? Inoltre considerava un segno del destino il fatto di portare lo stesso nome del figlio, e un figlio aveva il dovere di agire per vendicare la madre. In effetti, si era stupito che una simile idea non gli fosse venuta prima, visto che la loro conversazione sulla giusta punizione era avvenuta in febbraio. Non sapeva, però, come affrontare il discorso con la Bakhmeteva. Avrebbe potuto semplicemente chiederle l'indirizzo e spiegarle che se la sarebbe sbrigata lui con chi l'aveva offesa. Tuttavia si rendeva conto che c'erano dei problemi, sia per pagarsi il treno, sia per capire bene cosa effettivamente significasse sbrigarsela con qualcuno. Sarebbe riuscito a sistemare la donna e affrontare il marito senza soccombere?

Alla fine, aveva deciso che non c'era fretta, anche se avrebbe dovuto comunque darsi da fare prima che Sofja morisse. Doveva andarsene tranquilla, serena all'idea che finalmente la giustizia avesse trionfato.

«Per quale motivo è andato da Elena Shkarbul e suo marito?» ripeté la Obrazcova.

«Ecco... A fargli visita.»

«La aspettavano?»

«Sì.»

«È andato a far visita a persone sconosciute?»

«Me lo aveva chiesto Sofja Illarionovna.»

«Sia più esplicito, per favore. Cosa le aveva chiesto concretamente la Bakhmeteva?»

«Voleva sapere come vivevano, come si era fatto il nipote. Non lo vedeva da molto tempo. Cosa c'è di male in questo?»

Cercava inutilmente di mostrarsi aggressivo per sentirsi più sicuro, ma in realtà a ogni domanda si sentiva vacillare. Accidenti, come poteva convincerla che non era stato lui a ucciderli?

«In effetti, non c'è niente di male» rispose la Obrazcova, tranquilla. «Lei è entrato nell'appartamento e li ha trovati morti. Perché non ha avvertito la polizia o chiamato i vicini, anziché scappare via?»

«Avevo paura. Non pensa che mi avrebbero arrestato?» Di colpo fu assalito da un sentimento di acredine e insieme di disperazione. «Con la Bakhmeteva è successo proprio così. Qualcun altro l'ha uccisa, ma in gattabuia ci sono finito io! Avete pensato a me prima degli altri! Sono forse peggiore solo perché sono un poveraccio? Un facchino ignorante? Ogni volta ve la prendete con i più deboli. I privilegiati, quelli che hanno studiato, i laureati, quelli se la cavano sempre! Coraggio, accusatemi di tutti i delitti possibili! Appioppatemi pure tutti i cadaveri in circolazione. Sono disposto a prendermi tutto, tanto non la scamperò comunque.»

Udiva la sua voce, ma era come se non gli appartenesse, come se fosse un altro a urlare in quel modo. Poi incontrò lo sguardo della Obrazcova e ammutolì. Lo stava osservando con curiosità, come un pezzo raro in un museo.

«Dice bene, Surikov» osservò tranquilla, ma distaccata. «Si è pensato per prima cosa a lei, perché così è stato calcolato. L'hanno tradita, non l'ha ancora capito?»

«Chi mi ha tradito?» domandò ottusamente. «Chi e perché?»

«Ci rifletta.»

«Non capisco, io...»

«Chi l'ha mandata a Mosca?»

«Ci sono andato di mia volontà.»

«Non è vero.»

«Invece, sì. Mi ero accorto che Sofja soffriva per l'assenza del nipote, e così avevo deciso di andare a spiegargli che la nonna sentiva la sua man-

canza e che era una porcata non farle avere nemmeno una lettera.»

Era riuscito a riprendere il controllo. Adesso quella versione gli appariva logica e convincente.

«Ci ha parlato?»

«No.»

«Come mai?»

«Gliel'ho già detto: sono arrivato e loro...»

«Loro, vale a dire Elena e Jurij Shkarbul, ma Vitalij dov'era? Anche lui lì, morto per terra?»

«No... Non lo so. Erano nella prima stanza, quella dopo l'ingresso. Non sono andato oltre. Forse anche lui era a terra... Non ho visto. Hanno ucciso anche lui?»

«Quindi non si è messo a cercarlo?» proseguì, senza curarsi di rispondere.

«No. Ero spaventato e sono corso alla stazione. Avevo già il biglietto.»

«Bene. Cos'è successo dopo?»

«Niente. Sono arrivato qui in città e stavo andando a casa, da Sofja, quando mi hanno arrestato sul portone.»

«Da quanto Sofja Illarionovna non vedeva suo nipote?»

«Ecco... Non lo so con esattezza. Forse cinque anni.»

«Lui le scriveva?»

«Non lo so. Da quando c'ero io, mai. Anche per questo lei ne aveva nostalgia...»

«L'ho già sentito. Le telefonava?»

«No.»

«E Sofja a lui?»

«Nemmeno.»

«Come mai? Avevano litigato?»

«Ma che ne so!» La mancanza di una spiegazione precisa lo fece innervosire.

«Io, invece, lo so» affermò con stanchezza. «Non fa che mentire, Serghej. Mente come l'ultimo degli stupidi. Tanto peggio per lei. Ecco i tabulati telefonici di Mosca e Pietroburgo. Nel corso del solo mese di ottobre dall'abitazione della Bakhmeteva sono state fatte sette telefonate a quella della famiglia Shkarbul, e da lì diciannove a quello della Bakhmeteva. È in grado di fornirmi una spiegazione?»

«Non so niente.» Tagliò corto. «Ero tutto il giorno al lavoro e quando rientravo a casa Sofja non telefonava a nessuno. Né qualcuno l'ha mai

chiamata da Mosca.»

«È vero.» Sospirò. «Ma questa circostanza non la insospettisce? Sofja aveva frequenti conversazioni telefoniche con i parenti moscoviti e lei non ne sapeva nulla. Come può essere, Serghej?»

«Che ne so?» stava urlando di nuovo. «Perché continua a insistere?! Non lo so!»

«Certo che non lo sa, e non doveva neppure saperlo. Lei doveva andare a regolare i conti con la nuora della sua padrona di casa, dopo di che sarebbe stato arrestato quasi subito. A quel punto, tutto il patrimonio che Elena e Jurij Shkarbul non avevano fatto in tempo a sperperare sarebbe passato a Sofja e al nipote. Un ingente patrimonio. Dopotutto spendevano con molta parsimonia e Bakhmetev era riuscito a rubare centinaia di migliaia di dollari, se non milioni. Tutta quella ricchezza, in oro, platino e pietre preziose, a un certo punto era passata alla vedova e, in seguito, al suo nuovo marito. Quello che era rimasto sarebbe bastato per una vita. Non è così che si era accordato con Sofja?»

Lui si era chiuso in se stesso. Quella donna sapeva tutto, cos'altro avrebbe potuto aggiungere? Era inutile ostinarsi. Ma Sofja era sacra e non l'avrebbe tradita per nulla al mondo. Si sarebbe addossato tutta la colpa.

«Perché tace, Surikov? Ho ragione? Era andato a Mosca per ucciderli?»

Assentì in silenzio.

«La Bakhmeteva ne era al corrente?»

«No.»

«Come sarebbe? Conosceva l'indirizzo? È stato lei a pensare ai preziosi? Non mi prenda in giro. L'ha spedita lì Sofja, dopo essersi messa d'accordo su tutto con il nipote. Nel giro di due giorni dal delitto l'avrebbero consegnata senza alcuna difficoltà alla polizia.»

«No! Taccia! Non osi toccare Sofja.»

La Obrazcova non mosse un muscolo della faccia, come se non avesse sentito quelle urla isteriche.

«Sofja comunicava con il nipote Vitalij già da parecchio tempo, ma lei, Surikov, ne era all'oscuro. Mi sbaglio? La Bakhmeteva le aveva detto di non aver più visto il nipote dopo la partenza di Elena per Mosca. Be', l'ha presa in giro. L'ha resa un docile strumento da usare per i suoi scopi. È convinto di avere scelto autonomamente di fare giustizia, di vendicarla, e invece è stata Sofja a stabilirlo, riuscendo a inculcarle quell'assurda idea. Intendeva usarla e poi sbarazzarsi di lei. Facendola arrestare, si sarebbe liberata di lei per sempre. In un certo senso, c'è anche riuscita. Come vede, è

in galera, anche se per un altro delitto. In ogni caso, la sostanza non cambia.»

«Cosa dice... Non si permetta... Sofja non avrebbe potuto. Mi voleva bene.»

«Voleva più bene al nipote. La differenza, però, sta nel fatto che il nipote, al contrario di lei, non l'amava per niente. Perciò quella sera è arrivato a Pietroburgo prima che lei rientrasse, probabilmente in aereo, e l'ha uccisa. In questo modo non avrebbe dovuto spartire il bottino con nessuno. Aveva calcolato tutto nei dettagli. Intendeva addossare l'omicidio della nonna a lei, Serghej e, se non ci fosse riuscito, contava sul fatto che il caso sarebbe rimasto irrisolto. A proposito, come pensava di uccidere Elena e Jurij Shkarbul? A mani nude?»

«Avevo una pistola.»

«Come se l'era procurata?»

«L'avevo presa da Sofja. Era del figlio. Lei l'aveva nascosta quando era stato arrestato.»

«Gliel'ha consegnata perché andasse a Mosca a uccidere?»

«No! L'ho presa io. L'ho rubata. Non ne sapeva nulla.»

«Dov'è adesso?»

«L'ho buttata.»

«Dove?»

«Quella notte, dal treno. Sono andato al bagno e l'ho gettata dal finestrino. Ho fatto tutto da solo. Sofja non c'entra.»

«Apprezzo la sua nobiltà d'animo nel voler difendere l'onore di una vecchia, alla quale era legato da un affetto profondo. Comprendo quanto le costi accettare la verità, eppure dovrà farlo. Non ha altra scelta.»

«Non capisco... Allora a Mosca... è stato lui?»

«Ci è arrivato, finalmente!» Sorrise. «Sta cominciando a ragionare. È un buon segno. Lei, Serghej, è un uomo debole. Non lo dico per rimproverarla. È una semplice constatazione. Ha una salute cagionevole, soffre di cuore e, nel complesso, è un essere abbastanza innocuo. La sua motivazione era sicuramente forte. Tuttavia nessuno poteva garantire che avrebbe portato a compimento la faccenda. Mi creda, uccidere non è così facile. La Bakhmeteva e suo nipote temevano che non ce l'avrebbe fatta. Si sarebbe potuto spaventare, magari ci avrebbe ripensato o le sarebbe venuto un attacco di cuore. Insomma, dovevano tutelarsi. Come avessero progettato di farlo, ce lo racconterà Vitalij Shkarbul. Lei non può saperlo in alcun caso. Comunque, Vitalij ha ucciso la madre e il patrigno poco prima che lei arri-

vasse in quella casa. Non è forse vero che Sofja l'aveva istruita, indicandole l'ora precisa, nella quale sarebbe dovuto arrivare dai parenti, in modo da commettere il delitto e riprendere il treno? Le aveva detto di non trascorrere a Mosca un solo minuto di più. Non è così?»

Accidenti, era proprio al corrente di tutto. Cosa stava succedendo? Davvero Sofja? No, non avrebbe mai potuto. Gli voleva bene e lui la ricambiava. L'adorava. Erano vissuti insieme per due anni interi...

«Vitalij sapeva quale treno avrebbe preso, visto che la nonna l'aveva informato. Ha sparato ai genitori e si è precipitato all'aeroporto. Sapeva che lei stava arrivando e che, con la sua inesperienza, avrebbe lasciato ogni genere d'impronta nell'appartamento dei suoi. Infatti, è stato così. Poi mentre lei tornava indietro col treno, Vitalij era già qui a Pietroburgo per far fuori la nonna, ma quando l'hanno arrestata come sospetto per l'omicidio della sua padrona di casa, lui era di nuovo a Mosca con l'amichetta che gli ha fornito l'alibi. Con tutti quei soldi si può trovare qualsiasi alibi. Anche lui, tuttavia, si è rivelato poco esperto, dal momento che ha lasciato le proprie impronte nell'appartamento della Bakhmeteva.»

Tatjana tacque, e puntellandosi il mento con il pugno si mise a fissare un angolo della stanza. La stessa posa che assumeva Sofja. Surikov sentì una stretta al cuore, una fitta dolorosa. E lui che l'aveva amata così tanto!

La Obrazcova consultò l'orologio.

«Le cose stanno così, Serghej. Io darò mandato per la sua scarcerazione. Sarà chiamato a rispondere per aver pianificato l'omicidio dei coniugi Shkarbul, ma le posso garantire che non la priveranno della libertà. Uscirà oggi stesso. Adesso, però, occupiamoci di un'altra questione non meno importante. Chi l'ha convinta all'imbroglio della falsa procura?»

Per il momento, era in orario. Aveva messo in conto di non impiegare più di due ore per la prima parte dell'interrogatorio, quella che riguardava gli omicidi, ma adesso le toccava la fase più complicata. Surikov, naturalmente, non era un brillante pensatore né un maestro delle costruzioni logiche, e tuttavia manifestava l'istinto della paura che posseggono tutti.

Il ragazzo faceva pena, benché avesse pensato di commettere due omicidi. Aveva amato tanto la sua vecchia padrona di casa, mentre lei lo considerava una totale nullità.

Ovviamente Surikov aveva paura di testimoniare contro quelli che avevano ideato il traffico di appartamenti, convincendolo a rilasciare false dichiarazioni. Lo si poteva comprendere. Dopotutto anche la Obrazcova era

terrorizzata da quell'inchiesta, con la differenza che lei se ne sarebbe andata quella sera stessa a Mosca dove ci sarebbe stato il marito a proteggerla, mentre il povero Serghej non avrebbe potuto contare su nessuno. In Russia non esisteva un programma di protezione dei testimoni in base al quale si convinceva una persona a testimoniare contro qualche grosso gruppo organizzato, in cambio di una nuova identità, di una nuova vita in un'altra città. In Russia, il testimone era abbandonato al proprio destino.

«Chi l'ha convinta all'imbroglio della falsa procura?»

«Non capisco di quale procura stia parlando» rispose in fretta.

«Davvero? E come la mettiamo con la Goldich?»

«Ah, quella... Mi ha già interrogato in proposito. Pensavo che si riferisse alla mia procura.»

«No, Surikov, la sua è autentica. Mi riferivo a quella a nome della Goldich. Mi dica ancora una volta: chi è questa Zoja Goldich e in quali circostanze l'ha conosciuta?»

«Non l'ho conosciuta. La conosceva Sofja e le aveva affidato la faccenda della permuta.»

«Quindi lei non la conosceva?»

«Già.»

«L'aveva mai vista?»

«Mai.»

«Strano, visto che me ne ha descritto l'aspetto. Se n'è scordato?»

«Ah, sì... Una volta, tornando dal lavoro, avevo incontrato una donna sulle scale e Sofja mi aveva detto che si trattava di quella... come si chiama... Goldich. Le aveva portato dei documenti da firmare ed era appena andata via.»

«Tutto qui? Non l'ha più vista?»

«No.»

«Non ci ha parlato?»

«No, gliel'ho già detto.»

«E come la mettiamo con la voce? Lei mi ha descritto anche quella.»

Surikov taceva. Tatjana detestava le situazioni in cui si trovava ad avere a che fare con chi s'inguaiava per colpa degli altri e poi non aveva abbastanza cervello per trarsi d'impiccio. Surikov non era particolarmente perspicace né possedeva una gran memoria; di tutto questo si erano approfittati dapprima la Bekhmeteva e il nipote, e in seguito l'organizzazione a caccia di case. Provò di nuovo pena per lui e tuttavia non aveva altra scelta che continuare a torchiarlo.

«Ho capito. Dato che abbiamo stabilito di non perdere tempo, mettiamoci d'accordo sul fatto che lei non ha mai visto Zoja Goldich, quindi non ne conosce la voce e ignora quale aspetto abbia. Adesso, procediamo.»

Cercava di non allentare il ritmo dell'interrogatorio, sicura che Surikov, non avrebbe retto.

«Quando è stato che la Bakhmeteva le ha rilasciato la procura generale?»

«All'inizio di novembre.»

«Cioè, poco prima della sua partenza per Mosca?»

«Sì.»

«Dov'era la procura?»

«In che senso? Non capisco.»

«Dove la conservava? In casa della Bakhmeteva?»

«Certo. Mica potevo portarmela appresso. Rischiavo che me la fregassero per strada.»

«Giusto. Infatti l'hanno trovata durante la perquisizione dell'appartamento, dopo il rinvenimento del cadavere di Sofja ed è stata allegata agli atti dell'indagine. Quando è sparita da questi atti?»

«Come posso saperlo? Mica ho visto l'incartamento.»

«Lei, invece, sa benissimo tutto. Nell'arco di tempo nel quale il giudice istruttore Pankratov si è occupato del caso, la procura a suo nome c'era, ma quando è arrivato Chudaev è scomparsa dagli atti e, al suo posto, è stata inserita quella a nome della Goldich. Cosa le hanno promesso per questa avventura?»

«Non capisco di cosa stia parlando» si ostinò. «Non c'è stata alcuna avventura. All'inizio Sofja ha fatto una procura a nome di questa... Goldich, e poi un'altra a nome mio. A scanso d'equivoci. Aveva più fiducia in me.»

«Indubbiamente. Vedeva come si comportava con lei e sapeva benissimo che non avrebbe mai potuto nuocerle. Lei è stato addomesticato da Sofja come un cane randagio tirato fuori da un cassonetto. Non le fa piacere sentirselo dire? Ebbene nemmeno a me piace doverlo dire. In realtà, non esiste nessuna Goldich né una procura a suo nome. Un giorno, durante un interrogatorio, il giudice istruttore Chudaev è stato chiamato d'urgenza dal capo e così ha chiesto a qualcuno di restare con lei nell'ufficio, finché non fosse tornato. Questa persona, un poliziotto, le ha spiegato in parole semplici che fin quando nell'incartamento ci fosse stata una procura a suo nome, avrebbero cercato d'incolparla dell'omicidio della Bakhmeteva, attaccandosi al movente dell'interesse. Insomma, l'avrebbero accusata di averla

uccisa allo scopo di appropriarsi della casa e, dato che non c'erano altri sospettati, lei non sarebbe riuscito a scagionarsi. È andata così?»

«...Io posso aiutarti. Cerca di capire, anche se dovessero lasciarti andare, l'appartamento della vecchia in ogni caso puoi scordartelo. Sei stato indagato, ti hanno arrestato. Annulleranno la tua procura, tanto più che la padrona della casa non è morta per cause naturali, ma è stata assassinata. In casi simili le procure decadono. La legge parla chiaro.»

Il tipo in divisa era stato molto convincente e Surikov gli aveva creduto. L'avrebbero condannato di sicuro, pensando che si fosse conquistato la fiducia della vecchia per estorcerle la procura e poi ucciderla.

«E adesso?» aveva domandato speranzoso, osservando il primo poliziotto che lo stava trattando con simpatia.

«C'è una via d'uscita. La procura a tuo nome scomparirà dagli atti e ne verrà inserita una a nome di qualcun altro. Retrodatata. Ci sono persone in grado di redigere un documento, facendo credere che la tua padrona di casa avesse deciso di trasferirsi, tramite una permuta d'appartamento. È chiaro?»

«No» aveva dichiarato onestamente.

Sul serio non capiva, dal momento che non aveva dimestichezza con certi dettagli giuridici. L'uomo in divisa si era messo a parlargli in fretta, utilizzando termini sconosciuti: accordi di permuta, atti notarili e quant'altro. Surikov non era stato in grado di cogliere la sostanza, ma si era vergognato di ammettere la propria ottusità e ignoranza. Assentiva in silenzio con un'espressione di falsa comprensione.

«Ho capito» aveva detto. «Ma io cosa devo fare?»

«Confessare. Devi dire al giudice istruttore che la padrona di casa non aveva concesso una procura generale a te, ma a Zoja Goldich. Lo ricorderai? Dirai che aveva intenzione di scambiare l'appartamento e che aveva rilasciato una procura generale alla Goldich, perché si occupasse di tutto. In settembre o ottobre. Puoi anche non ricordare la data precisa, in fondo la questione non ti riguardava. Non era mica casa tua, no?»

«È vero. Ma come abbiamo fatto a cambiare casa, se vivevamo ancora lì?»

«Tu di' che l'accordo era stato concluso, tutti i documenti firmati, ma che per reciproco accordo tra le parti il trasloco era stato rimandato in primavera. Potrebbero esserci un sacco di motivi per una decisione simile. Comunque, la tua padrona di casa aveva stabilito così... Coraggio, pensaci in

fretta. Il giudice istruttore sta per tornare e cercherà d'incastrarti. Il mio, è un ottimo consiglio. Non fare lo scemo, ti sto evitando il nodo scorsoio. A ogni modo, perché tu non abbia dubbi, ti confesserò che anche noi abbiamo il nostro tornaconto. Faremo tutti i documenti retrodatati che sono necessari, nella casa dove vivevi con la vecchia andranno a stare altre persone, e noi venderemo il loro appartamento. Per noi sarà un grosso guadagno e per te un bel sollievo. Se non hai ucciso la vecchia, non avranno una carta vincente contro di te. La tireranno un po' per le lunghe, ma alla fine ti molleranno. Se, invece, sei stato tu, perlomeno non ti piomberà addosso il movente dell'interesse, col quale, in base all'articolo 102 comma A, ti appiopperebbero la pena capitale. In mancanza di quel movente, c'è l'articolo 103 che non prevede la condanna a morte. Chiaro?»

«Sì.»

Lui non aveva ucciso la Bakhmeteva e, se agli atti non ci fosse stata quella maledetta procura, l'avrebbero rilasciato. Il tipo parlava chiaro.

«Accetti?»

«Sì. Come si fa, però, col giudice istruttore? È già al corrente della procura a mio nome. Mi ha interrogato su questo punto.»

«Non è affar tuo. Quando tornerà, gli dirai che ti senti male e non puoi continuare l'interrogatorio. Ti rimanderà in cella, visto che la legge non consente di interrogare chi sta male. Per quando ti riconvocherà, sarà tutto sistemato a dovere. Piuttosto, non ti confonderai?»

«No.»

«Bada di non fare stronzate, Surikov. Acqua in bocca, altrimenti sai cosa ti aspetta...»

Era determinato a non cedere. Quel tipo lo aveva avvertito che, se avesse parlato, l'avrebbero fatto fuori senza pensarci due volte.

«Non è successo niente del genere» rispose alla Obrazcova, cercando di apparire il più sincero possibile. «Che cretinate si sta inventando?»

«Serghej, ci resta poco tempo, perciò non perdiamolo stupidamente.»

«E allora? Io non ho fretta.» Alzò le spalle. «Chiacchiereremo un altro po', dopo di che me ne andrò a casa. È stata lei a dire che mi avrebbe rilasciato.»

«Quale casa? Dov'è la sua casa? Nell'appartamento della Bakhmeteva non la lasceranno entrare. Mentre lei si ostina a mentire e ad affermare che lo scambio c'è stato, quell'appartamento è considerato di altri, i quali vi si stabiliranno al termine dell'inchiesta sull'omicidio della proprietaria. Non

potrà rifugiarsi neppure da sua madre. Sa benissimo che non l'aspetta da un pezzo e non sa cosa farsene di lei. Potrebbe ritornare per la strada, ma non si è ancora stancato di quella vita?»

Su questo Surikov non aveva riflettuto. Il suo desiderio di libertà gli aveva fatto trascurare il dettaglio di dove sarebbe andato. D'altronde, essendo sempre vissuto alla giornata, era incapace di pensare al futuro.

«Adesso le illustrerò la situazione» proseguì la Obrazcova. «Questo è il mio ultimo giorno di lavoro. Partirò questa sera. Se non la chiuderò io oggi, l'inchiesta domani passerà a un nuovo giudice istruttore, il quale ricomincerà tutto da capo. È questo che vuole?»

Scosse la testa, domandandosi cosa stesse accadendo e per quale motivo l'inchiesta non si potesse chiudere quel giorno stesso. Dopotutto gli aveva appena detto che non sarebbe stato accusato dell'omicidio della Bakhmeteva. Quindi l'avrebbero rilasciato.

«Visto che non lo vuole, sarà meglio che ci mettiamo al lavoro. Il tempo passa e dobbiamo accordarci.»

«Su cosa?»

«Su un patto. Lei ha paura di tradire quelli che si occupano della truffa delle case. La capisco. Al suo posto, ce l'avrei anch'io, ma consideri cosa accadrà. Lei mantiene la posizione, non ammette la truffa della procura falsa e non ci consegna i suoi "benefattori". Io emetterò il mandato di scarcerazione e, contemporaneamente, la chiamerò in causa per aver progettato l'omicidio dei coniugi Shkarbul. Ciò comporterà che sarà libero, e tuttavia non potrà lasciare Pietroburgo; dal momento che dovrà rimanere a disposizione delle autorità giudiziarie. Una volta fuori di qui, quelli dell'organizzazione le chiederanno se ha parlato e lei risponderà di non aver detto niente a nessuno. Cosa succederà dopo?»

«Cosa?»

«Che non le crederanno. Inoltre, è un pericolo per loro. Non si dimentichi che lei è il testimone di tutta la macchinazione. Così lei scompare per riapparire dopo un certo tempo da cadavere ormai diventato freddo. Nessuno se ne dispererà. Non ha un casa e in più, con il suo stile di vita, la morte violenta è un fenomeno comunissimo. Insomma non correranno alcun rischio a ucciderla. Serghej, lei se ne deve andare il più in fretta possibile, ma potrà farlo in un solo modo.»

«Sarebbe a dire?»

Percepiva che stava perdendo di nuovo il filo del discorso. Era consapevole che da quella donna non aveva nulla da temere, ma anche che gli altri

gliel'avrebbero fatta pagare se avesse aperto bocca.

«Farò finta di dimenticare che la Bakhmeteva intendeva uccidere la vedova del proprio figlio per mano sua. Lo scorderò, capisce? Mi ricorderò soltanto che quella donna aveva nostalgia del nipote e lei, Serghej, aveva deciso di andare a Mosca per trovarlo e parlarci. Nessuno ha colpa, se è arrivato nell'appartamento pochi minuti dopo l'omicidio. È comprensibile che si sia spaventato e sia scappato via. Non esistono articoli del codice penale in proposito. Insomma, la tirerò fuori da questa storia. Non la chiamerò in giudizio per aver programmato un delitto e la rilascerò senza alcuna clausola. In cambio, però, dovrà dirmi chi è il poliziotto che l'ha convinta. Glielo ripeto: o tace e rimane in città con il rischio di essere ucciso in qualsiasi momento, o mi racconta tutto e ottiene la possibilità di partire. A lei la scelta, Serghej.»

Lui taceva, si sentiva male. Se solo avesse avuto accanto Sofja a consigliargli cosa fare!

«D'accordo.» La Obrazcova sospirò. «Visto che non capisce le parole, mi toccherà passare ai fatti. Ricorda Roman Pankratov, il suo primo giudice istruttore?»

«Sì.»

«Allora legga qui.»

Gli porse un giornale, indicandogli col dito una grande foto nella pagina dei necrologi. «Una grave perdita... Una morte tragica... Amici e colleghi...»

«Pankratov conosceva i materiali degli atti e aveva raccolto la sua deposizione. Ciò è bastato perché una macchina lo investisse. Lei, però, Serghej, sa molte più cose di lui, per esempio chi dei nostri collaboratori è implicato. Se non mi dirà di chi si tratta, l'attende la stessa sorte. Adesso parlerà?»

Non ce la faceva più a resistere. La pressione era troppa. C'era ben poco da scegliere: sia che parlasse sia che tenesse la bocca chiusa, avrebbero potuto eliminarlo. Eppure, qualora gli avessero dato la possibilità di filarsela dalla città, l'avrebbe potuta ancora scampare.

«Non so come si chiama.»

«Si sforzi di descrivermelo. Altezza, corporatura, capelli, viso, il modo di muoversi. Insomma, tutto ciò che ricorda.»

Comprese subito di chi stava parlando. Per quanto intellettualmente limitato, Surikov era un acuto osservatore. La sua descrizione era stata pre-

cisa ed eloquente. Tatjana provò un senso di disgusto per la sua professione, fatta di menzogne e trucchetti, che la costringeva a mettere sotto pressione persone smarrite e spaventate. Solo chi non avesse mai fatto il giudice istruttore avrebbe potuto definire nobile quel lavoro.

Si domandò, inoltre, se avesse il diritto di fare quello che stava facendo. Si accingeva a celare alle indagini fatti e circostanze che provavano come Surikov avesse pianificato due omicidi. Per non parlare del fatto che stava infrangendo il codice, commettendo un reato nell'esercizio delle pubbliche funzioni. D'altra parte, non era colpa sua se non esisteva una legge per la protezione dei testimoni. Non se la sentiva di dare Surikov in pasto a quella banda, sacrificandolo negli interessi della giustizia. Se lei non avesse agito in quel modo, sarebbe dovuto rimanere a disposizione delle autorità per tutto il periodo delle indagini, forse per mesi, e l'organizzazione criminale non ci avrebbe messo molto ad arrivare a lui. Era conscia che a questo proposito i manuali contenevano una risposta precisa ai suoi dubbi, eppure nella vita le cose potevano andare diversamente.

«È tutto, Serghej» concluse. «Legga il mandato di scarcerazione e firmi. L'accompagneranno in cella per raccogliere le sue cose. Potrà andarsene.»

Surikov firmò senza neppure leggere e Tatjana pigiò un pulsante per chiamare le guardie.

«Dove hanno sepolto Sofja?» domandò lui, fermandosi di colpo sulla soglia.

«Vuole andarci?»

«Sì, perché non le credo. Lei non mi avrebbe mai fatto una cosa simile. È stato suo nipote...»

Tatjana guardò con tristezza la porta che si chiudeva, considerando tra sé e sé che l'amore era davvero cieco, anche quando si trattava di amore filiale.

Batté in fretta il documento completo per la scarcerazione di Surikov. Tutto l'incartamento doveva essere in bell'ordine, per evitare critiche da parte del giudice istruttore che avrebbe preso il suo posto. Le inchieste sull'omicidio della Bakhmeteva e quello dei coniugi Shkarbul sarebbero state riunite in un unico dossier e non dovevano contenere nulla che potesse accusare Surikov.

Di tanto in tanto guardava l'orologio. Ira stava per arrivare dall'aeroporto con un pacchetto. Ciò che il giorno precedente era stato sottratto all'incartamento e inviato a Mosca, contravvenendo a ogni regola, sarebbe stato

rimesso dov'era, dopo di che Tatjana sarebbe andata a ritirare il proprio fascicolo personale dalla cassaforte di Isakov.

Doveva partire al più presto; preparare il bagaglio, portare via Ira, salvare la pelle e far finta di non avere mai sentito parlare di un'organizzazione criminale che operava nel campo immobiliare e nella quale erano coinvolti elementi del Ministero degli Interni.

Avevano acquistato quattro biglietti per evitare di avere compagni di viaggio. L'addetto al vagone letto, un giovanotto allegro con un'espressione leggermente ebete, le aveva avvertite subito:

«Ragazze, chiudetevi dentro, oppure dormite a turno. Attente ai ladri».

«Grazie per la bella notizia» ridacchiò Ira, l'unica ad aver mantenuto la capacità di scherzare, forse perché ignorava da quale pericolo stessero fuggendo.

Nonostante i tempi stretti, aveva fatto in tempo a impacchettare una quantità incredibile di cose, distribuendole in capaci borse da viaggio. Inoltre, era riuscita a preparare le sue famose focaccine col cavolo, che aveva prontamente tirato fuori non appena l'addetto aveva servito il tè.

«Ira, ancora!» gemette Tatjana. «Ti avevo pregata!»

«Ma sono per il viaggio!» si giustificò, imbarazzata. «Se non ne hai voglia, le mangerà Nastja. Quelle che rimangono, le porteremo a Stasov, visto che piacciono anche a lui.»

Tatjana, naturalmente, non riuscì a trattenersi e ne prese un paio.

Si erano distese e avevano spento la luce, ma soltanto Ira si era addormentata.

«Nastja» Tatjana la chiamò a bassa voce. «Sei sveglia?»

«Sì.»

«Sai, non riesco a togliermi dalla mente la Bakhmeteva. Doveva avere una personalità incredibile, se il nipote è stato costretto a ucciderla. Ci pensi? Non ne capivo il motivo. Ha preso i preziosi dalla cassaforte dei genitori e avrebbe potuto vivere alla grande senza spartirli con la Bakhmeteva, che era ormai vecchia e viveva a seicento chilometri di distanza; di certo lei non avrebbe fiatato. Quindi perché mai ucciderla? Solo oggi, parlando con Surikov, mi è stato tutto chiaro. Il nipote si rendeva conto che non ce l'avrebbe fatta a contrastarla, che non avrebbe osato disobbedirle, perché sapeva come Sofja fosse più forte. Proprio come l'infelice Surikov. Solo che Surikov l'amava devotamente e non desiderava sottrarsi al suo potere, mentre Vitalij da quel potere voleva liberarsi e intendeva disporre

da solo del patrimonio.»

Rimase per qualche istante in silenzio e proseguì:

«Surikov non ha capito niente. È convinto che la Bakhmeteva non si sia potuta comportare così con lui. Sembra uno di quei cani che leccano la mano al padrone dopo essere stati battuti. Accidenti, quando se n'è andato, a momenti scoppiavo a piangere».

«Sono curiosa di sapere cosa ci racconterà Vitalij. Sa benissimo che Surikov era andato a Mosca per uccidere. Pensi che lo tradirà?»

«È probabile. Io, per quanto mi riguarda, ho fatto tutto il possibile, adesso tocca a voi, te compresa. Non esistono prove che Surikov avesse preparato gli omicidi e sarà facile mettere in dubbio le dichiarazioni di Vitalij, visto che non c'è più la Bakhmeteva a poterle confermare, e nessun altro era al corrente della faccenda.»

Nello scompartimento buio regnò di nuovo il silenzio, poi Nastja riprese a bisbigliare.

«Sai cosa stavo pensando? Quella vecchia era infernale. È morta, e tuttavia noi ce ne stiamo qui a ragionare su come manipolare i materiali d'inchiesta di un caso che ha ideato lei. In pratica, ci scervelliamo per vedere come salvare la persona che lei ha cercato di rovinare e, nel farlo, siamo consapevoli di infrangere la legge. Lei è sepolta da più di un mese, e noi due siamo ancora qui a danzare al suono del suo piffero.»

«Piuttosto, a dispetto del suo piffero. Comunque sul fatto che danziamo hai ragione.»

«Ragazze, un po' di rispetto» si lamentò Ira, rigirandosi nel letto.

«Sì, sì, scusa, stiamo zitte» la rassicurò Nastja.

Aveva fatto di nuovo quel sogno terribile. Enormi pozze di sangue, addirittura un mare immenso, e il sangue che ribolliva, assumendo forme bizzarre per trasformarsi poi nel viso della madre, del patrigno, della nonna. Da quei volti lo osservavano occhi vuoti, le bocche erano spalancate e le lingue cercavano di muoversi per parlargli...

Cosa potevano mai dirgli? Chiedergli forse per quale motivo l'avesse fatto?

Semplicemente perché gli era venuto tutto a noia. I discorsi uggiosi sul fatto che nella vita bisognava cavarsela con le proprie forze. Che il benessere occorreva conquistarselo da soli. Che era disdicevole prendere esempio da chi faceva la bella vita con i soldi di mamma e papà.

Invece, non v'era nulla di disdicevole. Tutti i suoi amici vivevano in quel

modo, andandosene in giro con macchine straniere e abitando in belle case in stile europeo. Tra l'altro, da soli, senza genitori tra i piedi. Era l'unico a vivere alla sovietica e non ce la faceva più. Al contrario della madre e del patrigno, la nonna lo capiva.

Era una donna giusta. Un anno prima si era fatta viva per telefono, dicendogli di andare a ritirare una lettera che gli aveva inviato fermoposta. Non gli aveva spiegato altro, neppure si era presentata. Pur ignorando l'identità dell'interlocutrice, era andato a ritirare la lettera, nella quale gli veniva raccontato della fucilazione del padre, trafficante di oro e brillanti, e della nonna che viveva a Pietroburgo con la sola pensione, patendo le ingiustizie della vita. C'era anche il numero di telefono, nel caso decidesse di parlare con lei, purché chiamasse di giorno e solo nei giorni lavorativi, altrimenti in casa ci sarebbero state orecchie estranee.

Naturalmente aveva avuto il desiderio di parlarle, soprattutto dei soldi, e così aveva fatto. In seguito, era andato a conoscerla personalmente.

La nonna lo aveva interrogato a lungo. Voleva sapere come vivessero a Mosca, quale fosse il loro tenore di vita, e alla fine aveva fatto dei calcoli, dichiarando che di tutti i soldi che suo padre era riuscito a nascondere, fino a quel momento poteva esserne stata spesa solo la decima parte. Il resto, la madre e il patrigno dovevano tenerlo in qualche posto. Lo aveva convinto a continuare a vivere come se niente fosse, a comportarsi da ragazzo obbediente, mentre lei nel frattempo si sarebbe inventata qualcosa. E ciò che si era inventata, l'aveva lasciato esterrefatto.

Non c'era che dire, la vecchia aveva dimostrato di possedere della stoffa, solo che Vitalij non aveva alcuna intenzione di spartire il patrimonio con lei. Tuttavia, aveva una paura fottuta della nonna ed era cosciente che non avrebbe mai osato rifiutarle la sua parte, qualora l'avesse pretesa. Il potere che esercitava su di lui gli avrebbe impedito di contraddirla. La storia stessa insegnava che agli schiavi non era mai passato per la testa di scioperare o disobbedire, ma di condurre rivolte sanguinose durante le quali avevano ucciso i padroni. Probabilmente proprio in questo si distingueva la psicologia dello schiavo da quella dell'uomo libero...

Il suo incubo continuò a torturarlo, finché non si svegliò in un bagno di sudore. L'orologio segnava le sei e mezza del mattino. Non aveva senso cercare di riprendere sonno, tanto più che di lì a poco, in ogni caso, si sarebbe dovuto alzare per trascinarsi sino all'odioso impiego, che da un pezzo non sopportava più. Pazienza, avrebbe sofferto ancora qualche mese, dopo di che se la sarebbe squagliata per fare la bella vita.

Era già uscito dalla doccia e stava friggendo delle uova in cucina, quando suonarono alla porta. Chi poteva essere a quell'ora?

«Chi è?» domandò con cautela.

«Shkarbul Vitalij? Apra, per favore. Polizia.»

Gli avrebbero fatto nuovamente una marea di domande, ma in ogni caso non sarebbero riusciti a scovare l'assassino della madre e del patrigno. Tra l'altro, non aveva nulla in contrario che indagassero, visto che era il loro mestiere.

Quando, però, aprì la porta, comprese all'istante che questa volta non gli avrebbero domandato nulla.

Erano trascorse le festività natalizie, tutti i documenti erano stati firmati e controfirmati, e ormai il maggiore Obrazcova era entrata a lavorare nell'ufficio dei giudici istruttori di Mosca. Alla fine di gennaio, uno dei nuovi colleghi l'aveva fermata nel corridoio.

«Tatjana, lei prima lavorava a Pietroburgo, vero?»

«Sì.»

«Sentita la novità? Lì è in corso un'inchiesta. Si è scoperta l'esistenza di un'organizzazione criminale, nella quale sono coinvolti rappresentati della giustizia, medici legali e notai. Si conquistavano la fiducia di anziani soli e li uccidevano, quindi i medici legali rilasciavano un certificato di morte naturale e i notai stilavano delle procure generali con le firme false dei proprietari delle case. Brillante, no?»

«Proprio così» commentò lei.

Brillante davvero. Non a caso si era sparsa la voce che nessuno sarebbe riuscito a sgominare quella banda. Semmai qualcuno fosse stato acciuffato, ci avrebbero pensato i poliziotti corrotti a coprirlo. In effetti, non sarebbe saltato fuori niente se non si fossero fatti prendere dall'ingordigia, intromettendosi nella faccenda della Bakhmeteva. Per loro, tutto sarebbe filato liscio come l'olio, se solo Surikov si fosse dimostrato più furbo e non si fosse impappinato con le proprie dichiarazioni.

Tatjana rifletté che da un'organizzazione del genere non si scampava e che Surikov non sarebbe sfuggito alla sorte, se lei non gli avesse offerto la possibilità di lasciare la città. Si domandò ancora una volta se fossero più importanti gli interessi della giustizia o la vita di un uomo, ma non riuscì a darsi una risposta.

FINE